

MLVII.

SEDUTA DI LUNEDÌ 29 DICEMBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI LEONE E MARTINO

INDICE

	PAG.
Congedi	44492
Disegni di legge:	
(Deferimento a Commissioni)	44493
(Trasmissione dal Senato)	44493
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputa- ti, approvato con decreto presiden- ziale 5 febbraio 1948 n. 26. (2971)	44494
PRESIDENTE	44494, 44516, 44517, 44518 44524, 44534, 44535, 44536, 44537, 44538 44540, 44542, 44543, 44546; 44556
CAPALOZZA, <i>Relatore di minoranza</i>	44494, 44536
PAJETTA GIAN CARLO	44534, 44536
CODACCI-PISANELLI	44535, 44542
LATANZA	44542
ALGATA	44542
MIEVILLE	44542
ALMIRANTE, <i>Relatore di minoranza</i>	44543
Proposta di legge (Trasmissione dal Sen- nato)	44493
Interrogazioni (Annunzio)	44569
Per le vittime della sciagura ferrovia- ria di Verona:	
IMPERIALE	44491
CAPPUGI	44492
PRESIDENTE	44492
TOMBA	44492
Risposte scritte ad interrogazioni (An- nunzio)	44493
Sul processo verbale:	
DE MARTINO CARMINE	44489
CALASSO	44490

La seduta comincia alle 10.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il proces-
so verbale della seduta pomeridiana del
22 dicembre 1952.

Sul processo verbale.

DE MARTINO CARMINE. Chiedo di par-
lare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Voglia indicare il motivo.

DE MARTINO CARMINE. Per fatto per-
sonale. L'onorevole Calasso ha detto, nel
corso del suo intervento, più o meno testual-
mente, fra l'altro: « coloro i quali offrono
mille lire o un chilo d'olio, che offrono lavoro
e sia pure occupano lavoratori disoccupati ma
allo scopo di carpire voti, siano denunziati
all'autorità giudiziaria, anche se trattasi del-
l'onorevole Carmine De Martino e del mini-
stro Rubinacci ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DE MARTINO CARMINE. Non avrei
esercitato il diritto, che il regolamento mi
consente, di parlare per fatto personale, in
quanto le parole pronunciate contro di me
dall'onorevole Calasso per essere partite da
lui — mi si consenta — sono svalutate in par-
tenza nella pubblica opinione. Ma l'onorevole
Calasso ha voluto superare di varie lunghezze
i suoi colleghi di gruppo nella campagna di
diffamazione e di deformazione della verità,
ed è andato al di là di ogni limitè di sopporta-
zione e — mi si consenta — di decenza, per cui
mi corre l'obbligo di dirgli il fatto suo e di
regolare i conti anche con lui.

Lascio a lui l'olio e le mille lire ed anche
lo scopo di carpire voti. Ma giustifico l'istanza

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

dell'onorevole Calasso — di denunciare cioè tutti coloro che occupano lavoratori disoccupati — perché più diminuisce il numero dei disoccupati e più si contrae quello degli iscritti alle sue organizzazioni, che si sviluppano specialmente dove la miseria è più tragica ed esasperante. L'onorevole Calasso ha chiesto poi: « Se è vero che l'onorevole De Martino durante il prossimo periodo elettorale richiederà il voto delle migliaia di tabacchine che egli sfrutta a sangue ed a cui fa sanguinare i polmoni. Noi sappiamo — ha incalzato — che l'onorevole De Martino è il più grande concessionario italiano dei tabacchi, che lui è il monopolio dello Stato per il tabacco italiano ».

Gli rispondo: sono sicuro che, nelle prossime elezioni politiche, anche le operaie tabacchine della mia provincia, unitamente a varie altre decine e decine di migliaia di lavoratori autentici — quelli cioè che lavorano veramente — e di disoccupati — ma quelli che hanno volontà di lavorare — mi riconfermeranno la fiducia che già mi hanno accordato in altre due consultazioni elettorali, con una cifra individuale di voti per mettere insieme la quale occorrono tre Calasso.

Quanto poi al « più grande concessionario di tabacchi » debbo disilludere l'onorevole Calasso: io non sono più un concessionario di tabacco, né grande, né piccolo, per la semplice ragione che da sei anni non sono più a capo dell'azienda (né sono di essa parte comunque integrante) della quale, ad ogni buon conto, rivendico con orgoglio di essere stato l'animatore, senza mai « succhiare sangue », perché ho sempre considerato gli operai come miei fraterni collaboratori: con orgoglio di salernitano, perché ho creato, pressoché dal nulla — ma attraverso un lavoro tenace, con coraggio e con fede — un complesso produttivo che dà serenità di lavoro e sicurezza di pane a diverse migliaia di operai, e contribuisce notevolmente ad incrementare l'economia della mia provincia; e con orgoglio, soprattutto, di italiano, perché gli stabilimenti tabacchicoli — della cui iniziativa l'onorevole Calasso mi fa colpa — hanno reso possibile al monopolio italiano, e cioè allo Stato, e quindi alla nazione, di emanciparsi dalla importazione del tabacco di produzione straniera, cui eravano prima soggetti; e hanno creato, insieme ad altre iniziative del genere, prese da altri in altre parti d'Italia, occasioni di lavoro per per almeno altri 200 mila lavoratori italiani e hanno determinato un prezioso risparmio di valuta, alimentando, con l'esportazione in atto, il nostro fondo di valute pregiate.

L'indignazione dell'onorevole Calasso è più che legittima, quindi: perché 200 mila italiani che lavorano rappresentano altrettanti disoccupati in meno; ed i disoccupati abboccano più facilmente alla sua esca.

Per concludere, debbo solo ricordare all'onorevole Calasso — il quale parla, con tanta sicumera, di sfruttamento a sangue, adoperando l'abituale linguaggio giacobino della sua parte; e che vorrebbe mandare tutti sulla forca, o quanto meno in galera — che della sua rettitudine di pubblico amministratore, ad esempio, ebbe ad occuparsi l'autorità tutoria della sua provincia, destituendolo, ed evitando generosamente il peggio, dalla carica di sindaco del comune di Copertino.

Ma già: dimenticavo che Calasso può sentirsi autorizzato a commettere ogni sorta di malefatte, nel superiore interesse del suo partito, e che per lui la legge morale e scritta è soltanto un'opinione borghese e reazionaria. Occupato com'è a rintracciare la classica pagliuca nell'altrui occhio, non si avvede della trave che ha nel proprio. Resta solo da aggiungere che, mentre la sua trave è massiccia, la mia pagliuca esiste solo nell'ossessione dell'onorevole Calasso. Col quale — ciò detto — non ho nulla, grazie a Dio, da condividere. (*Applausi al centro e a destra*).

CALASSO. Chiedo di parlare per chiarire il senso delle mie parole.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALASSO. È vero che io, più di una volta, ho avuto occasione di interrompere colleghi del settore di maggioranza e personalmente l'onorevole De Martino; è vero che ho avuto occasione di richiamarlo nell'ordine del giorno che ebbi a svolgere, prima che si andasse in vacanza, sulla legge elettorale che si discute; ma non credevo assolutamente che l'onorevole De Martino se la sarebbe presa a male...

DE MARTINO CARMINE. Sfido: « Sfrutta a sangue gli operai ».

CALASSO. ... quando appunto ebbi a dire che egli sfrutta a sangue le operaie tabacchine che dipendono dalle sue numerose concessioni di tabacco.

DE MARTINO CARMINE. Secondo la sua idea fissa.

CALASSO. Che lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo esista oggi in Italia non è un fatto nuovo e credo non sia lamentato soltanto dai colleghi di questo settore, o comunque dagli uomini orientati come sono io, comunisti o socialisti, giacché anche nell'orbita della democrazia cristiana ci sono colleghi che credono nello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

Ma io ho detto che egli sfrutta a sangue le tabacchine, perché è noto a tutti il supersfruttamento che viene esercitato in Italia sulle 100 mila operaie che lavorano il tabacco.

DE MARTINO CARMINE. E che c'entro io ?

CALASSO. Oggi in Italia il supersfruttamento rappresenta un fenomeno dovuto alla riscossa della classe borghese, concessa dal Governo della democrazia cristiana, dagli uomini della democrazia cristiana, concessa, ad esempio, dall'onorevole De Martino a nome della « vespa ».

DE MARTINO CARMINE. Che c'entra la « vespa » con il tabacco e le tabacchine ?

CALASSO. Mi permetta, onorevole De Martino: io l'ho ascoltata per tutto il tempo in cui le è stato consentito di parlare e non l'ho interrotta; ora ascolti lei me senza interrompermi.

PRESIDENTE. Ma resti al fatto personale, onorevole Calasso.

CALASSO. Sì, signor Presidente.

Il supersfruttamento delle operaie del tabacco è lamentato, ripeto, a tal punto che lo si stigmatizza in modo superiore a quello che avviene per le altre categorie, come quella dell'industria e quella dell'agricoltura. Le operaie tabacchine sono costrette a ricoverarsi sovente nei sanatori dei consorzi provinciali antitubercolari. E che non sia un fatto nuovo lo dimostra l'esperienza mia di deputato, che debbo chiedere la streptomicina per esse.

Che poi ella, onorevole De Martino, mi dica che con il tabacco e le tabacchine non ha niente a che fare, mi faccia il favore, onorevole De Martino! Un uomo grosso economicamente come lei...

DE MARTINO CARMINE. E che ne sa lei ?

CALASSO. ...non si può nascondere dietro una sigla commerciale, dietro una società anonima. Lo vada a domandare in tutta la provincia di Salerno, lo vada a domandare ai monopoli chi si nasconde dietro quella società. Tutti concordemente le diranno che essa dipende da lei, che le tabacchine protestano, scioperano per l'esiguità dei salari, per il supersfruttamento, per gli ambienti malsani nei quali ella le fa vivere e lavorare. Per questo mi sono permesso di dire che l'onorevole De Martino è uno sfruttatore dei lavoratori e delle lavoratrici italiane.

In quanto poi al mezzo che ha voluto tentare per ritorsione, l'onorevole Scelba, che è qui presente, sa bene che io fui da lui destituito come sindaco per reati commessi da democristiani.

Comunque, le irregolarità amministrative dell'amministrazione democratica di Copertino consistevano nell'aver espresso parere favorevole per la concessione del premio della Repubblica ad alcuni che non ne avevano diritto, per avere usato della farina di piselli americani, scambiandola con legna da ardere per i bambini poveri. Nessun profitto, onorevole De Martino, io modestamente o gli altri amministratori di parte democratica di Copertino ebbimo a percepire! L'onorevole Scelba lo sa bene, ed ella lo sa quanto l'onorevole Scelba. E se questo non bastasse, si informi dai suoi colleghi e ripensi al rapporto che soprattutto intercorre fra lei e le oltre mille tabacchine, al rapporto che intercorre fra lei e centinaia e migliaia di coltivatori di tabacco che continuamente hanno avuto occasione di protestare nei confronti della condotta, del supersfruttamento, dell'illecito profitto da parte sua. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

(*È approvato*).

Per le vittime della sciagura ferroviaria di Verona.

IMPERIALE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IMPERIALE. È soltanto di pochissimi giorni addietro la mia richiesta al Governo di precisazioni sullo scontro ferroviario di Foggia, ed una nuova dolorosa sciagura è venuta a portare il lutto in altre famiglie di ferrovieri e di cittadini. Alludo al disastro di Verona, avvenuto l'antivigilia di Natale, e nel quale hanno perduto la vita cinque persone, di cui tre ferrovieri. Con la sciagura di Lodi del 10 dicembre ultimo scorso, è quindi salito a tre, in un solo mese, il numero dei disastri ferroviari! E non vogliamo ricordare quelli di Reggio Emilia e di Vicenza, avvenuti, anche essi, in questi ultimi tempi. Troppi scontri, troppi disastri, onorevoli colleghi, troppi lutti stanno colpendo la famiglia dei ferrovieri!

Bisogna essere sinceri e riconoscere, seppure con dolore, che questo è un troppo macabro bilancio per una grande azienda come quella del Ministero trasporti! Che succede, dunque? Non siamo soltanto noi, non sono soltanto i ferrovieri, ma è il paese che vuol essere illuminato su queste sciagure, che, purtroppo, si stanno susseguendo con un pauroso crescendo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

Trattasi di congegni che funzionano male, di materiale rotabile scadente in circolazione, di turni di servizio troppo faticosi per il personale, di passaggi a livello incustoditi? È certo, però, che molti, troppi ferrovieri, stanno pagando con la vita responsabilità non proprie.

E se non è questo il momento più opportuno per fermarci su questo o quel triste episodio per accelerare le cause di tante sciagure, pure io sento il dovere, come ferroviere, di portare in mezzo a voi, onorevoli colleghi, il grido di allarme di tutto il personale ferroviario e, soprattutto, di quello di macchina e dei treni, il quale non si sente più sicuro nell'espletamento del proprio servizio.

E ormai non più sicuro, è ugualmente doveroso dirlo, si sente anche il viaggiatore.

Affidare al magistrato, così come si sta facendo, la ricerca delle responsabilità più immediate, e fermarsi su di esse senza rimuovere le cause più remote e profonde che hanno potuto determinare gli episodi luttuosi che noi ora deprechiamo, ci sembra soltanto delittuoso, anche quando non si voglia ravvisare, in questo modo di agire, un vero spirito di responsabilità.

Oggi, onorevoli colleghi, il problema che si impone al Ministero dei trasporti è quello di ridare fiducia al viaggiatore ed al personale ferroviario; e questa fiducia si può ridare ad essi migliorando i servizi in tutto il loro complesso tecnico.

Ci siano, in questo campo, di esempio i progressi tecnici raggiunti da alcuni paesi in cui il servizio di segnalamento, per esempio, è diventato pressoché perfetto e tale comunque da evitare il pericolo di molte sciagure anche su tratti su cui si contano fino a 60 convogli all'ora.

Ancora una volta, certamente, in una solida fraternità di spiriti, da quest'aula partirà, alle famiglie dei caduti nell'adempimento del dovere, il nostro commosso e riverente saluto; ancora una volta raccomandereemo al ministro dei trasporti ogni cura verso le famiglie delle vittime. Ma è necessario, questa volta, raccomandare anche al Governo, una maggiore comprensione verso coloro che in ogni ora della giornata sfidano la morte per portare un raggio di sole ed una speranza alle proprie creature.

Chiediamo al Governo che ci dia ragguagli intorno all'ultima sciagura ferroviaria.

CAPPUGI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPPUGI. Desidero portare anch'io con animo veramente commosso un saluto re-

verente ai ferrovieri che sono caduti vittime del compimento del loro dovere in questi ultimi mesi.

È purtroppo vero che le sciagure ferroviarie sono state molte in questo ultimo scorcio di tempo; però, onestamente, io non so come si possa, nel momento in cui certamente tutta la Camera è concorde nel mandare un saluto commosso alle vittime, cioè ai ferrovieri che sono caduti nell'adempimento del loro servizio, come si possa, dicevo, cogliere questa occasione, che nel cordoglio sincero tutti accomuna, per instaurare una critica ad una amministrazione che ha saputo dare al paese un esempio di capacità ricostruttiva, che è veramente ammirata dal mondo intero.

Io, quindi, mando, come ferroviere e come rappresentante dei ferrovieri nel consiglio di amministrazione delle ferrovie, da questo mio posto di deputato, il mio saluto pieno di fraterna commozione, assicurando la Camera che, come membro del consiglio di amministrazione, ho potuto constatare come l'amministrazione sia particolarmente sensibile a questo susseguirsi di lutti e come siano stati presi tutti i provvedimenti necessari per evitare il ripetersi di sciagure del genere.

Questo è quello che volevo dire, associandomi, con tutto il cuore, al rimpianto che è stato elevato in quest'aula per le vittime e per le loro famiglie.

IMPERIALE. Bisogna migliorare i servizi!

PRESIDENTE. Di fronte alla morte ci inchiniamo tutti reverenti, ma non possiamo fare, evidentemente, una discussione.

TOMBA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOMBA. Sento il dovere di associarmi alle parole che sono state dette per la sciagura di Verona. Come veronese, ho avuto modo di constatare come è successo il fatto.

Mentre ci associamo a questo cordoglio per le vittime di quel disastro e per i ferrovieri in special modo, per carità di categoria dobbiamo tacere le responsabilità, perché, se dovessimo parlare di queste, dovremmo dire che non vi sono mezzi di sicurezza né segnalazioni tanto perfette, che permettano di evitare queste sciagure, quando qualcuno manca o vuol mancare, quando qualcuno non agisce secondo il regolamento.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo per motivi di famiglia: i deputati Casalnuovo e Larussa; per motivi di salute: i deputati

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

Chiesa Tibaldi Mary, Angelini, Sammartino, Bazoli e Ferrarese.

(I congedi sono concessi).

Deferimento a Commissioni di disegni di legge.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle Commissioni permanenti sottoindicate, in sede legislativa:

alla I Commissione (Interni):

« Disposizioni integrative del decreto legislativo 6 dicembre 1946, n. 429, sul ripristino delle campane requisite per esigenze belliche ovvero distrutte o asportate per fatti di guerra » (3097) (Con parere della IV Commissione);

alla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Concessione alla Valle d'Aosta di acconti sulle quote di proventi erariali, per gli anni 1951 e 1952 » (3096);

« Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (campagna 1950-1951) » (3092);

« Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (campagna 1951-1952) » (3093);

alla VII Commissione (Lavori pubblici):

« Concessione al Consorzio del porto di Brindisi di un contributo di lire 250.000.000 nella spesa per la esecuzione di prima sistemazione dei servizi generali di una zona industriale presso il porto di Brindisi, in parte a regime di punto franco » (3087) (Con parere della IV Commissione);

« Assegnazione di nuovi termini per la esecuzione di determinate opere comprese nel piano regolatore di Bologna e per il godimento di agevolazioni fiscali, nonché approvazione di una variante per la zona di via Marconi, lato di levante » (Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato) (3098);

alla IX Commissione (Agricoltura):

« Disposizioni per il pagamento dei contributi di vigilanza per opere di bonifica e di miglioramento fondiario » (3094);

alla XI Commissione (Lavoro):

« Disposizioni relative alla previdenza del personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo » (Approvato dalla X Commissione permanente del Senato) (3095).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasmissione dal Senato di disegni e di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

« Esami di abilitazione alla libera docenza » (Già approvato dalla VI Commissione permanente della Camera e modificato da quel Consesso) (886-B);

« Norme a favore del personale in servizio presso le pubbliche amministrazioni nel Territorio Libero di Trieste » (Già approvato dalla I Commissione permanente della Camera e modificato da quella I Commissione permanente) (2322-B);

« Assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi per servizio e degli orfani dei caduti per servizio » (Già approvato dalla XI Commissione permanente della Camera e modificato da quella X Commissione permanente) (2896-B);

Senatore LEPORE: « Norme integrative dell'articolo 13 della legge 5 giugno 1951, n. 376 » (Approvata da quella I Commissione permanente) (3114);

« Scuole per infermiere ed infermieri generici » (Approvato da quella XI Commissione permanente) (3115).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: i primi tre alle Commissioni che già li hanno avuti in esame; gli altri, alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

**Seguito della discussione
del disegno di legge elettorale.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge elettorale.

Essendo stato nell'ultima seduta esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno, ha facoltà di parlare il primo relatore di minoranza, onorevole Capalozza.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se io volessi assumere il tono autoritario e insieme paternalistico dell'onorevole Giuseppe Bettiol, dovrei iniziare questo mio intervento, come relatore di minoranza alla legge di riforma elettorale, con un categorico «no».

Io dovrei, capovolgendo le sue parole, dire presso a poco così: no, onorevole Bettiol, nel suo breve discorso della sera del 7 dicembre scorso, col quale ha espresso il suo dissenso e quello del suo gruppo contro la proposta di sospensiva dell'onorevole Nenni, ella non ha avuto ragione e non poteva pretendere di convincere noi, di convincere l'opposizione, di convincere tutto il sano popolo italiano che è fedele alla Costituzione della Repubblica fondata sul lavoro, perché di tale suo discorso noi non possiamo accettare né la lettera né lo spirito.

Senonché, io, per temperamento e per abitudine, preferisco alle affermazioni categoriche e cattedratiche, alle affermazioni di chi non ha argomenti o di chi, rendendosi conto del vigore degli argomenti avversari, tenta di soverchiarli, tenta di eluderli con la diversione, con — mi si lasci dire — la spavalderia, persino con le accuse di mala intenzione della celebre favola esopica; preferisco, dicevo, il pacato dialogare, il sereno discutere.

E mi torna alla memoria una massima pronunciata quattro secoli or sono da quello che fu definito il Petrarca della Scozia, William Drummond, un attivista monarchico di Carlo I: « Chi non vuole ragionare è un fanatico, chi non sa ragionare è uno sciocco, chi non osa ragionare è uno schiavo ».

Ma io non vorrei lasciare agli avversari l'imbarazzo di una scelta così ostica, e ripiego volentieri al nostro grande e buon Manzoni — un cattolico davvero illuminato — che, in una delle sue opere minori, scritta nel 1850, *Della invenzione*, in cui esponeva pacatamente le vicende e i problemi politici del suo tempo (tanto pacatamente che la censura austriaca non riuscì a impedirne la pubblicazione), scriveva: « Il raziocinio è un lume che uno può accendere quando vuole obbligare altri

a vedere, e può soffiarsi sopra quando non vuole più veder lui ».

Non possiamo accettare, dicevo, né la lettera, né lo spirito del discorso dell'onorevole Bettiol, il quale, con intemperanza minacciosa (che riecheggia, del resto, frasi che sono state già pronunciate anche in quest'aula dagli onorevoli De Gasperi e Scelba), con l'intemperanza minacciosa di chi crede di essere forte, di chi crede di essere onnipotente solo perché dispone di una macchina per votare, ha gettato, in quella occasione, la sera del 7 dicembre, ai rappresentanti dell'opposizione, ai dieci o più milioni dei nostri elettori, a decine e decine di milioni di italiani (anche a quelli che vi seguono in buona fede, onorevoli colleghi della maggioranza, perché non vedono in quale baratro di illibertà voi state conducendo il nostro paese, quali nefasti disegni andate escogitando, quali piani sinistri state preparando); ha gettato l'arrogante avvertimento che noi, che i nostri elettori, che i lavoratori delle fabbriche, dei campi, degli uffici che ci seguono, che gli intellettuali che sono schierati con noi, vicino a noi, sul fronte della cultura e sul fronte dell'attività politica, che tutta quanta l'Italia, è stata ed è alla mercé di questa maggioranza parlamentare, alla mercé degli interessi che questa maggioranza rappresenta, e che noi dobbiamo alla generosità della maggioranza, alla sua clemenza, al suo atteggiamento di grazia, se una impalcatura legislativa *ad hoc* non garantisca ancora un aperto totalitarismo, una aperta dittatura.

Fin qui l'onorevole Bettiol.

Gli è che, onorevoli colleghi, noi abbiamo già in Italia, purtroppo, uno Stato di polizia: e in uno Stato di polizia si inserisce — e uno Stato di polizia caratterizza — il disegno di legge elettorale di cui stiamo discutendo.

Abbiamo, di fatto, uno Stato di polizia per le ingerenze sempre più massicce e sempre più esigenti del potere esecutivo — e dei partiti governativi, in particolare del partito della democrazia cristiana, di cui l'esecutivo è l'espressione — in tutti i campi della vita pubblica e perfino della vita privata: dagli impieghi nelle amministrazioni alla magistratura, dagli enti locali agli istituti di credito, dalla stampa alla radio, dai rapporti e dalle vertenze di lavoro alle espressioni del pensiero, dalle manifestazioni culturali al commercio dei prodotti, dalle riunioni sindacali e politiche al cinematografo ed al teatro (sì, anche al cinematografo e al teatro: e potete riandare al *Ritorno alla censura* di Vitaliano Brancati).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

Non ho bisogno, onorevoli colleghi, di intrattenermi a lungo su questo argomento, tanto più che mi si potrebbe osservare che riguarda soltanto di passaggio la nostra discussione. È sufficiente guardarsi attorno, al di fuori di questa aula. È sufficiente scorrere gli atti parlamentari dei quattro anni e mezzo della presente legislatura (sia del Senato sia della Camera) i quali in tante loro pagine rispecchiano siffatta situazione e spesso alzano un'aperta, fremente denuncia. È sufficiente — e per motivi di correttezza parlamentare io intendo far qui riferimento non alle persone, bensì al sistema contro cui è insorta la rivolta morale dell'onorevole Viola — riaprire il velario di acciaio dai bordi affilati che si è voluto chiudere come una mannaia vendicatrice sul collo di questo nostro coraggioso collega, che pur faceva parte della maggioranza democristiana, e al quale proprio in questi giorni la magistratura ha reso, almeno in parte, giustizia. È sufficiente riandare alle discussioni sulle incompatibilità parlamentari, alle polemiche che vi si sono accese all'intorno. È sufficiente rileggere certi articoli vibranti ed indignati di don Luigi Sturzo, e, fra gli uomini più sinceri di vostra parte, di don Primo Mazzolari o di Iginio Giordani.

Gli è, onorevoli colleghi della maggioranza, che voi volete con questa legge elettorale strangolare il malcontento dell'opinione pubblica e dei vostri stessi elettori; che voi volete annullare gli effetti, micidiali per voi, del salasso di voti; che volete puntellare il malcostume, i nepotismi, gli scandali.

Il professore Pasquale Jannaccone, senatore di nomina presidenziale, del quale posso citare le parole (in quanto non sono state pronunciate dalla tribuna del Senato, ma pubblicate sulle colonne di un giornale, e precisamente sulla *Stampa* del 4 dicembre 1952) restando nel rispetto delle buone regole del galateo parlamentare che richiede non si nomini in una delle due Camere un membro dell'altra, diceva in un articolo intitolato *Ragioni di un dissenso*, che, per altra parte, l'amico Luzzatto ed io abbiamo riportato largamente nella nostra relazione scritta: « Nel campo economico la democrazia cristiana ha conservato spesso (anche peggiorandole o camuffandole con altre parole) molte delle tendenze, delle abitudini, delle pretese del regime fascista; tendenze, abitudini e pretese miranti ad un progressivo accentramento della maggior somma di funzioni e di interessi economici in alcuni organi e gruppi del partito della democrazia cristiana ».

Questo è quanto dice un illustre uomo di pensiero non di nostra parte, questo è quanto dice il professore e senatore Pasquale Jannaccone.

Onorevoli colleghi della maggioranza, voi siete ancora più indietro di Francesco Guizot, che Marx ed Engels pongono ad apertura del *Manifesto* tra coloro che davano « con furor sacro » la caccia allo spettro del comunismo aggirantesi per l'Europa. Voi siete più indietro del Guizot che pur avendo sempre negato, come voi ben sapete, valore alle idee di democrazia, alle idee di uguaglianza, pur avendo sempre negato valore alla realtà di un complesso sociale, distinto dalla classe detentrica del potere politico, tuttavia propugnava nei suoi scritti l'applicazione di una stretta, di una severa legalità, di una rigida giustizia nella pubblica amministrazione. Voi certamente avrete letto o potete leggere i suoi scritti: *Des conspirations et de la justice politique* e il *De la peine de mort en matière politique*, che sono stati tradotti in italiano nel 1945 e raccolti sotto il titolo comprensivo: *Giustizia e politica*.

E, onorevoli colleghi, voi siete ancora più indietro di un uomo eminente della destra storica, di Marco Minghetti, già collaboratore di Camillo Benso di Cavour, il quale nello studio *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nella amministrazione*, che è stato ripubblicato nel 1945 con una prefazione dell'onorevole Giuseppe Saragat, esamina ed espone le interferenze e gli inceppamenti che l'attività dei partiti al governo determina nella vita pubblica e amministrativa dello Stato. Qui egli esamina, espone e condanna questi inceppamenti, queste interferenze; ma, badate bene, onorevoli colleghi, non per negare il diritto dei partiti a determinare la politica nazionale, anzi nel presupposto che non è possibile forma libera di governo senza la coesistenza di partiti politici, senza il libero gioco di essi e con l'espresso avvertimento che si tratta di mali accidentali, che — sono sue parole — « non sono così insiti al sistema parlamentare, che non sia agevole immaginarlo spoglio di questa triste accompagnatura ». Ed aggiunge che è indice di degenerazione il fatto che « scopo precipuo per un governo di partito diventi quello di vincere le elezioni », annotando: « Il governo partigiano è lo strumento di interessi collegati, che hanno in loro balla tutte le forze di una amministrazione assoluta ».

Voi mi insegnate che molti altri scrittori di cose politiche possono essere opportuna-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

mente e agevolmente ricordati; m'insegnate che uomini egregi, conservatori e democratici, moderati e radicali, hanno fermato la loro attenzione, già nel secolo scorso, sul medesimo problema: il Bonghi e il Magliani, il grande Francesco De Sanctis e Stefano Jacini, nonno dell'omonimo vostro Stefano Jacini, onorevoli colleghi della maggioranza, col suo scritto *I conservatori e la evoluzione naturale dei partiti politici in Italia*, che risale al 1879. E che dire di Silvio Spaventa uno dei più autorevoli esponenti della ideologia moderata, con tutte le sue limitazioni e le sue contraddizioni? Egli in quel celebre discorso *La giustizia nell'amministrazione*, che è stato pronunziato all'Associazione costituzionalistica di Bergamo nel 1880, ripubblicato a cura di Benedetto Croce e più recentemente dall'editore Einaudi a cura di Paolo Alatri, scrive: « Lo Stato cesserebbe la sua ragion d'essere, se non dovesse servire che all'interesse del partito più forte, con danno e conculcazione dei diritti delle parti più deboli. Uno Stato così è presto spacciato. La dittatura è alle sue porte ».

E, intrattenendosi sulla confusione tra governo e partito, tra governo di partito e pubblica amministrazione, aggiunge: « La direzione dello Stato data al partito preponderante non deve opprimere lo Stato, cioè la giustizia e l'eguaglianza giuridica che ne è l'anima informativa, la giustizia per tutti e verso tutti (notate, onorevoli colleghi, la giustizia per tutti e verso tutti), così per la maggioranza, come per la minoranza ».

Altrimenti — lo Spaventa ammonisce — si profila minacciosa l'ombra della dittatura, di quella dittatura, di cui in Italia noi abbiamo fatto, di poi, così tragica, dolorosa esperienza. E più tardi lo stesso Silvio Spaventa ribadisce: « Da una coscienza pubblica avvezza a vederé la sistematica violazione della legge si finisce col desiderare un governo francamente ed apertamente superiore alla legge. La nostra razza intende ed ama la libertà, ma ha nel sangue accumulata una disposizione a disprezzare le piccole tirannie ed a compiacersi delle grandi. Amministriamo lo Stato in modo che i nostri nipoti, abituati al sano rispetto della libertà e del diritto, siano sordi a questa tendenza inestinguibile del sangue latino ».

Io non sono d'accordo, noi, oggi, non siamo d'accordo che vi sia un compiacimento del popolo italiano alle grandi tirannie, non sono d'accordo, non siamo d'accordo su tale pretesa « tendenza inestinguibile ». Ma son trascorsi [oltre settant'anni da quando Silvio Spaventa pronunciava queste parole. Non vi

era stata — per dirla con l'onorevole Nenni — la rassegnazione da cui matura la ribellione; non vi era stata la schiera eroica dei galeotti della libertà, non vi era stata la Resistenza, l'insurrezione e la Repubblica. E non siate d'accordo neppure voi, colleghi della maggioranza, che ben sapete come il popolo italiano, redento dagli antichi complessi di inferiorità del periodo successivo alla nostra unificazione nazionale, non si compiace e non si compiacerà più della tirannide, non chiede e non chiederà più una maggiore dittatura. Voi, governanti e governativi, dopo esservi posti di fatto sul piano della sistematica violazione delle leggi, avete contemporaneamente operato ed operate come se foste già di diritto al di sopra delle leggi e, con questo disegno elettorale, volete perfezionare, stabilizzare e quasi concludere il vostro dominio sulla legge.

Noi dobbiamo convincerci che siamo preda di uno Stato di polizia anche sul piano dell'obiettiva e corretta interpretazione della realtà giuridica. In un recente articolo apparso sulla rivista *Rinascita* del settembre 1952 con il titolo « Il colpo di stato di De Gasperi », condotto innanzi con la sua logica inesorabile, il collega Lelio Basso scrive fra l'altro: « È doveroso dire chiaramente al paese che non solo questo regime è nella sostanza continuatore della politica fascista, perché asservito agli stessi interessi del grande capitale che ressero l'Italia attraverso il fascismo, ma che sul piano del rispetto della legalità il Governo De Gasperi è ancora più illegale del governo Mussolini. Questo giunse al potere in virtù di una nomina regia, ed ebbe la successiva consacrazione parlamentare (grazie anche ai deputati democristiani — cioè del partito popolare italiano — che oggi militano nelle file del partito democristiano). Né può dirsi che queste manifestazioni di volontà fossero coartate dalla violenza spiegata nella marcia su Roma, perché non vi è dubbio che se i poteri costituiti avessero voluto resistere alla marcia su Roma, avrebbero avuto i mezzi per schiacciare il fascismo ».

Penso che ciò non vogliate contestare, onorevoli colleghi della maggioranza e dei partiti minori. Comunque, io apro una parentesi per fare alcune digressioni esplicative e documentarie non inutili per la valutazione storico-politica sia degli avvenimenti di allora, sia dell'atmosfera politica odierna, sia dell'orientamento e dell'atteggiamento di alcuni uomini che votarono per il fascismo, che lo appoggiarono e che oggi sono al governo o siedono sui banchi del settore democristiano alla Camera e al Senato.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

Dell'appoggio del partito popolare italiano al fascismo, tipica manifestazione, fra le tante altre, il voto favorevole dei suoi deputati, per appello nominale, alle dichiarazioni del governo nella seduta del 17 novembre 1922. Fra i «si» spicca il nome dell'onorevole De Gasperi (*Atti parlamentari*, pagina 8470).

Si era subito dopo il famigerato discorso di Mussolini, quello del « potevo fare di questa aula sorda e grigia un bivacco di manipoli », cui rispose il duplice grido, appassionato e coraggioso, di un uomo di parte socialista, l'onorevole Modigliani: « Viva il Parlamento ! Viva il Parlamento ! ».

E, in coincidenza con le parole dell'onorevole Giuseppe Bettiol — fatale e non fortuita coincidenza — Mussolini aveva detto in quella circostanza: « Mi sono rifiutato di stravincere. Potevo stravincere, mi sono imposto dei limiti ». Non vi pare di sentire qui l'eco delle parole dell'onorevole Bettiol, e nelle parole dell'onorevole Bettiol l'eco delle parole di Mussolini? « Dovete esserci grati che non abbiamo fatto contro di voi quello che potevamo fare », ha detto il 7 dicembre in questa aula l'onorevole Bettiol a nome della maggioranza democristiana.

E continuava Mussolini: « Mi sono detto che la maggiore saggezza è quella che non ci abbandona dopo la vittoria ». E ancora: « Potevo costituire un governo esclusivamente di fascisti; potevo, ma non ho, almeno in un primo momento, voluto ».

Raccomando ai satelliti, agli ausiliari, agli apparentandi dei partiti minori, quell'impagabile « in un primo momento »!

Tipica manifestazione, altresì, dell'appoggio del partito popolare italiano al fascismo è stato il voto su un ordine del giorno per i pieni poteri in materia amministrativa e in materia finanziaria, nella seduta del 25 novembre 1922. Il voto avvenne per appello nominale, ed anche qui spicca tra i «si» il nome dell'onorevole De Gasperi (*Atti parlamentari*, pagina 8711). V'era stata già la dichiarazione di voto favorevole dell'onorevole Cingolani. Egli oggi è senatore, ma io non lo cito come membro dell'altro ramo del Parlamento, bensì come deputato nel 1922. Egli disse allora tra l'altro: « Il gruppo popolare voterà i pieni poteri. Questo voto è la conseguenza logica del voto già dato favorevolmente al ministero ». E a sinistra si gridò (è registrato negli atti parlamentari): « Fascismo ! Fascismo ! ». L'onorevole Cingolani, dopo alcuni rilievi di ordine tributario, concludeva: « Il paese che lavora, che produce, che con

tanta ansia attende l'opera vostra — era rivolto all'onorevole Mussolini, onorevoli colleghi — di disciplina, di valorizzazione di tutte le forze reali, di esaltazione di tutti i valori ideali, di sacrificio pronto di tutti per il bene di tutti, riafferma che vi accorda la sua fiducia perché confida che l'opera vostra sarà per la pace, per la grandezza, per la prosperità della nazione ».

Tipica manifestazione, inoltre, quella che più da vicino ci interessa, quella che più da vicino ci riguarda e che, però, sarebbe meno intelleggibile, se io non avessi citato le manifestazioni precedenti, se io non avessi citato l'atteggiamento del partito popolare italiano, richiamato anche nella relazione di minoranza al presente disegno, di fronte — come chiamarla? — alla legge madre, alla radice spirituale, e non solo spirituale, dell'attuale progetto, cioè di fronte al disegno di legge Acerbo.

Voi dovete consentirmi, onorevoli colleghi, ella deve consentirmi, signor Presidente, per la importanza che ha questo punto nella impostazione politica della nostra discussione, che io segua quanto, in proposito, è scritto nella relazione e che mette conto di ripetere nella mia esposizione orale. In presenza della legge Acerbo vi furono — è vero — esponenti del partito popolare — il partito democristiano di oggi — sinceramente e conseguentemente democratici, i quali difesero apertamente il sistema proporzionale in Parlamento — e anche fuori del Parlamento —. Tra essi, va ricordato l'onorevole Cappa, oggi senatore e ministro, il quale, però, ha certamente cambiato parere, se è vero, com'è vero, che in occasione della legge sulla riforma maggioritaria per le elezioni amministrative ha tenuto in un discorso al Senato una posizione assai diversa, anzi contraria, antitetica, ai suoi principi proporzionalistici di allora. Comunque, va segnalato con onore e con lode l'onorevole Cappa edizione 1923. Egli avvertì che non si possono fare leggi così importanti per ragioni di politica contingente — proprio quello che noi andiamo dicendo a proposito di questo disegno — e pronunciò le seguenti parole: « Tutti questi favorevoli contrari o contrari favorevoli riparano dietro il trincerone della stabilità del governo, che tra l'altro ha dichiarato di non avere affatto bisogno di una riforma ». Mi sembra che la situazione sia la stessa. Abbiamo appreso dall'onorevole Gonella — oh! non in quest'aula: il discorso dell'onorevole Gonella è stato fatto fuori di qui e lo abbiamo letto sui giornali, se ben ricordo,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

nello scorso agosto — che, se questa legge non si farà, il partito di maggioranza andrà con tranquilla sicurezza alla consultazione con la legge elettorale del 1948. Il che significa precisamente che il Governo, per lo meno secondo l'onorevole Gonella che è un alto esponente del maggior partito di governo, ritiene di non aver affatto bisogno di una riforma elettorale per mantenersi al potere.

«Ma non si può — continuò l'onorevole Cappa — deliberare su leggi che cambiano le basi fondamentali dello Stato per ragioni di politica contingente. Credo che l'onorevole Orlando insegni questo anche dalla sua cattedra universitaria di diritto costituzionale».

Vi fu poi un'ala del partito popolare che assunse, invece, una posizione di collaborazionismo ad oltranza coi fascisti e trovò i suoi entusiastici rappresentanti negli onorevoli Cavazzoni e Vassallo, i quali sull'ordine del giorno Larussa proponente la fiducia al governo e il passaggio agli articoli del disegno Acerbo, fecero delle dichiarazioni di voto di aperta adesione alla politica governativa e a tutte le conseguenze di essa. Disse infatti l'onorevole Cavazzoni: «Io ritengo sia giusto, dignitoso e logico votare, con la fiducia al governo, anche il passaggio agli articoli di questa legge elettorale» (*Atti Parlamentari*, 15 luglio 1923, pag. 10679).

L'onorevole Vassallo, a sua volta, ebbe a dire: «La Camera, dopo aver dato, come lo stesso partito popolare ha dato, piena fiducia al governo in materia di finanza, di riforma dei codici, di esercizio provvisorio, non può dare al Paese la sensazione che in questi dettagli di carattere elettorale si spezzi l'unità delle forze che devono assistere Benito Mussolini»; e concluse così la sua dichiarazione: «Dico, come ho detto sempre, che la fiducia al governo non può essere condizionata e questo per il semplicissimo fatto che è stato ormai dimostrato a sufficienza che il Presidente del Consiglio intende valersi anche di questa riforma elettorale come mezzo per fare del bene e non per fare del male all'Italia. Io questa fiducia la ho completa e completa la voterò oggi alla Camera». (*Atti Parlamentari*, 15 luglio 1923, pag. 10674).

Tra le due ali estreme del partito popolare, cioè tra l'ala democratica e proporzionalista e quella collaborazionista e addirittura fascista, vi era il centro guidato proprio dall'onorevole De Gasperi, attuale Presidente del Consiglio, il quale, mentre da un lato si dichiarava contrario alla riforma fascista della legge elettorale, dall'altro lato proponeva un compromesso e in ogni occasione proclamava la

sua fiducia nel governo e la sua volontà di collaborare con esso. Abbiamo inserito nella relazione scritta la dichiarazione che l'onorevole De Gasperi rese al *Giornale d'Italia* il 27 giugno 1923: «Abbiamo sostenuto il governo di Mussolini sin dalla marcia su Roma. Crediamo anche oggi che sia l'unico governo possibile e non ci sogniamo neppure di volergli sbarrare la via con labili barricate parlamentari». Al congresso del partito popolare di Torino, poi, fu proprio l'onorevole De Gasperi che pronunciò queste precise parole riportate dal *Messaggero* del 14 aprile 1923: «Io chiedo che il Congresso approvi l'atteggiamento fin qui tenuto dal partito, atteggiamento di franca e leale collaborazione, alla quale noi — e sfido la stampa avversaria a dimostrarcelo (intendeva alludere alla stampa fascista?) — mai siamo venuti meno. Alcuni amici di destra si sono lasciati suggestionare dalla campagna di certa stampa avversaria, che sostiene che noi siamo nell'equivoco: nessun equivoco; la nostra collaborazione con il governo fascista è leale e non ha bisogno di altri aggettivi».

E nello stesso congresso l'onorevole De Gasperi presentava un ordine del giorno in cui il punto fondamentale suonava così: «Approva la partecipazione dei popolari all'attuale Ministero come apprezzabile concorso perché la rivoluzione fascista si inserisca nella Costituzione e intendendo che la loro presenza possa e debba efficacemente cooperare alla restaurazione politica e finanziaria, alla rinascita dei valori morali e religiosi, alla pacificazione sociale, alla disciplina nazionale del paese, assicurata sulle basi indeffettibili d'un regime civile, la libertà e la giustizia».

REGGIO D'ACI. E il risultato fu che uscimmo.

CAPALLOZZA, *Relatore di minoranza*. Il risultato fu che vi sbagliaste allora in tutte le vostre ottimistiche previsioni, sostenendo il regime fascista, se i vostri intendimenti erano onesti! Ma non è questo che interessa ora. Interessa il quadro di politica generale, in cui si inserì allora il vostro appoggio, la vostra approvazione alla riforma elettorale Acerbo; interessa il significato che tale riforma ebbe per il destino delle libertà democratiche. E interessano per comprendere il quadro in cui si inserisce oggi la riforma elettorale dell'onorevole Scelba e per comprendere il significato che essa avrà per il destino della riconquistata democrazia.

Vi è un'altra manifestazione che è stata già da noi ricordata e su cui desidero ritor-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

nare per la chiarezza e la completezza del mio intervento. Parlando in sede di dichiarazione di voto sull'ordine del giorno Larussa cui ho dianzi fatto cenno, l'onorevole De Gasperi accennò che il gruppo popolare avrebbe votato a favore della parte dell'ordine del giorno relativo alla fiducia al regime fascista, mentre si sarebbe astenuto dal voto per la parte che si riferiva al passaggio alla discussione degli articoli.

Fu così che la legge passò: ché se in aggiunta ai voti dei socialisti, dei comunisti, ai voti di uomini come Giovanni Amendola, ci fossero stati i voti dei deputati del partito popolare, la legge Acerbo non sarebbe allora passata. Disse ancora, in quella circostanza, l'onorevole De Gasperi: « Nei circoli del partito del governo si è avuta in riguardo alla nostra collaborazione un'opinione sempre inesatta, quando si è ritenuto che il nostro sforzo del passato di collaborazione con il governo potesse convenirci circa i nostri rapporti con le masse elettorali ».

Ed ecco la nota frase del « matrimonio di convenienza »: « In questo senso, il matrimonio è tutt'altro che di convenienza, perché, date le situazioni locali, dovevamo far forza sul sentimento spontaneo, istintivo delle nostre masse, perché comprendessero che il nostro sforzo era diretto e si fondava sopra la fiducia che veramente gli uomini di governo, e l'onorevole Mussolini in particolare, volessero mettere a disciplina il proprio partito e incanalare la rivoluzione fascista nella Costituzione, nell'ordine, nella libertà. E non si può dire davvero che in questo riguardo il nostro collaborazionismo sia stato per noi di convenienza. Tutt'altro: non ci conveniva, ma conveniva, secondo la nostra coscienza, all'interesse del paese, all'interesse generale della nazione; e per questo abbiamo votato in senso favorevole quando si trattò di dare il voto dei pieni poteri, abbiamo votato in senso favorevole quando si trattò di votare un bilancio a lunga scadenza, quale mai un governo ha avuto. Coerentemente a questo e per tali ragioni, daremo anche il nostro voto favorevole alla prima parte dell'ordine del giorno Larussa ».

Così, onorevoli colleghi, anche allora l'atteggiamento dell'onorevole De Gasperi, che vuol essere di furbesco trasformismo, di sottile alchimia politica, era contrario ai sentimenti profondi ed elementari delle masse elettorali del suo partito, contrario ai sentimenti spontanei dei suoi elettori, dei suoi militanti: è lo stesso onorevole De Gasperi che lo riconosce.

E mentre don Luigi Sturzo veniva liquidato perché era tenace sostenitore del sistema proporzionale ed era tenace sostenitore, allora almeno, della democrazia; mentre la base del partito soffriva delle violenze fasciste insieme coi lavoratori socialisti e comunisti, l'onorevole De Gasperi continuava imperterrita a votare la fiducia al governo fascista.

COPPI ALESSANDRO. Bel modo di fare la storia!

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Don Sturzo veniva liquidato, ma poteva lanciare ancora l'appello ufficiale del partito popolare, quando già non era più segretario generale, per la campagna elettorale del 1924. E fu il suo ultimo atto politico prima di lasciare l'Italia. Egli scriveva in questo documento (pubblicato nei suoi *Discorsi politici*, editi alla fine del 1951, a pagina 345): « Il nuovo metodo elettorale mette in condizioni d'inferiorità i partiti autonomi di fronte alla lista governativa, che può dirsi eletta prima ancora che venga dato il responso delle urne ».

Onorevoli colleghi, sembrano parole che vengano oggi dal nostro settore, sembrano parole che si inseriscano nella discussione di questo disegno di legge, e sono invece parole di Luigi Sturzo e risalgono al 1924! E l'appello continuava rilevando che il nuovo metodo elettorale « altera il vero risultato della volontà popolare, in modo che la XXVII legislatura non potrà considerarsi che come una parentesi nella vita costituzionale d'Italia dal 1848 ad oggi ».

Ritengo che non debba a lungo soffermarmi su un altro aspetto della precisa disamina, della acuta notomizzazione del collega onorevole Basso, cioè sull'intenzionale mancata difesa dello Stato democratico da parte dei poteri costituiti, cioè, in sostanza, sulla complicità col fascismo delle classi dirigenti, cattoliche e non cattoliche di allora.

Già Gaetano Salvemini (non cito autori di nostra parte, non cito studiosi di storia e di politica comunisti, o socialisti), nel suo *Mussolini diplomatico*, ripubblicato in ultima edizione nel 1952, scrive: « Mussolini fu portato al governo da una congiura di politicanti, generali e grandi uomini d'affari, perché i politicanti nazionalisti e i generali volevano la rivincita per la cosiddetta vittoria mutilata e i grossi industriali » (ecco il punto, onorevole Carmine De Martino!) « volevano rompere le organizzazioni delle classi operaie ».

E Giuseppe Antonio Borgese, recentemente scomparso, del quale onoriamo la dignitosa fermezza di esule, nel suo *Golia - Marcia del*

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

fascismo, pubblicato in Italia nel 1946, ma uscito negli Stati Uniti nel periodo fascista, dice (pagina 254): « La leggenda della marcia su Roma non è più creduta da nessuna persona sensata. Il fascismo si sviluppò non solo per la complicità di una parte della classe dirigente, ma anche per la confessata protezione dei comandi militari e dello Stato liberale.

I ministri della guerra, anche quando venivano dalle file democratiche (e in seguito rimediavano con il pentimento alle loro azioni), avevano permesso al fascismo di armarsi, rifornendolo direttamente dai depositi militari. Il capo del liberalismo ufficiale, Giolitti, aveva considerato il fascismo, dall'alto della sua saggezza, uno sfogo naturale dopo un periodo di guerra, non tanto spiacevole da guardarsi, non così nero come voleva apparire ».

E il Borgeese definisce molto argutamente gli squadristi « il baliatico e i cari monelli preferiti dallo Stato alle cui gesta di violenza e di terrore la polizia assisteva compiaciuta, considerando quei ragazzi un corpo ausiliario ». E continua: « I giudici » (io sono un avvocato e non ho l'abitudine di dir male dei giudici, ma debbo riferire con esattezza quanto afferma il Borgeese) « avevano rilasciato o non avevano giudicato gli assassini e gli incendiari. E persino *Il Corriere della sera*, l'organo liberale e antifascista, allorché i fascisti si erano impadroniti non con voti, ma con pallottole, del municipio di Milano, dimenticata la sua indignazione per l'occupazione delle fabbriche da parte degli operai un paio di anni prima, si rallegrò delle illegalità a scopi nazionali ed applaudì a quelle bande ».

Più oltre, a pagina 268 del citato volume: « Il re diede ascolto a quei liberali, i quali credevano che, una volta immessi nel governo e chiamati a dividerne le responsabilità e i benefici, Mussolini e i suoi ras sarebbero stati assorbiti dal complesso unificatore dello Stato liberale ».

E conclude scherzosamente il suo capitolo « 28 ottobre »: « Sono stati fatti grandi nomi, da Machiavelli a Nietzsche, da Cesare a Napoleone, parlando delle origini spirituali del fascismo; è assai più adatto il richiamo del capitano di Köpenik, un ciabattino che alla vigilia della guerra dei trent'anni, valendosi come unica arma del fascino di una uniforme rubata, aveva conquistato e dominato se non la Prussia, almeno un villaggio della periferia di Berlino ».

Il maresciallo Enrico Caviglia, annotatore acuto, sincero e mordace nel suo *Diario*,

testé dato alle stampe, racconta questo episodio significativo (a pagina 554):

« Poco dopo la marcia su Roma, arrivai a Genova dall'America meridionale dopo otto mesi di assenza dall'Italia. Venni a Roma ed il 4 dicembre 1922 mi trovai a colazione da Enrico Parisi con Federzoni, Corradini ed altri nazionalisti. Corradini disse: « La rivoluzione era necessaria perché... ». Io lo interruppi dicendo: « Non era necessaria, bastava che io fossi stato al governo e non l'avreste fatta ». « Sì, l'avremmo fatta ». « È roba da ridere, risposi, non vi sarebbe neppure passato per la testa ». Corradini dovette acconsentire: « Sì, io ho pensato a lei e ho detto agli altri: « Per fortuna Caviglia non è in Italia ».

E prosegue con alcune sue considerazioni: « Se io giudicassi secondo il mio carattere, direi che il re doveva affrontare per tempo la situazione, costringere Badoglio e i ministri a fare il loro dovere, mostrarsi deciso ad andare incontro alla guerra civile piuttosto che subire la violazione della Costituzione ».

Onorevoli colleghi, questo è il giudizio di un generale. Noi diremo che, in ogni caso, sarebbe stato risparmiato all'Italia il fascismo, sarebbero state risparmiate le vergogne, le guerre, i disastri del fascismo, se il governo di allora avesse chiamato il popolo a difendere lo statuto, lo Stato democratico, le libertà costituzionali.

Dopo questa lunga parentesi, è necessario riprendere il filo del ragionamento dell'onorevole Basso. Egli ebbe a dire, come ho ricordato, che la situazione di illegalità del governo attuale nei confronti della Carta costituzionale della Repubblica è peggiore di quella che non fosse la posizione del governo di Mussolini di fronte allo statuto albertino. E spiega che, secondo la Costituzione allora vigente in Italia, il governo di Mussolini, almeno all'inizio, era un governo costituzionale; e le leggi che gli permisero di instaurare la dittatura (prima la legge sui pieni poteri, poi la legge Acerbo, che gli dava un largo e artificioso margine di maggioranza in Parlamento) furono leggi approvate dagli organi che ne avevano la potestà: non approvate con l'apporto del nostro settore, ma con l'apporto determinante del settore del partito popolare italiano.

« Può dirsi — si chiede l'onorevole Basso — lo stesso del Governo De Gasperi? Evidentemente no, anche a voler considerare le cose secondo un criterio rigorosamente giuridico-costituzionale. L'Italia è ora retta da una Costituzione che ha disciplinato abbastanza chiaramente i poteri del governo e della mag-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

gioranza parlamentare. Oggi, diversamente dai tempi di Montesquieu, non esiste più, con i partiti, una antitesi, un contrasto, fra potere legislativo e potere esecutivo, perché, il governo è emanazione della maggioranza parlamentare, espressa a sua volta dal suffragio universale, sicché gli organi che esercitano la funzione legislativa e quelli che presiedono alla funzione esecutiva derivano le loro rispettive potestà dalla stessa fonte, e, sotto l'aspetto politico-costituzionale, sono solidalmente responsabili di fronte al Paese del mandato ad essi affidato. Con il regime dei partiti, governo e direzioni dei partiti di maggioranza tendono a coincidere e a dirigere la maggioranza parlamentare ».

Del resto, quale prova più eloquente dei *pourparlers*, gli intrighi, le transazioni che hanno preceduto la presentazione del disegno di legge elettorale, quale testimonianza più schiacciante, circa la verità di quanto ha scritto l'onorevole Basso, sulla pratica coincidenza tra governo e direzione dei partiti di governo ?

« Ma, se non può parlarsi di un'antitesi e di un equilibrio del potere esecutivo e del potere legislativo — continua il collega Basso — lo Stato borghese democratico moderno poggia invece su un'altra antitesi e un altro equilibrio — ecco, onorevoli colleghi, il perno della situazione costituzionale attuale del nostro paese — su un'altra antitesi, su un altro equilibrio, quello di maggioranza e di minoranza. Dalla stessa fonte della volontà popolare, cioè, nasce da un lato la maggioranza parlamentare che esprime il governo e dall'altro lato la minoranza cui compete un diritto e un obbligo, un poterdovere, cioè, di controllo, di critica e, a volta a volta, di stimolo o di freno alla attività della maggioranza e del Governo. E accanto a questa funzione, spetta alla minoranza, nel sistema dello Stato democratico borghese moderno, un altro fondamentale diritto: quello di poter diventare maggioranza, il che significa divieto di creare situazioni di privilegio in favore della maggioranza temporanea, allo scopo di eternarla ».

E lo stesso onorevole Basso è tornato su tale concetto nel suo intervento dell'8 dicembre sulla pregiudiziale di incostituzionalità del disegno di legge in discussione.

Non ripeterò qui tutte le inadempienze costituzionali che anche l'onorevole professor Piero Calamandrei ha elencato nel suo magistrale articolo pubblicato sul *Ponte* del settembre scorso, di cui abbiamo riportato ampi brani nella nostra relazione scritta,

non ripeterò le argomentazioni né enunzierò le inadempienze che lo stesso onorevole Calamandrei ha anche richiamato ed esposto in quest'aula durante la discussione generale di questa legge, nella seduta del 12 dicembre.

Esporrò, però, con Basso, quello che serve egregiamente a caratterizzare, a delineare l'ambiente giuridico-costituzionale del disegno di legge che si trova al nostro esame:

« Siccome un ordinamento giuridico è un tutto organico in cui le singole parti vicendevolmente si integrano, la mancata attuazione di alcune parti non determina semplicemente delle specifiche lacune, ma rende precaria l'intera situazione costituzionale. Il sistema costituzionale italiano si basa su questi principi e, governando e legiferando al di fuori di questi principi, si governa e si legifera al di fuori e contro la Costituzione. Che è appunto — insiste l'onorevole Basso — quello che sta accadendo. Ma governare e legiferare contro la Costituzione non significa precisamente avere compiuto un colpo di Stato ? O, in altre parole, essersi attribuito o comunque avere esercitato di fatto un potere cui non si ha diritto, e avere praticamente infranto l'ordine costituzionale ? Nessun dubbio su ciò. E su tali osservazioni credo che nessuno possa non aderire e sul piano politico, e sul piano dogmatico ».

« La vera differenza — incalza Basso — tra la tecnica fascista e quella democristiana del colpo di Stato è che Mussolini e i fascisti amavano far mostra di forza e di violenza, anche quando non la esercitavano e magari anche quando questa forza neppure possedevano, laddove i democristiani preferiscono ammantare e nascondere sotto frasi melate la violenza sostanziale. Ma ciò non toglie che la situazione giuridica italiana sia sostanzialmente una situazione da colpo di Stato ! Non vi è dubbio infatti che (non approvando le leggi fondamentali previste dalla Costituzione, non facendo entrare in funzione quegli organismi di struttura costituzionale che sono dalla Costituzione previsti, garantiti, e promessi, la maggioranza parlamentare e, conseguentemente, il Governo si sono venuti attribuendo una potestà che a termini di Costituzione non hanno, cioè una potestà legislativa illimitata, senza controllo della Corte costituzionale, e senza possibilità di appello al popolo attraverso l'istituto del *referendum* ».

Né vale obiettare che l'approvazione delle leggi è funzione legislativa e che quindi la responsabilità è di tutto il Parlamento e non soltanto di una parte di esso, perché è intuitivo comprendere come la responsabilità politi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

co-costituzionale sia della maggioranza parlamentare, la quale, quando vuole — e purtroppo molto spesso lo ha voluto — riesce a insabbiare e a sabotare le leggi; riesce — come recentemente ha fatto a proposito delle leggi sulla Corte costituzionale e sul *referendum* — a giocare una specie di tennis dilatorio tra Camera e Senato, per far sì che, sia pure attraverso piccoli emendamenti a ripetizione, le leggi non abbiano ad entrare nella realtà giuridico-costituzionale del nostro Stato.

È una prova, onorevoli colleghi della maggioranza, — consentitemi di dirlo — della vostra mala coscienza, una prova che voi stessi siete convinti della incostituzionalità del disegno di legge elettorale che ci sta dinanzi, una prova che voi siete convinti della imponenza della repulsione che questo disegno di legge suscita nel Paese, sta nel fatto che voi abbiate condotto innanzi la discussione di esso, e pretendiate giungere all'approvazione ed alla applicazione, respingendo, nel contempo, il perfezionamento delle leggi di attuazione costituzionale, cioè il perfezionamento delle leggi sulla Corte costituzionale e sul *referendum*, ad evitare, appunto, che il supremo organo di legittimità costituzionale e il popolo sovrano possano tempestivamente essere aditi, possano tempestivamente pronunciarsi su questo vostro disegno di legge, su questo disegno che voi avete tanta fretta diventi presto legge.

Ma io debbo ritornare all'onorevole Giuseppe Bettiol, debbo tornare alla polemica con cui ho iniziato il mio intervento.

L'onorevole Giuseppe Bettiol, continuando in quel tentativo che io mi sono permesso di chiamare di diversione, perché effettivamente mi sembra che non altrimenti debba essere chiamato, anziché rispondere alle denunce di inadempienza permanente e di violazione continuata delle norme della nostra Carta costituzionale, ha tentato di passare all'offensiva, rinfacciandoci che anche le leggi regolatrici dello sciopero e della stampa sono leggi di attuazione costituzionale, e che noi non le vorremmo. Cioè l'onorevole Bettiol ha detto, in sostanza: siamo pari; noi non vogliamo le leggi sulla Corte costituzionale e sul *referendum*, voi non volete le leggi sulla disciplina dello sciopero e sulla disciplina della stampa.

A tale obiezione ha risposto adeguatamente, da par suo, l'onorevole Togliatti: noi non siamo contrari alla regolamentazione della stampa e dello sciopero; noi siamo contrari alla regolamentazione che voi volete darvi, siamo contrari a quella particolare

regolamentazione che voi avete escogitato nei vostri disegni di legge, perché questi non attuano, ma violano la Costituzione, limitano e spesso annullano i diritti di sciopero e di stampa, che sono tra le più importanti conquiste non di un regime democratico avanzato, sibbene di un regime di tipo liberale, tanto che queste libertà esistevano già nel periodo pre-fascista e sono state distrutte proprio dalla dittatura fascista.

Senonché il problema di fondo è un altro. Le leggi regolatrici della stampa e dello sciopero non sono un obbligo statutario, in quanto non attengono al funzionamento strutturale, alla impalcatura costituzionale dello Stato democratico. Obbligo statutario, è invece, il rispetto delle libertà di stampa e di sciopero, ed indubbiamente contravverrebbero a questo obbligo delle leggi che, col pretesto di regolare la libertà di stampa e il diritto di sciopero, tale libertà e tale diritto conculcassero nella sostanza.

Obblighi costituzionali primari sono, all'opposto, quelli che circondano di controlli, nel quadro della fisionomia rigida della nostra Costituzione — perché, non dimentichiamolo, la nostra Costituzione è di tipo rigido, non flessibile — le attività del potere legislativo e, a maggior ragione, del potere esecutivo, talché l'adempimento degli obblighi costituzionali primari costituisce un *præius* rispetto alla regolazione della stampa e dello sciopero, proprio ad evitare che, legiferando in materia di diritti civili, politici, sociali, sindacali, economici, si sovverta la Costituzione senza pratica possibilità di ricondurre, con i mezzi costituzionali, il potere legislativo ed il potere esecutivo sui binari della legalità democratica e costituzionale.

Ed è per quanto ho detto fin qui, che noi non possiamo seguire fino in fondo il ragionamento dell'illustre collega onorevole Calamandrei: in quella parte, cioè, e soltanto in quella parte del suo intervento, nella quale egli ha affermato che, se la legge fosse congegnata in modo da dare un premio alla democrazia cristiana che avesse ottenuto da sola — intendiamoci, « da sola », egli dice — la maggioranza assoluta, e se il Governo nel contempo — è sempre l'onorevole Calamandrei che parla — avesse, da un lato, ritirato i disegni di legge sulla limitazione del diritto di sciopero e della libertà di stampa e il disegno di legge sulla cosiddetta « polivalente » — disegni di legge che anche il congresso socialdemocratico di Genova ha considerato perniciosi per la democrazia — e, dall'altro lato, avesse presentato un programma sociale di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

riforme che fosse « positivo, tecnico, concreto, studiato » — egli adopera proprio questi aggettivi — potrebbe consentirsi, sia pure in linea subordinata e per pura disciplina di partito, di porla in condizioni di reggere le redini della cosa pubblica con un più largo margine parlamentare di tranquillità, con un più largo margine parlamentare di sicurezza.

Noi non possiamo su questo punto essere d'accordo con l'onorevole Calamandrei, perché la democrazia cristiana, il partito della maggioranza, ha già violato, ha già calpestato, ha già tradito non soltanto il suo originario programma con cui si è presentato alla ribalta della vita politica italiana dopo la liberazione, non soltanto il programma antico del partito popolare italiano o il programma ultimo proposto agli elettori del 18 aprile 1948, ma il partito della maggioranza ha già violato, calpestato e tradito il programma assai più importante, il programma precettivo e giuridicamente obbligatorio che è scritto nella Carta costituzionale della Repubblica. Pertanto, la legge elettorale che noi stiamo discutendo, onorevoli colleghi democristiani, non è da respingersi per quello che voi vi proponete di fare, è da respingersi, soprattutto, per quello che avete fatto fino ad ora!

Alla base della nostra Costituzione — abbiamo seguito il memorabile intervento dell'onorevole Togliatti e quelli di altri eminenti colleghi — vi è la coesistenza organica della maggioranza e della minoranza, vi è l'eguaglianza dei partiti politici (escluso il partito fascista per la XII norma transitoria della Costituzione e per le leggi del 1947 e del 1952), vi è il loro diritto di contribuire democraticamente alla determinazione della politica nazionale, vi è la tutela dello slancio di ciascuno di essi per diventare maggioranza nel paese.

Ora, onorevoli colleghi, il disegno di legge che è sottoposto al nostro esame, è proprio ciò che nega ed esclude. Lo si legge, in tutte lettere, nella relazione ministeriale, in quella parte che è già ben conosciuta e che ritengo non sia inutile rileggere ancora — ed anzi non sia mai sottolineata abbastanza, — per porre in netto rilievo quello che è il vero obiettivo di questa legge liberticida. È là dove si afferma: « Liberare gli uomini dalla paura della tirannia è nell'attuale momento storico il compito più alto e più arduo dei regimi democratici, specie per quelle nazioni che si trovano in presenza di massicci partiti totalitari, ferreamente organizzati, legati da vincoli disciplinari e politici verso governi stranieri, i quali, in dispregio di ogni norma di correttezza internazionale (onorevoli colleghi, sembra di leggere un ma-

nifesto dei comitati civici!) non lesinano loro aiuti di ogni sorta, non escluso, all'occorrenza, anche quello militare, per favorirne la conquista del potere. Di fronte a questa incontrovertibile realtà una cosa pare certa» (è una realtà che non si discute quella del ministro dell'interno), «ed è questa: una democrazia la quale esitasse ad utilizzare, nella lotta contro i movimenti totalitari, quanto meno l'arma della scheda per una più rispondente organizzazione giuridica della rappresentanza politica, verrebbe meno al compito fondamentale di difendere le libertà costituzionali e sarebbe votata al suicidio».

Lo stesso concetto, del resto, è stato ripetuto il 9 dicembre in questa aula dall'onorevole ministro dell'interno, allorché, pur professandosi difensore ed osservante devoto di quella Costituzione, che egli aveva in altra occasione definito una « trappola » e che aveva violato in tutti i modi nel suo esercizio di governo, ha proclamato — sono sue parole — « che questa legge vuole impedire, attraverso il rafforzamento degli istituti democratici, che trionfino determinate ideologie politiche, che sono — egli ha detto — la negazione della libertà ».

Onorevole ministro ed onorevoli colleghi della maggioranza, è proprio questo che non è lecito né a voi né a chiunque accetti i principi della democrazia parlamentare, a chiunque voglia mantenersi nell'ambito della Costituzione della Repubblica, che è la regina delle leggi, che è la legge delle leggi, che è la legge prevalente del nostro ordinamento giuridico. Voi potete chiamare come volete i partiti che vi combattono, potete calunniarli come volete, magari secondo il breviario di Quinto Cicerone al fratello Marco Tullio, che è stato qui ricordato dall'onorevole Marchesi il 10 dicembre: ma non potete perseguire i fini indicati qui sopra.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi della maggioranza, badate che questi partiti, che voi additate al disprezzo e all'odio, questi partiti, che voi designate come nemici dello Stato, sono proprio due di quei tre partiti — il partito democristiano, il partito socialista e il partito comunista — che l'Assemblea Costituente ha avuto presenti ed ha espressamente indicati nei suoi lavori preparatori, allorché venne discusso e votato l'articolo 49 della Carta costituzionale.

La relazione dei costituenti Umberto Merlin, di parte democristiana, attuale senatore, e Pietro Mancini, pure esso senatore (*Atti della Commissione per la Costituzione*, volume II, pagine 30 e seguenti), reca: « Nulla

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

è più opinabile della politica e perciò anche partiti politici contrastanti possono possedere e possiedono una parte della verità e possono perciò cooperare al bene comune. Nell'arte di governare la cosa pubblica vi sono contrasti, dispareri, disaccordi; ed allora è un bene che i cittadini possano non solo esprimere la loro diversità di opinioni sui mezzi più opportuni per raggiungere il bene comune, ma che possano, attraverso il partito liberamente scelto, far valere il peso della loro forza e far conoscere la loro capacità costruttiva. I partiti politici esprimono, è vero, punti di vista singolari nella totalità, modi particolari di intendere e di risolvere i problemi; ma, appunto perché si tratta di materie discutibili, ciascun partito apporta nel suo programma e nella sua azione il frutto dei suoi presupposti filosofici e morali, cioè il frutto della sua dottrina. Ed è dal contrasto sereno delle varie dottrine, dal valore profondo della critica, dalla utilità della onesta discussione, che deriva il maggior bene comune, perché tutti i cittadini hanno la possibilità così di conoscere i vari punti di vista e di bene scegliere la via migliore. È solo con questo sistema che la democrazia si afferma, come governo non solo di popolo, ma per il popolo, fondata sul metodo della libertà al servizio di tutti i cittadini, appoggiati alla maggioranza o alla minoranza. La democrazia postula la necessità di esistenza dei partiti e perciò deve riconoscere il diritto alla libera organizzazione. Del resto, se si vuole la riprova della bontà di questa affermazione, si consideri nella storia quale sia stato l'atteggiamento dei dittatori verso i partiti ».

E più oltre: « Se, pertanto, tutti coloro che vollero sopprimere le libertà cominciarono col colpire i partiti, vuol dire che l'esistenza dei partiti è condizione di vita della democrazia, e, nello stesso tempo, è la più sicura barriera contro la dittatura. D'altronde, in politica non si può andare contro la realtà e la realtà è che in Italia, come in tutti i paesi civili del mondo, i partiti esistono. Tre grandi partiti già esistono » (ecco, onorevoli colleghi, la risposta dell'Assemblea Costituente e della stessa Costituzione alla relazione del ministro dell'interno) « e sono saldamente organizzati » (i tre partiti che esistono oggi, come esistevano allora, sono il partito democristiano, il partito socialista ed il partito comunista). « Noi auguriamo che altri movimenti politici degni di considerazione e rispetto ne seguano l'esempio ».

Il partito comunista e il partito socialista sono, dunque, degni di considerazione

e di rispetto tanto quanto il partito democristiano !

E si vuole, invece, una legge elettorale ideata e congegnata per combattere due dei tre grandi partiti allora citati ad esempio della collettività nazionale !

Un altro solenne riconoscimento della azione e del sacrificio dei comunisti e dei socialisti in favore della democrazia e del nuovo regime di libertà democratica, un altro solenne riconoscimento in questo senso, si è avuto espressamente nella Costituzione, nella III disposizione transitoria, che chiama a far parte di diritto del primo Senato della Repubblica quei deputati della Costituente che abbiano scontato la pena della reclusione per un periodo non inferiore a cinque anni, in seguito a condanna del tribunale speciale fascista per la difesa dello Stato. E voi ben sapete che la maggior parte, credo, anzi, tutti i senatori di diritto che sono stati fregiati di questo titolo di onore, militano nel partito comunista e nel partito socialista.

Siamo di fronte, oggi, alla stessa favola stolta e bieca dell'oro di Mosca, che ha stretto per più di vent'anni le catene ai polsi degli antifascisti, che ha ubriacato di odio gli impiccatori, i massacratori, i seviziatori dei resistenti e dei partigiani nella stagione di sangue della repubblica di Salò.

D'altronde, noi dobbiamo chiederci: chi sono questi comunisti, questi socialisti, contro cui l'onorevole Scelba afferma che è stata escogitata la legge? Chi sono questi « agenti dello straniero »? Non ricordate quanto si diceva nel periodo fascista contro gli antifascisti in genere, tutti accomunati insieme come sovversivi ed antinazionali? Ricordate la nobilissima lettera di Riccardo Bauer, che non era e non è né comunista, né socialista, al presidente di quel tribunale speciale che di lì a poco, il 30 maggio del 1934, lo doveva condannare a vent'anni di reclusione? « Che io non sia un antinazionale — scriveva il Bauer — lo prova il mio passato di soldato ».

Onorevoli colleghi della maggioranza, anche noi possiamo dire questo: che noi non siamo degli antinazionali lo prova il nostro passato di soldati della Resistenza e di partigiani nella guerra antinazista! « Senonché — continua Bauer — oggi io posso essere lasciato di sovversivo e di antinazionale solo perché questi termini hanno sostituito quelli assai più appropriati di oppositori al governo. Sostituzione generalizzata nell'intento di gettare un'ombra di malvagità e di delinquenza sul pensiero e sull'azione di quanti rivendicano libertà civile e politica » (e noi, onore-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

vole ministro dell'interno e onorevoli colleghi della maggioranza, rivendichiamo libertà civile e politica, nel quadro della Costituzione): « intento questo, sì, malvagio e scempio, attuato da chi della forza si vale per opprimere e schernire l'altrui patrimonio ideale ».

Chi sono i comunisti, chi sono i socialisti? Sono gli antifascisti conseguenti, sono i ferrei combattenti della libertà, sono quelli che più hanno dato per la salvezza, prima, per la rinascita, poi, del nostro paese. Sono, anche, quelli con cui collaboravano i moderati — collaboravate voi — nel periodo della guerra di liberazione, e poi per alcuni anni nei governi del C. L. N.; sono quelli che hanno dato più largo contributo alla Carta costituzionale che è uscita dalla *concordia discors* dei vari partiti e delle varie classi sociali; sono quelli che hanno dato il maggiore apporto elettorale alla affermazione del principio repubblicano nel *referendum* istituzionale del 1946, un contributo imponente, decisivo per la fondazione della Repubblica.

E che cosa hanno fatto questi partiti perché vengano respinti dal consesso politico della nazione, perché vengano designati all'odio e al vituperio, perché vengano posti, come li vuol porre questo vostro disegno di legge, in condizione di non avvalersi del giuoco democratico per avvicinarsi nel governo della cosa pubblica?

Hanno chiesto e chiedono, sul piano della propaganda, sul piano della discussione e dell'urto delle idee, con i mezzi consentiti dalla legge costituzionale, l'attuazione di quei principi e di quelle riforme che la Costituzione postula per il progresso della Repubblica. Essi hanno lottato e lottano conseguentemente per il raggiungimento di questi obiettivi.

Onorevoli colleghi, non sono forse oggi i partiti comunista e socialista quelli che erano alcuni anni fa? In che cosa hanno cambiato la loro natura, la loro fisionomia, il loro orientamento, la loro ideologia? Non hanno cambiato niente: né natura, né fisionomia, né orientamento, né ideologia. Né hanno cambiato organizzazione: e, comunque, è risaputo che indagini negli *interna corporis* dei partiti la Costituzione ha voluto escludere.

Non noi, bensì voi siete cambiati, sicché, mentre siamo proprio noi a reclamare il rispetto democratico della Carta costituzionale, voi la Carta costituzionale violate, calpestate, definite sprezzatamente una « trappola ». Voi non attuate le prescrizioni cogenti della Carta costituzionale; voi che avevate as-

sunto l'impegno sacro, oltre che l'obbligo giuridico e sociale, di applicarla sino in fondo, impegno tanto sacro che un vostro costituente, l'onorevole La Pira, aveva proposto di intitolarla al nome di Dio!

E vi è qualcosa di più: non soltanto noi siamo quelli che siamo sempre stati, ma abbiamo abbandonato il massimalismo del vecchio partito socialista, che taluno, a torto o a ragione (non è questo che conta), ha indicato, e da ultimo in quest'aula, alcuni giorni or sono, l'onorevole Bavaro nella seduta del 13 dicembre, come una delle cause obiettive della debolezza, della deficienza dello Stato sino al 1922 e del successo dell'attacco fascista. Il partito comunista e il partito socialista sono ora partiti legalitari, chiedono la partecipazione al governo, ne reclamano il diritto e pongono a limite delle rivendicazioni delle classi che essi rappresentano, a limite delle rivendicazioni delle classi lavoratrici, i postulati della Carta costituzionale della Repubblica.

Oh, nelle calunnie di cui ci fate così largo dono, noi siamo in buona compagnia! Siamo stati sempre in buona compagnia! Allorché sorse il cristianesimo e capovolsi i valori morali del mondo pagano, i seguaci della nuova religione si perseguitarono e si torturarono e si crocifissero e si mandarono *ad bestias* nei circhi come agenti dei potentati d'oriente. E furono bollati come servi dello straniero i propagatori delle idee democratiche, alla fine del settecento e ai principi del secolo scorso; e, successivamente, gli eroi e i martiri del nostro Risorgimento. Così come furono scomunicati dal Sant'Uffizio gli autori della nostra unità nazionale, Mazzini e Garibaldi e perfino Cavour e perfino Vittorio Emanuele II.

Onorevoli colleghi, noi corruttori della gioventù, noi brutalizzati dal materialismo, noi antinazionali fulminati dall'anatema del Vaticano, siamo davvero in buona compagnia. Siamo perfino in compagnia del mite Edmondo De Amicis, militante socialista anche lui, di cui le pagine toccanti delle *Lotte civili* sono assai meno note di quanto non lo siano *Cuore* e i *Bozzetti militari* o i romanzi di ambiente, perché quelle pagine sono pericolose per la buona digestione dei possidenti di ieri e di oggi. Siamo in compagnia di Cesare Battisti, militante socialista pur esso, che nella stampa di partito e nel Parlamento austriaco ha combattuto contro l'ignoranza delle plebi trentine, ha combattuto contro le spese militari, ha combattuto per una legge elettorale onesta. E ha offerto il collo al capestro degli Absburgo per una Italia demo-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

cratica e progressiva, dando occasione agli amici dell'onorevole De Gasperi di aprire una pubblica sottoscrizione di solidarietà, con l'impiccatore e con l'imperial regia polizia austriaca.

Noi siamo in compagnia di Antonio Gramsci, cui non è mancato il fervoroso omaggio di un Benedetto Croce — che si è spento poche settimane or sono, socraticamente sereno, nella casa che fu di Giovan Battista Vico nel cuore della sua Napoli di cui aveva illustrato glorie e sventure — siamo in compagnia di Antonio Gramsci, che nella battaglia contro la violenza fascista, nei quaderni e nelle *Lettere dal carcere*, nella preparazione ideologica dei quadri del mio partito, il partito comunista, ha tenuto sempre accesa la fiamma della più alta nobiltà morale, della più intemerata probità intellettuale, ha tenuta alta la fiamma della libertà e dell'indipendenza della patria.

Voi, con questa legge, volete accogliere ed imporre un concetto della minoranza che non è nella nostra Costituzione, che non è in nessun libero ordinamento democratico, un concetto che non era neppure vostro, allorché, in passato, combattevatene le vostre lotte per la democrazia e la libertà politica in Italia.

Ecco che cosa scriveva, già nel 1948 (e le parole sono di impressionante attualità) il professor Piero Calamandrei: « Per far funzionare un Parlamento bisogna essere in due, una maggioranza e una opposizione, ma non nel senso gastronomico in cui quel ghiottone che fu Jarro (è il pseudonimo, come sapete, onorevoli colleghi, di Giulio Piccini, letterato e giornalista toscano, brioso ed arguto, perfetto tipo di epicureo che tra una novella e un articolo dettava consigli d'arte culinaria, morto, se non erro, nel 1915), soleva dire: per mangiare un tacchino bisogna essere in due, io e il tacchino. Questa ricetta da buongustaio non vale per il Parlamento, dove la maggioranza non deve essere un ventricolo pronto a trangugiare l'opposizione, né un pugno per strangolarla, né un piede per schiacciarla come si schiaccia un tafano sotto il tallone. La maggioranza, affinché il Parlamento funzioni a dovere, bisogna che sia una libera intesa di uomini pensanti, tenuti insieme da ragionate convinzioni, desiderosi della discussione, pronti a rifare, alla fine di ogni giorno, il loro esame di coscienza per verificare se le ragioni sulle quali fino a ieri si sono trovati d'accordo continuano a resistere di fronte alle confutazioni degli oppositori. Se la maggioranza si crede infallibile solo perché ha per sé l'argomento del numero e pensa che basti

l'aritmetica a darle il diritto di seppellire l'opposizione sotto la pietra tombale del voto, con accompagnamento funebre di ululati, questa non è più una maggioranza parlamentare, ma si avvia a diventare una pia congregazione, se non addirittura una società corale del tipo di quella che, durante il fatidico ventennio, dava i suoi concerti nell'aula di Montecitorio. Chi dice che la maggioranza ha sempre ragione dice una frase di cattivo augurio, che solleva lugubri risonanze. Il regime parlamentare, a volerlo definire con una formula, non è quello dove la maggioranza ha sempre ragione, ma quello dove sempre hanno ragione di essere discusse le ragioni della minoranza ».

Onorevoli colleghi dei partiti governativi, voi non potete impedire che la minoranza diventi maggioranza e neppure potete comprimere la minoranza così da ridurne in Parlamento l'importanza e l'efficacia. Ed è ciò che voi intendete di fare con questa legge, che è diretta ad impedire che la attuale minoranza possa venire in Parlamento con il numero dei deputati ad essa spettanti in base ai voti che otterrà nella prossima consultazione elettorale. Questa non è democrazia, come tenta di far credere l'onorevole ministro nella relazione che accompagna il disegno di legge: questo è lo sconvolgimento, la eversione, la negazione della democrazia. Questo è un aspetto tipico del totalitarismo!

E contro siffatto sconvolgimento, contro siffatta eversione, contro siffatta negazione, è non solo legittima, ma doverosa la lotta nel Parlamento e nel paese, in difesa delle istituzioni e della democrazia.

Camillo Benso di Cavour, nel suo studio *Delle circoscrizioni elettorali*, contenuto nelle *Opere politico-economiche* del 1855, scrive: « Noi non dubitiamo di dichiarare che una delle condizioni essenziali di un buon sistema elettorale si è di assicurare alla minorità, nella rappresentanza nazionale, una influenza adeguata alla sua importanza reale ». Già, dunque, Camillo Benso di Cavour, nel 1855, smentiva la legittimità della impostazione della vostra legge.

Onorevoli colleghi della maggioranza, voi vi prendete lezioni non soltanto da Camillo Benso di Cavour, che era un liberale, ma vi prendete lezioni anche da un reazionario quale era Francesco Guizot, il quale, nella sua *Histoire de l'origine du pouvoir représentatif en Europe*, che è del 1821, edizione di Bruxelles del 1851, pagina 190, dice esaltatamente: « Lo scopo del governo rappresentativo è di mettere pubblicamente in presenza e alle prese i grandi interessi, le opinioni di-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

verse che dividono la società e se ne disputano il dominio, nella giusta speranza che dai loro dibattiti sortiranno conoscenza delle leggi e delle misure che convengono meglio al paese in generale. Questo scopo non è raggiunto che col trionfo della vera maggioranza, essendo costantemente presente e sentita la minoranza. Se la maggioranza è spostata con l'artificio, vi è menzogna; se la minoranza è messa preventivamente fuori di combattimento, vi è oppressione. Nell'uno e nell'altro caso, il governo rappresentativo è corrotto ».

Questo vi insegna nel 1821 Francesco Guizot, onorevoli colleghi della maggioranza !

In sede parlamentare, la lotta contro le leggi ingiuste si attua con l'ostruzionismo: diciamola questa parola che solleva tante proteste, che fa tanta paura, che evoca tanti neri fantasmi. Noi non l'abbiamo posto in essere, ancora, l'ostruzionismo, nonostante le vostre irate, accuse, nonostante la scatenata sarabanda della vostra stampa.

Ma vediamo che cosa è questo ostruzionismo, occupiamocene da vicino. Il professore Ippolito Santangelo Spoto, docente di diritto pubblico delle nostre università, in un suo scritto dell'8 agosto 1908, cioè di oltre quarantaquattro anni fa, inserito nel *Digesto italiano*, volume XVII, scrive, a pagina 1108: « Le forme regolamentari che ogni Camera impone a se stessa come procedura di ordinata attività costituiscono la garanzia per il diritto della nazione e difese precostituite per i rappresentanti di essa, in esercizio della funzione politico-parlamentare, contro le possibili sopraffazioni della maggioranza, perché la maggioranza, per la forza del numero, naturalmente tende a farsi oppressiva e tirannica. L'ostruzionismo, nel linguaggio parlamentare, è un'arma di combattimento di cui usano le minoranze per difendere i propri diritti contro gli abusi possibili delle maggioranze, o per ostacolare l'azione del governo contro gli eccessi liberticidi, ed anche per non rendersene complici. Come metodo politico parlamentare di lotta, l'ostruzionismo ha due fini determinati: dilazionare il voto delle maggioranze e impedire che il voto per deliberare avvenga ».

Io tralascio gli esempi più antichi, del 1681, del 1779, del 1786 in Inghilterra, del 1790 in Francia. E mi guardo bene dal risalire a Favonio o a Marco Porcio Catene Uticense, che si suicidò all'arrivo di Cesare ad Utica, i quali furono gli ostruzionisti dell'antica Roma, perché mi direste che imito l'onorevole Simeoni, il quale nella seduta

della Camera del 7 marzo 1900, accennò al primo e parlò a lungo del secondo (in verità, ne parlò non come ostruzionista, ma contro l'ostruzionismo, tanto che argutamente fu detto che, volendo combatterlo, gli dava una mano come alleato).

L'onorevole Gullo, innanzi alla I Commissione, durante l'esame istruttorio del presente disegno di legge, ebbe a dire che l'ostruzionismo parlamentare è legato a nobilissimi precedenti, a nobilissime battaglie, mentre l'antiostruzionismo non può vantare titolo di benemerita. E questo è vero tanto per l'Italia quanto per gli altri paesi a regime parlamentare. Eppure, oggi, ogni pretesto serve per alimentare la campagna forsennata contro l'opposizione, e l'ostruzionismo diventa nientemeno che una « pestilenza bolscevica », anche se esso è nato assai prima che sorgessero i partiti comunisti ed anche i partiti socialisti.

Si tratta, invero, di una classica arma parlamentare, i cui classici esempi si trovano — come accennavo — in Inghilterra, che è il modello del regime democratico rappresentativo. Dove Hanri Peter Brougham capitanò ai Comuni una battaglia durata sei settimane per opporsi ad esose tasse contro il popolo, avendo alla fine ragione: quel Brougham che è noto nella storia per i suoi attacchi al Parlamento inglese contro la Santa Alleanza, nel 1815, e contro l'oppressione esercitata dagli austriaci in Italia, nel 1824; quel Brougham, al quale il Fisher, nell'ultimo volume della sua *Storia d'Europa*, attribuisce una parte assai importante nella bella e lunga lotta per l'emancipazione degli schiavi. E dove è rimasto celebre l'ostruzionismo dei deputati irlandesi che si battevano per l'indipendenza della loro isola e contro lo sfruttamento dei loro compatrioti. Stamane consultavo il Trevelyan, storico inglese, il quale a proposito degli ostruzionisti irlandesi ai Comuni, nella sua *Storia d'Inghilterra*, edita da Einaudi, pagina 503, reca: « Il terzo partito, formato da sessanta partigiani del *Home Rule*, capeggiato dal fermo e serio Parnell, portava con sé la tragedia dell'Irlanda. Il fine era di richiamare l'attenzione sulle sofferenze dei contadini sfrattati, intralciando l'attività del Parlamento imperiale. Nel nuovo Parlamento, uscito dalle elezioni del 1880, la sua politica di ostruzionismo fu il fatto preponderante ».

Onorevoli colleghi, quanta verità nel rilievo dell'onorevole Gullo, che la lotta delle minoranze a mezzo dell'ostruzionismo è legata a nobilissime battaglie! Voi potete agevol-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

mente constatare nella storia parlamentare dei più diversi Stati che l'ostruzionismo è stato praticato contro misure liberticide, contro l'asservimento nazionale, contro balzelli imposti al popolo, e persino contro leggi elettorali disoneste.

Di particolare rilievo fu l'ostruzionismo al parlamento belga, nel 1899, contro una legge elettorale. La *Rivista d'Italia* (non cito la stampa a noi vicina, la stampa progressiva: la *Rivista d'Italia* era un autorevole organo borghese) del 1899, volume II, pagina 580, nella sua rassegna politica, reca: «La parte clericale, che da anni conserva nelle sue mani il governo, immaginò un disegno di riforma elettorale congegnato in modo che i liberali ne sarebbero addirittura schiacciati. Contro il disegno sorsero come un sol uomo tutti i liberali; e la direzione del movimento fu presa dai socialisti. Anche essi ricorsero all'ostruzionismo, anch'essi impedirono che la Camera deliberasse, ma il loro movimento fu seguito nelle principali città del Belgio e da masse imponenti di popolo, e poiché il popolo pareva inclinato ad acclamare la repubblica, il ministero finì per cedere e per ritirare il suo esecrato disegno. Ora se ne dovrebbe compilare un altro su nuove basi, ma la difficoltà sta nell'intendersi. I socialisti reclamano nientemeno il suffragio universale con la rappresentanza delle minoranze». Nientemeno! Che bestemmia, il suffragio universale! «Essi ben sanno che le masse popolari solidamente organate tengono dalla loro, ma i clericali non consentiranno mai ad accettare riforme che toglierebbero loro la funzione di padroni».

E più oltre, nella stessa *Rivista d'Italia*, volume III, 1899, pagina 184, sempre nella rassegna politica, si legge: «A giorni deve cominciare nella Camera belga la discussione del disegno di legge sulla riforma elettorale, ma nulla permette di sperare che vi sarà modo di uscirne bene. Il nuovo ministero propone che il diritto elettorale sia notevolmente esteso e che le elezioni si facciano a scrutinio di lista per circondario con rappresentanza proporzionale delle minoranze». Sembra l'edizione elettorale 1951 dell'onorevole Scelba! «Ma i socialisti non intendono ad alcun patto acconciarsi a questa riforma e chiedono il suffragio universale puro e semplice. Essi minacciano di ostacolare la discussione e contrastare l'approvazione del disegno di legge con ogni mezzo, compreso quello del più appassionante ostruzionismo».

In questa congiuntura, l'abate Daens, con i suoi seguaci del partito democristiano belga di allora — oh, quanto diverso dal partito

democristiano italiano di oggi! — un abate che aveva, forse, qualche punto di contatto con don Davide Albertario e, più, con don Romolo Murri e che era assai più avanzato di essi — si schierò con i socialisti. Interrogato da un giornale dell'epoca, il *Petit Bleu*, sulle sue intenzioni di fronte alle mire antidinastiche dei socialisti, rispose: «Noi faremo la rivoluzione come gli altri».

Ed ecco il testo dell'ordine del giorno del suo movimento: «La *Christene Volkspartei* nella sua assemblea generale emette il voto che tutti i membri del partito della federazione brussellese mettano in opera ogni mezzo possibile, con coraggio, impiegando al bisogno la forza contro la forza, per strappare ai tiranni ed oppressori del popolo la rappresentanza proporzionale ed il suffragio universale».

Come vedete, onorevoli colleghi, questo abate è molto più avanti dei democristiani del nostro tempo! È vero che *Civiltà cattolica* del 1899, volume VII, pagina 238, protesta e lo richiama al rispetto delle istruzioni vescovili, ma credo che egli non se la sia data per intesa.....

Anche in Austria vi sono stati episodi di ostruzionismo molto importanti e legati a lotte popolari largamente sentite. Sempre la *Rivista d'Italia* del 1899, volume I, nella sua rassegna politica, pagina 371, così narra: «Non è stato possibile in nessun modo tener riunita a Vienna la Camera dei deputati, tante furono le scene disgustose che vi avvennero». Si trattava della questione delle lingue. E, badate, che *Civiltà cattolica*, 1900, volume X, pagina 372, prende le parti degli ostruzionisti e dice: «I czechi si palesarono irremovibili nell'esigere la perfetta eguaglianza di diritti per tutte le lingue dell'Impero quale è garantita dalla Costituzione». Ed è la stessa *Civiltà cattolica*, dello stesso anno, volume XI, pagina 247, che chiama i tedeschi «infelloniti nelle loro pretese di predominio e della lingua tedesca di stato».

E i ricercatori delle cronache parlamentari non ignorano che un fiero ostruzionismo fu posto in essere in quel periodo per la questione delle lingue anche al Parlamento di Budapest e nelle diete regionali della monarchia asburgica.

Altro precedente interessante è quello tedesco del 1897, allorché l'ostruzionismo fu usato come mezzo per resistere alla forza del governo e alle sue pretese di riformare la legge sulle associazioni al fine di tener meglio a freno quelle che esso riteneva sovversive. Tornano in mente le proposte di emendamento

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

alla legge di pubblica sicurezza avanzate alla Camera dall'onorevole Scelba! Ebbene, la modificazione della legge sulle associazioni incontrò le più aperte opposizioni (lo Spoto parla di « ovvie opposizioni ») al Parlamento imperiale di Berlino e alla dieta regionale della Prussia, finché il Reichstag bloccò il progetto, approvando una risoluzione con cui vietava al governo di abrogare le disposizioni che consentivano l'alleanza delle associazioni per il comune interesse.

Di episodi ostruzionistici furono teatro anche la Francia e la Spagna. In Francia si ebbero per l'affare Dreyfus, nel 1898; in Spagna, nel 1908, contro la riforma dell'amministrazione locale presentata dal primo ministro Maura.

E non si può tacere degli Stati Uniti d'America, dove addirittura è stata coniata la parola *filibusterings*. Si chiamano così coloro che praticano la tattica ostruzionistica per prolungare le discussioni e evitare il passaggio di una legge pericolosa. Molti di voi, del resto, ricorderanno un film di Frank Capra, *Mister Smith va a Washington*, ove si narra la vicenda di un senatore, che, per impedire l'approvazione di una legge contraria agli interessi dei *boy scouts*, suoi galoppini elettorali, parlò per quattro giorni e quattro notti, e poiché gli venivano a mancare gli argomenti, intercalava tratti della Bibbia e resoconti di partite di *baseball*.

Tempo fa un giornale a noi avverso raccontava ai suoi lettori come si organizza in America la battaglia dei *filibusterings* per ottenere con un metodo standardizzato di far cadere una legge o di provocarne il ritiro. Del resto, già ai tempi di Wilson dovette essere convocato improvvisamente il Senato, in seduta straordinaria, per certe proposte di modifica al regolamento, dirette a contenere l'abuso dell'ostruzionismo. E ho appreso che prima ancora un senatore, pioniere dell'ostruzionismo americano, nel 1894 lesse per tre giorni di seguito listini e statistiche di produzione siderurgica; e che nel 1935 un altro senatore americano parlò 16 ore consecutive.

Onorevoli colleghi, questo accade negli Stati Uniti d'America, senza che ne siano scandalizzati i nostri « patrioti », i nostri benpensanti, i quali fingono di ignorare che il metodo ostruzionistico era ed è l'estrema difesa della minoranza e fingono di ignorare che da noi il fenomeno è di assai più modeste proporzioni, è assai più serio che non in America, perché il regolamento delle nostre Assemblee ha dei limiti sufficientemente

determinati, ha una strada obbligata abbastanza rigorosa.

E non posso non riferirmi ad esempi italiani di battaglie ostruzionistiche. Ritengo che sia inutile intrattenervi largamente su di esse perché molti giornali e riviste a rotocalco hanno rinverdito negli ultimi giorni questi ricordi. È rimasto celebre per la sua vastità e per le sue conseguenze politiche l'ostruzionismo del 1899-1900, contro i provvedimenti liberticidi del Pelloux e contro le modifiche del regolamento, predisposte allo scopo di favorirne l'approvazione.

Ricordo episodi caratteristici, le letture di Morgari, l'eloquenza a fiumana di Enrico Ferri, l'afonia di Bertesi. L'onorevole Bertesi sedeva in alto nell'estremo seggio e, afflitto com'era da un cronico abbassamento di voce, approfittando del chiasso ostile dei colleghi della maggioranza ministeriale, muoveva soltanto la bocca e gestiva senza parlare. Ad un certo istante i rumori si acquietarono ed allora Bertesi dovette pronunciare qualche fioca parola, quale continuazione di un discorso che non aveva fatto: « ...le finanze esauste... ». La voce di Bertesi fu udita appena, e il Presidente invitò onorevole Bertesi ad accomodarsi sui primi banchi, per consentire agli stenografi di registrarne le parole. L'onorevole Bertesi raccolse i suoi appunti e scese parecchi gradini. Poi osservò: « Onorevole Presidente, il regolamento prescrive che i deputati parlino dal proprio scanno e poiché questo non è il mio posto, desidero che in proposito venga interpellata la Camera » Subito un collega, l'onorevole Andrea Costa, chiese su questa deliberazione l'appello nominale. Sicché il Presidente, rassegnato, stante l'ora tarda, rinviò la seduta....

Onorevoli colleghi, il 24 marzo del 1900, nel pieno della grande battaglia ostruzionistica, l'onorevole Edoardo Pantano, che non era un socialista, ma un *leader* della democrazia radicale, ebbe a presentare una proposta che si inserisce drammaticamente nello sviluppo costituzionale del nostro Stato:

« La Camera afferma la necessità che una Assemblea costituente, eletta a suffragio universale, determini le basi fondamentali del diritto pubblico italiano e le metta al riparo da qualsiasi attentato. Delibera intanto che a dirimere il presente conflitto costituzionale si interroghi direttamente il popolo, convocato nei suoi comizi, con il metodo del *referendum*, nei tempi e nei modi da determinarsi; e in attesa del voto popolare, sospenda ogni discussione tanto sui provvedimenti politici,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

quanto sulle riforme del regolamento della Camera ».

Quali furono i commenti della stampa? Vediamo l'organo magno dell'opinione pubblica media di allora, *La Tribuna* del 25 marzo 1900: « La Costituente, il referendum, sono due cose che dentro la Camera fanno ridere, ma fuori, data la suggestionabilità delle nostre masse popolari, potrebbero anche far piangere ».

Ed oggi che una Assemblea Costituente vi è stata, che una Costituzione repubblicana sancisce il referendum, la classe dirigente è rimasta ferma sulle posizioni de *La Tribuna* del 25 marzo 1900, e non si dà cura di attuare le promesse costituzionali e di consentire l'intervento legislativo diretto del popolo attraverso il referendum!

Circa il giudizio che è stato dato dagli storici e dagli uomini politici più provveduti, sulla campagna ostruzionistica del 1889 e del 1900, dedico ai pochi colleghi di parte repubblicana che fanno parte della nostra assemblea, quanto scrive il repubblicano Giovanni Conti, ora senatore, nel volume ufficiale che è stato pubblicato nel 1948 per il centenario del Parlamento italiano:

« Il gruppo socialista, repubblicano e radicale, formavano l'estrema sinistra. I tre gruppi, divisi per programmi, per atteggiamenti e per metodo, furono strettamente uniti di fronte al ministero che il re Umberto fece costituire da Pelloux con il grave compito della presentazione di progetti di legge eccezionali, destinati a concludere la politica ciecamente reazionaria che aveva costernato il Paese durante e dopo gli avvenimenti luttuosi del maggio 1898. Quando il governo impose l'iscrizione all'ordine del giorno della discussione delle leggi eccezionali, l'estrema sinistra ricorse all'ostruzionismo. Quando il governo ritenne possibile — connivente il Presidente della Camera Colombo — di affrontare i deputati ostruzionisti con norme modificative del regolamento, l'estrema sinistra insorse in nome dei diritti del Parlamento, con la solidarietà dei deputati liberali di sinistra. Giuseppe Zanardelli, a nome di tutte le sinistre, dichiarò intollerabile la brutale imposizione tentata dal governo, durante la quale squillò, dal settore repubblicano, il grido: Costituente! ».

E il Michels, nella sua *Storia critica del movimento socialista italiano*, pubblicata nel 1926, precisa, a pagina 207: « Alla Camera, stretti in una comunanza di odi e di affetti solidarissima, e quindi in una comunanza rara e potente in Italia, i partiti popolari vinsero

una battaglia di grande importanza storica, quella del cosiddetto ostruzionismo parlamentare contro i provvedimenti proibitivi presentati dal Pelloux. Tali lotte ben presto condussero alla capitolazione del Pelloux. E l'estrema sinistra sembrava allora ad infiniti italiani, anche appartenenti a correnti politiche avverse e magari all'antica consorteria, l'unica custode delle libertà e della dignità nazionale. Così il partito socialista si guadagnò la simpatia di molti uomini di fede liberista, come Maffeo Pantaleoni, uno degli avversari più logici che il socialismo scientifico conosca ».

E cito Benedetto Croce e Giovanni Giolitti, uno dei massimi protagonisti dell'opposizione al governo Pelloux, e Ivanoe Bonomi, che è stato Presidente del Consiglio e Presidente del Senato repubblicano, e Gaetano Salvemini e Giovanni Natale, un giornalista e studioso (che voi tutti conoscete e che è ancora qui con noi a partecipare alla vita parlamentare dalla tribuna della stampa); nel suo pregevole lavoro *Giolitti e gli italiani*, del 1949.

Benedetto Croce, nelle stupende pagine della *Storia d'Italia*, scrive:

« Il 4 febbraio 1899 Pelloux propose alla Camera una serie di provvedimenti straordinari, proprio della sorta che prima aveva esclusa. Si ristabiliva, con quei provvedimenti, il domicilio coatto, anche per motivi politici, si modificava in più parti la legge sulla stampa » (forse un progetto di legge sulla stampa somigliante a quello presentato da questo governo, onorevoli colleghi!) « si lasciava all'arbitrio delle autorità il divieto delle riunioni in luoghi pubblici, si dava facoltà alla autorità giudiziaria di sciogliere le associazioni giudicate sovversive, si militarizzavano gli impiegati addetti alle pubbliche amministrazioni. La lotta parlamentare attorno a queste proposte, nella quale i liberali, con lo Zanardelli e il Giolitti alla loro testa, si ritrovarono alleati l'estrema sinistra e i socialisti, durò oltre un anno e passò per varie vicende: dall'approvazione generica dei provvedimenti del Pelloux, ossia dall'ammesso passaggio all'approvazione degli articoli, nella quale si sarebbero presentati sostanziali emendamenti, che il governo aveva lasciato credere che avrebbe accettati, al rifiuto di questi emendamenti da parte del governo e all'atteggiamento di risoluta opposizione, preso dai liberali; dal deviatamento che il Pelloux tentò, come il Crispi già con l'impresa d'Africa, esso con quella cinese, e che dovè troncarsi per l'opposizione della Camera, onde si dimise e riformò il suo ministero, ripresentando i suoi provvedimenti in forma anche più grave, allo ostruzionismo che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

nella Camera fu iniziato dall'estrema sinistra e alla proroga nel giugno 1899 della sessione, durante la quale proroga il Pelloux emanò quei provvedimenti per decreto reale; dalla sentenza della Cassazione che dichiarò incostituzionale e irritò il decreto e costrinse il Pelloux a ripresentare le sue proposte alla Camera, e dall'ostruzionismo di conseguenza ricominciato con più furia, alla modificazione che il governo propose del regolamento della Camera per dare modo al Presidente di essa, d'accordo col governo, di vincere l'ostruzionismo, e al tumulto che insorse violento, quando il Presidente, che era legato ai reazionari lombardi, il Colombo, si provò di sorpresa a farli passare come approvati (2 aprile 1900): donde la risoluzione del Gabinetto di appellarsi al paese sciogliendo la Camera ed indicendo le elezioni generali ».

« Il popolo italiano — commenta Benedetto Croce — nella sua generalità aveva seguito con fervore di consenso la lotta dei liberali contro il Governo di Pelloux ed accolto con indulgenza l'ostruzionismo della sinistra come violenza opposta ad una violenza ». Del resto, Gabriele D'Annunzio, estetizzante deputato che i suoi estetizzanti amici chiamavano « deputato della bellezza » e sedeva all'estrema destra, ma — dice Benedetto Croce — aveva quel fiuto del pubblico, che mancava ai Pelloux e ai Sonnino, intervenne allora d'un tratto ad una riunione degli ostruzionisti, salutandoli con le parole: « Oggi so da che parte vi sono molti morti che urlano e dall'altra pochi uomini vivi ed eloquenti. Come uomo di intelletto, vado verso la vita »! E nella tornata della Camera del 27 marzo 1900 passò ostentatamente ad occupare un posto sui banchi dell'estrema sinistra. Le elezioni del giugno 1900 dettero chiarissimo il loro responso: i candidati ministeriali non riportarono neppure una sessantina, di migliaia di voti di maggioranza rispetto ai candidati antiministeriali; l'estrema sinistra si accrebbe di un'altra trentina di seggi e i socialisti da 16 salirono a 33. Il Pelloux tentò invano di mantenersi al governo: alla riapertura della Camera la sua situazione si dimostrò insostenibile ed egli cedette il posto al ministero del Saracco ».

Di qui iniziò la nuova storia parlamentare e politica del nostro Paese con i governi dell'onorevole Giolitti.

Alcuni brani delle *Memorie della mia vita* di Giolitti, pubblicate nel 1922, sono, nella loro impressionante freschezza, più eloquenti di ogni mia argomentazione e sono per voi, onorevoli colleghi della maggio-

ranza, un invito elevato e meditato alla ragione.

Giolitti dice (volume I, pagina 142): « Giunto al governo, il generale Pelloux tenne per alcuni mesi una condotta politica liberale. Poi, improvvisamente, mutò rotta; e il 4 febbraio 1899, cedendo alle intimazioni della parte più intransigente del partito conservatore e, forse, anche impressionato dal fatto che, nonostante la repressione del 1898, il movimento operaio e socialista si propagava per tutta l'alta Italia, con grande spavento dei conservatori, il Pelloux presentò alla Camera le cosiddette leggi eccezionali, che miravano a restringere i diritti statutari di riunione, di associazione e di libertà di stampa ».

« Io e Zanardelli — continua Giolitti — esaminammo se fosse il caso di passare immediatamente all'opposizione o se convenisse attendere la discussione. E finimmo per trovarci d'accordo che si potesse accettare il passaggio alla discussione degli articoli, tanto più che il Pelloux ci aveva dato assicurazioni, promettendoci che la Commissione per l'esame del progetto sarebbe stata nominata di pieno accordo con il partito liberale, cosicché le leggi proposte avrebbero potuto essere modificate in guisa che non riuscissero ad alcuna restrizione o menomazione dei diritti statutari. Senonché, ogni tentativo di ritrarre il governo dal suo nuovo indirizzo politico apparve presto vano e gli affidamenti dati fallaci. Infatti, appena ottenuto il voto per il passaggio alla seconda lettura, il Pelloux mostrò apertamente il fermo suo intendimento di non attenuare in alcun modo il carattere reazionario dei suoi provvedimenti. Dopo l'episodio cinese, che non ebbe altro risultato che lo sperpero di parecchi milioni ed una umiliazione nazionale, il Pelloux formò un nuovo ministero con la sua base principale negli elementi più conservatori della Camera e, per assicurarsi l'appoggio dei conservatori più intransigenti, dovette modificare i suoi progetti di legge in senso anche più reazionario, arrivando a sopprimere addirittura, contro lo stesso voto della Commissione parlamentare, il diritto di riunione garantito dallo Statuto ed a togliere ogni garanzia di intervento dell'autorità giudiziaria nello scioglimento delle associazioni. Con questo atteggiamento assunto dal governo, la vita parlamentare fu travolta in una lotta senza limitazioni. L'estrema sinistra, che riteneva i provvedimenti antistatutari del Pelloux contrari agli interessi politici della classe che essa rappresentava, rispose alla sfida ricorrendo ad un'arma che fino allora

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

non era mai stata usata nel Parlamento italiano: l'arma dell'ostruzionismo. Il Pelloux, trovatosi impotente a dominare la situazione, non seppe escogitare altro che un atto illegale: e con un semplice decreto e senza il voto della Camera, senza il voto del Senato, modificò le leggi esistenti sulla stampa e sui diritti di riunione e di associazione, cosa che non era mai stata tentata dal 1948 in poi. Tale decreto fu poi dichiarato incostituzionale dalla Corte dei conti ed annullato dalla Corte di cassazione. Ma ormai il governo di Pelloux doveva giungere fino in fondo alla china pericolosa in cui si era messo incautamente. Per debellare l'ostruzionismo e renderlo impossibile nell'avvenire, d'accordo con la Presidenza pensò di modificare il regolamento della Camera; ma anche queste modificazioni dovevano essere discusse ed approvate e si trovarono, quindi, non meno dei provvedimenti eccezionali, di fronte all'ostacolo dell'ostruzionismo. Il governo, col mettersi nella illegalità, altro non aveva ottenuto che di riunire in un blocco compatto tutte le opposizioni; e l'ostruzionismo non poté essere vinto ».

Giolitti, inoltre, rammenta una sua lettera indirizzata agli elettori ove osserva che nel modo come erano condotte le elezioni (che si svolsero dopo lo scioglimento della Camera, disposto dal governo, perché non era riuscito a vincere l'ostruzionismo) « risultava evidente che il ministero considerava come nemici coloro che invocavano l'integrità dello statuto fondamentale dello Stato e che, la violenza non essendo mai durevole, si poteva considerare con piena sicurezza il ministero Pelloux come destinato a scomparire dinanzi alla nuova rappresentanza del Paese, lasciando dietro a sé tristi ricordi e rendendo più ardui i doveri dei sinceri amici delle istituzioni ».

Ed ecco un ultimo brano delle *Memorie* di Giolitti: « Nei discorsi pronunciati dal 1897 al 1899 notavo che la via della reazione era consigliata da alcuni uomini politici i quali si presentavano come continuatori dell'antico partito moderato e del conte di Cavour. Giammai era stata fatta a quel partito e a quella gloriosa politica più grave ingiuria. La storia ci insegnava che i legittimi rappresentanti dell'antico partito moderato. — Lammarmora, Ricasoli, Farini, Lanza, Minghetti — avevano saputo, nei momenti più difficili, anche dopo Novara, Villafranca, Aspromonte, Mentana, rendere la pace al Paese senza togliergli la libertà; ed invocare il nome di Cavour per sostenere una politica reazionaria e violatrice della libertà equivaleva a tentare

una delle più audaci falsificazioni della storia, dato che i reazionari di quel tempo non appartenevano alla scuola politica di Cavour, ma a quella dei governi che quella politica aveva abbattuta nel 1859 e nel 1860. Una tale politica reazionaria avrebbe dovuto contare principalmente sulla forza armata. E poteva essere ammissibile che l'esercito italiano, che esce dalle file del popolo e ne è la più schietta rappresentanza, diventasse strumento di oppressione della libertà del paese? Una tale condizione di cose non avrebbe potuto non avere un triste riflesso sulle condizioni dell'Italia all'estero, perché un paese che deve mettere una parte dell'esercito sul piede di guerra per mantenere l'ordine all'interno, non può avere all'estero seria influenza. Alla forza della pubblica opinione non avevano potuto resistere le monarchie reazionarie che governarono l'Italia prima del 1860, le quali avevano per sé l'appoggio della Chiesa, la tradizione secolare e i pregiudizi allora prevalenti nel popolo ».

Onorevoli colleghi, giudizi di consenso nella battaglia ostruzionistica contro Pelloux vengono dati pure dal Bonomi nel suo volume *Leonida Bissolati e il movimento socialista in Italia*, ma io ve ne faccio ben volentieri grazia.

È opportuno, però, citare Salvemini nel suo studio *Fu l'Italia prefascista una democrazia?*, pubblicato su *Il Ponte*, dell'onorevole Calamandrei (1952, pagina 173), perché egli è qui in polemica con l'onorevole Togliatti:

« La concessione di Giolitti della libertà di organizzazione e di sciopero agli operai può essere riconosciuta e affermata solo se concedere è smettere una resistenza che è diventata assai pericolosa. Infatti, quella concessione venne dopo un accanito ostruzionismo parlamentare, che nel 1900 aveva obbligato il Presidente del Consiglio Pelloux, uomo di fiducia di re Umberto, a sciogliere la Camera con lo scopo di eliminare i deputati autori di quell'ostruzionismo. Le elezioni del giugno 1900 non solo non avevano eliminato i deputati ostruzionisti dalla Camera, ma ne avevano aumentato il numero, e la somma dei voti riportati dai candidati ministeriali in tutta Italia non avevano superato che per poche decine di migliaia quelli raccolti dalle opposizioni di tutti i colori; quindi, il re aveva dovuto scegliere: o licenziare Pelloux o fare un colpo di Stato.

« Inoltre, la concessione di Giolitti venne dopo che nel 1900 l'anarchico Bresci aveva ammazzato Umberto, cioè aveva dimostrato che una politica reazionaria troppo smascheratamente personale del re presentava qual-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

che rischio anch'esso di carattere personale. Infine, quella concessione venne dopo che nel dicembre 1900 un fulmineo grande sciopero generale a Genova aveva dimostrato che certi colpi di mano contro le organizzazioni operaie non si potevano più tentare a cuor leggero. Deve rimanere ben chiaro che quando Giolitti sopravvenne ad elargire quella concessione, gli operai italiani quella concessione se l'erano già presa da sé, grazie ai loro sacrifici e alla loro volontà ».

Io vorrei concludere su questo punto, in relazione alle accuse che si muovono oggi più aspre che mai al metodo ostruzionistico, leggendovi quanto ebbe a dire, uno dei capi del socialismo moderato italiano, il mite Camillo Prampolini, il quale nel luglio 1899, nel cuore di questa lotta ostruzionistica contro i provvedimenti politici eccezionali del Pelloux, giunse a rovesciare le urne in Parlamento per protestare contro l'illegalismo e la prepotenza della maggioranza. Egli, allora, difese il suo atto e l'ostruzionismo del piccolo, intrepido gruppo dei deputati socialisti e repubblicani con queste parole: « Gli arbitri nascono per colpa di chi li commette, ma anche per colpa di chi li subisce e li lascia passare senza resistenza. E però chi non resiste all'arbitrio non ha coscienza di cittadino, fa il male proprio ed altrui, è indegno della libertà e prepara la tirannide ».

E a chi gli faceva notare che si era ribellato alla maggioranza, come si dice anche ora sui giornali ed altrove, rispondeva: « È un pregiudizio assurdo credere che il diritto delle maggioranze sia illimitato, cioè che alle maggioranze sia lecito tutto. Il diritto della maggioranza termina là dove comincia quello delle minoranze. E se questo pregiudizio è ancora molto diffuso in Italia, ciò avviene appunto per deficiente sviluppo della nostra coscienza morale, per cui nel nostro paese hanno ancora radici profonde le idee e i costumi dei tempi feudali. No, neanche le maggioranze possono pretendere quell'assoluto, sconfinato potere che avevano una volta i despoti. Anche il diritto delle maggioranze, sia nei parlamenti, sia nelle nazioni, ha limiti che, indipendentemente dagli statuti, nessuno può oltrepassare per nessuna ragione e che si trovano segnati da principi morali e politici, i quali sono ormai indiscutibili ed hanno forza di dogmi presso tutte le nazioni e gli uomini civili del nostro tempo. Per tutte queste ragioni, noi deputati rappresentanti della nazione avremmo tradito il nostro mandato, saremmo stati dei vili, almeno degli incoscienti, in ogni modo dei pessimi italiani, se alla forza

brutale del numero che voleva sopraffarci in tal modo, non avessimo dato, in faccia al paese, l'esempio di opporre la forza del nostro diritto e della nostra fede. Quelle urne rovesciate che sollevarono tanto clamore e che ci auguriamo non siano dimenticate, danno questa lezione al popolo italiano: resistete agli arbitri, difendete ad oltranza il diritto! Questa è lezione di libertà, di civiltà, e noi siamo orgogliosi di averla data ».

A sua volta, Filippo Turati, che era stato arrestato e condannato per i fatti di Milano e che era ritornato da poco al suo seggio parlamentare, ebbe a riprendere la sua attività politica con un intervento che è riportato giustappunto in uno dei volumi che la nostra Camera ha pubblicato recentemente, per onorarne la vita e l'opera, che sono state decore del Parlamento, con una larga antologia dei suoi discorsi: un intervento che è del 13 marzo 1900 e che è presentato con questo commento, per così dire, ufficiale a pagina 85 del primo volume dei *Discorsi*: « Erano stati presentati emendamenti e la discussione porse a Turati l'occasione di una *rentrée* magnifica in difesa delle libertà fondamentali a presidio del popolo italiano ».

Segnalo le parole al Presidente del Consiglio che negli ultimi giorni ha vituperato l'ostruzionismo parlamentare: l'intervento di Filippo Turati, nel quadro di un ostruzionismo cui egli stesso prese parte, è preceduto, in una pubblicazione della nostra Camera, da un lusinghiero giudizio politico che smentisce in pieno il Presidente del Consiglio.

Disse Turati in quella occasione: « Pure aderendo a una tattica di estrema difesa contro quelli che a noi paiono estremi oltraggi alle nostre libertà, pur sentendo anch'io l'interesse che è in noi di differire, per quanto possibile, l'approvazione di questo articolo di legge, nella speranza che ogni giorno che passa porti seco le possibili resipiscenze nel governo e nella maggioranza, nella speranza che l'imprevisto forse congiuri con noi; io tuttavia non farò un discorso essenzialmente diverso da quello che farei ove codesta tattica non fosse stata deliberata. E la misura del mio dire sarà data, più che altro, dall'importanza obiettiva dell'argomento, dalla molteplicità reale degli aspetti sotto i quali questo importante tema si presenta, onde io protesto fin da ora contro chi pensasse o stampasse o dicesse che l'onorevole Turati ha fatto un discorso ostruzionistico. Mi pare che, a questo proposito, si comincino in questa Camera ad invertire le parti, perocché a me non sembra, se la fortuna delle parole non ha cambiato il

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

significato dei vocaboli, che si possa chiamare « fare dell'ostruzionismo » il venire, come noi facciamo, a presentare alla Camera degli argomenti seri e sostanziosi per sostenere una determinata tesi » (e che altro abbiamo fatto noi, anche in questa occasione, anche contro la vostra legge elettorale, onorevoli colleghi, se non portare argomenti seri e sostanziosi a favore della nostra tesi?) « il fare appello ai migliori sentimenti dell'Assemblea, l'analizzare giuridicamente e politicamente il disegno di legge in discussione. Quando dinanzi a questo genere di lavoro — continua l'onorevole Turati — vedo i deputati della maggioranza chiacchierare o assentarsi dall'aula, allora a me pare che la vera ostruzione sia fatta da quelli che, mentre seggono in Parlamento, vocabolo che deriva evidentemente dal verbo parlare » (anche il compianto Vittorio Emanuele Orlando ha insistito su tale etimologia in un ampio studio, recentemente ospitato dal Ponte e intitolato *Del parlare in Parlamento*) « non ascoltano, non discutono, obbediscono a un partito preso e di nulla sono ansiosi fuorché di votare. *Fabius cunctator*, per quanto l'appellativo con cui fu tramandato alla storia non faccia grande onore alla sua lentezza, fu tuttavia un buon capitano, giacché, pur *cunctando*, seppe assestare magnifiche botte agli avversari ».

Viene poi, onorevoli colleghi, l'ostruzionismo del giugno e luglio 1914 contro i provvedimenti tributari che offendevano gli interessi delle classi lavoratrici, per sopperire alle spese di Libia e all'aumento dei bilanci militari. Anche allora s'ingaggiò una battaglia ostruzionistica a base di emendamenti presentati dai socialisti e dai repubblicani. L'episodio è narrato abbastanza particolarmente nella *Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia* del Cilibrizzi, volume IV, pagina 339. E anche allora, in sostanza, vinse l'opposizione, seppure non in maniera altrettanto clamorosa e schiacciante come nel 1900: e si noti che taluno dei gravi senatori di nomina regia ebbe a riconoscere che « l'ostruzionismo — sono parole dell'onorevole Della Torre, pronunciate nella seduta senatoriale del 15 luglio 1914 — definito le barricate entro il Parlamento, è una forma di violenza alla quale ci si deve associare nei supremi momenti in cui sia attentato alle libertà fondamentali ».

Onorevoli colleghi, io debbo rivolgermi questa sera più d'una volta ai colleghi di parte repubblicana, perché il loro giornale *La voce repubblicana*, è stato sin dall'inizio, quando il disegno elettorale era dinanzi

alla Commissione, tra i più accaniti contro quella che veniva già definita la tattica ostruzionistica dell'opposizione. Vero, onorevole Marazza? E contiene, il 14 novembre scorso, un articolo truculento e davvero irri-guardoso proprio nei confronti suoi, come presidente della Commissione Interni.

Ebbene, questi scandalizzati nemici dell'ostruzionismo parlamentare dimenticano che tra i capi dell'ostruzionismo del 1914, in difesa delle condizioni di vita dei lavoratori contro l'aggravio delle imposte, per sopperire alle spese militari dell'impresa di Libia che era già conclusa e alle spese militari della grande guerra che si stava preparando, fu non soltanto l'onorevole Calda, socialista, ma l'onorevole Eugenio Chiesa, repubblicano, uno dei più fieri, dei più attivi, dei più coraggiosi ostruzionisti, il quale giunse, il 25 giugno di quell'anno, a ripetere il gesto del 1899 di cui erano stati protagonisti Prampolini ed i suoi, e rovesciò le urne (si veda la *Civiltà Cattolica*, 1914, volume III, pagina 231): Eugenio Chiesa, di cui pochi anni or sono sono tornate in Italia le ceneri dalla terra d'esilio ove l'aveva costretto il fascismo, ricevendo tributo d'affetto e di venerazione anche da coloro che si dicono militanti dello stesso suo glorioso partito e che sono tutt'altro che i continuatori dei suoi ideali.

Il 14 novembre del 1952, dunque, *La voce repubblicana* pubblica un articolo allarmato ed allarmistico, dal titolo piuttosto misterioso — sembra quasi un bollettino di guerra — « Oltre le 0,30 ». Ci sono, in questo articolo, dei richiami frenetici all'energia del presidente Marazza che avrebbe, secondo questo organo ufficiale di un partito governativo, mancato ai suoi doveri di repressione nei confronti dei commissari della minoranza. Che cosa avrebbe dovuto fare? Avrebbe dovuto mettere al muro, avrebbe dovuto fucilare i colleghi dissenzienti della Commissione Interni?

Onorevoli colleghi, io avevo raccolto altri documenti interessanti, tra cui brani di discorsi tenuti nel 1914 dall'onorevole Claudio Treves e da altri esponenti dell'opposizione nel corso di quella campagna ostruzionistica. Ma voglio autolimitarmi.

Tuttavia, sarebbe utile riferire quanto ebbe a dire l'onorevole Treves circa il sequestro di una stampa antigovernativa e la libera diffusione di un manifesto contro i partiti operai, definiti « senza dignità, senza decoro, senza ideali » per il perfetto parallelismo con quanto accade oggi col sequestro dei giornali

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

murali che denunciano il carattere fascista della legge e con la libera diffusione di manifesti menzogneri e calunniosi per i partiti dei lavoratori. Lasciamo andare! Ho già rubato troppo tempo ai colleghi che hanno la bontà di seguirmi.

Di ostruzionismo si è parlato, nella nostra storia parlamentare, anche nel 1920, allorché il gruppo dei socialisti ufficiali, sul disegno di legge per la sistemazione della gestione statale dei cereali, passò allo svolgimento di molti ordini del giorno dopo la chiusura della discussione generale. Si sviluppò, questa azione, il 16 e 17 dicembre 1920, il 27, 28 e 29 gennaio, il 4, 5, 8, 9, 10, 11 e 12 febbraio 1921 ed ebbe termine nella tornata del 15 febbraio con la dichiarazione, fatta dal deputato Majolo, che, di fronte agli emendamenti concordati fra Governo e Giunta del bilancio, i quali modificavano sostanzialmente il primitivo progetto, il gruppo socialista rinunciava all'ulteriore svolgimento degli ordini del giorno. E anche in tale circostanza la motivazione, la ragione dell'atteggiamento che fu detto ostruzionistico è degnissima: la protezione del prezzo del pane del popolo. Altrettanto degna che nel 1914 allorché vennero difese le stremate finanze familiari dei lavoratori; altrettanto degna che nel 1899 e nel 1900, allorché vennero difese le libertà di riunione, di associazione, di stampa ed altri diritti riconosciuti dalla Carta costituzionale albertina.

Venendo a questa legislatura, secondo voi, colleghi della maggioranza, noi abbiamo in precedenza fatto ostruzionismo almeno due volte. E noi assumiamo di non averne mai fatto. È sufficiente che l'opposizione discuta a fondo; con un maggiore impegno, dei provvedimenti che abbiano un notevole rilievo nel campo della politica interna o internazionale, perché ci si senta accusare di ricorso all'ostruzionismo. Così è stato detto che abbiamo fatto dell'ostruzionismo in occasione del patto atlantico e in occasione della legge sulla difesa civile. Ma la verità è che né l'una né l'altra volta ci siamo avvalsi dell'ostruzionismo parlamentare. Durante la discussione del patto atlantico, i deputati socialisti e comunisti si limitarono ad una semplice dichiarazione di voto; e si sa che il regolamento dispone che la dichiarazione di voto sia « pura e succinta ». È intuitivo che chi vuole ricorrere al metodo ostruzionistico non si avvale proprio di quella norma che gli impone di essere breve e stringato! Invece, nostra intenzione (come abbiamo sempre proclamato) fu di accentuare solennemente

la nostra irriducibile avversione al trattato, l'irriducibile avversione di ciascuno di noi singolarmente e non solo collettivamente preso, e di dar ragione di questa avversione per la gravità capitale del trattato che avrebbe legato l'Italia ad un patto di guerra, allo scopo di richiamare l'attenzione del paese su quell'avvenimento, con una specie — diciamolo pure — di clamorosa e drammatica scenografia.

E lo scopo è stato indubbiamente raggiunto, perché è ben vero che i voti dei deputati dei partiti governativi hanno sanzionato l'operato ministeriale, ma l'opinione pubblica ha conosciuto fin da allora quale fosse la nostra categorica posizione nei confronti del patto atlantico, ha conosciuto, attraverso la nostra motivata e documentata denuncia, quale ne fosse la portata reale, quali le previste e scontate conseguenze.

L'onorevole Togliatti chiese che la Camera vietasse espressamente la concessione di basi militari allo straniero e l'onorevole De Gasperi respinse con sdegno persino l'ipotesi che la concessione fosse prevedibile (*Atti*, 16 marzo 1949, pagina 7284). La stampa governativa (prende a caso *Il Momento-Sera* del 19 marzo 1949) reca su una grossa testata di prima pagina: *La Camera ha detto sì per il patto atlantico. Nessuna clausola di cessione di basi italiane*.

Si intese così moralizzare il patto atlantico, far tacere le apprensioni di larghissimi strati, anche non comunisti né socialisti. Ed oggi gli italiani di qualunque regione del nostro paese vedono con i propri occhi che le basi militari sono state cedute allo straniero: basi terrestri, basi aeree, basi navali. Gli italiani hanno constatato, purtroppo, che noi coglievamo nel segno, che noi dicevamo la verità, che i pericoli mortali per l'indipendenza nazionale e per la pace non erano frutto della nostra fantasia.

Si è detto da taluno, onorevoli colleghi, che noi abbiamo fatto dell'ostruzionismo contro la legge sulla difesa civile. Non è vero: anche allora la nostra lotta, si è risolta in una approfondita indagine sui precedenti storici, giuridici e costituzionali della legge nel tentativo di ostacolarne una rapida approvazione e di far maturare sempre più larghe, coscienti e convinte ostilità.

Si, ventiquattro sedute — non intere — furono occupate per la discussione; ma dobbiamo riconoscere, dovete riconoscerlo anche voi della maggioranza, che il risultato di questa lotta è stato positivo, perché il disegno di legge è stato approvato dalla Camera nel luglio del 1951 con soli 18 voti di maggioranza.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

E il disegno è tanto iniquo ed insensato, è tanto fascista, che a distanza di circa 18 mesi non è stato ancora approvato dall'altro ramo del Parlamento e non è diventato legge dello Stato.

Un giornalista, a noi avverso, Panfilo Gentile, sulla *Stampa* del 13 luglio 1951 commenta: « Significativa è l'analisi del voto, dalla quale risulta che la legge ha avuto contrari non solo i socialcomunisti, ma un buon numero di liberali, di socialdemocratici e perfino taluni democristiani ». E continua: « Una legge, dunque, che evidentemente non corrispondeva alle convinzioni della Camera e che è passata solo per i pressanti appelli fatti alla disciplina di partito. È lecito a questo punto domandarsi se valeva la pena da parte del Governo di insistere su un disegno di legge tecnicamente difettoso e politicamente reticente, tale da autorizzare il sospetto che il Governo avesse voluto mascherare e diluire, sotto il pretesto degli incendi, delle alluvioni, dei bombardamenti e di altrettante poco liete eventualità, la sua vera intenzione di mettersi in mano poteri sufficienti per fronteggiare possibili sedizioni civili ».

Fu nella seduta del 5 luglio 1951, allorché si discuteva il disegno di legge sulla difesa civile (*Atti*, pagina 29221), che l'onorevole Targetti ebbe a chiarire la portata della nostra opposizione e, accennando all'ostruzionismo in generale — dato che si assumeva da voi che noi lo praticassimo in quella occasione — ebbe a spiegarne il significato storico-politico: « Badate, che se riandiamo alla storia parlamentare, noi vediamo che l'ostruzionismo è sempre esistito. L'ostruzionismo fu detto l'ombra che è destinata a seguire sempre l'istituto parlamentare. Allo ostruzionismo si è ricorso anche in tempi lontani, quando non c'erano ancora questi sovversivi dell'estrema sinistra, ma sedevano in Parlamento soltanto rappresentanti degli interessi borghesi. Vi si è ricorso da opposizioni costrette a constatare che la maggioranza non cercava di adoperare la forza del numero per imporre una volontà diversa da quella dell'opposizione, ma per violare la legge alla quale e l'opposizione e la maggioranza avrebbero dovuto sentirsi egualmente soggette ».

Di fronte alle ultimissime definizioni dell'ostruzionismo, specie quelle della vigilia di Natale, dovute all'onorevole De Gasperi, vediamo che cosa ne pensavano i conservatori, i portavoce delle classi dirigenti, allorché l'ostruzionismo veniva seguito, in passato, nella nostra Camera. Si vituperavano, si

insultavano le intrepide schiere delle minoranze combattenti nel Parlamento contro i provvedimenti liberticidi. Riapriamo la *Rivista d'Italia*, che pure tiene ad una maschera di imparzialità. Essa (1899, pagine 577-579 del volume II parla di « stratagemmi ridicoli », di « sopraffazione contro la maggioranza », di « scene diaboliche », di « scandali ». Ed ironizza (1900, pagina 551 del volume I) contro i socialisti, i repubblicani e i radicali, « difensori dello Statuto e delle libertà che esso sancisce »; e dichiara che « nessuno può farsi illusioni sulla sincerità di quella tenerezza nuovissima ».

Non sembra di ascoltare la stampa ufficiale e borghese di oggi, che ironizza contro i comunisti e i socialisti, i quali si battono in difesa dello statuto ora vigente, cioè della Costituzione democratica della Repubblica?

Un'altra rivista culturale, oltre che politica, *La Rassegna nazionale*, 1899, pagina 870, reca: « In forza dell'ostruzionismo, di questa deplorable importazione straniera » — aggiornata ora in deplorable « pestilenza bolscevica » — « la Camera va discutendo vanamente da dieci giorni il primo articolo del progetto sui provvedimenti politici ». Oh, il grido drammatico: sono dieci giorni che si deve...

PRESIDENTE. Onorevole Capalozza, non ho fatto alcuna osservazione al suo interessantissimo discorso, non le ho neppure ricordato l'articolo del regolamento circa la lettura, ma vorrei domandarle se ha l'intenzione di arrivare presto o tardi alla legge elettorale; se, insomma, intende venire all'argomento.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Mi guarderò bene, signor Presidente, dal polemizzare con lei, ma devo dirle per la verità (forse, era opportuno che lo avessi fatto in principio) che nella divisione dei compiti fatta con l'amico e collega Luzzatto vi era questo: che io avrei parlato del quadro generale della legge, in un certo senso dall'atmosfera, della cornice della legge, e che la parte più direttamente inerente alla costituzionalità e agli aspetti tecnici sarebbe stata lasciata alle cure dell'onorevole Luzzatto.

PRESIDENTE. La pregherei, tuttavia, di non mettere troppe materie estranee in questa sua « cornice ».

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Onorevole Presidente, io mi sono trovato costretto a parlare alla Camera dei precedenti parlamentari dell'ostruzionismo, perché alcuni giorni or sono abbiamo letto sui giornali le strane definizioni dell'ostruzionismo fatte dal Presidente del Consiglio.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

PRESIDENTE. L'ostruzionismo è una gran bella cosa, soprattutto quando pretende di difendere i diritti della democrazia, la integrità della Costituzione, ecc.; ma è sempre uno strumento e non è l'oggetto di questa discussione. Per questo, io vorrei ricordarle che ella deve parlare della legge in esame.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Onorevole Presidente, mi dispiace che questo richiamo mi metterà nelle condizioni di parlare per una mezz'ora o forse per un'ora di più.

PRESIDENTE. A me non dispiace affatto, purché ella parli della legge elettorale.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Onorevole Presidente, parlerò senz'altro anche della legge elettorale nel senso che intende lei, perché credo di averne già parlato nel senso che intendo io.

PRESIDENTE. Ne parli nel senso che comunemente si intende, onorevole Capalozza.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Onorevole Presidente, mi lasci finire la citazione e lascerò i richiami storici.

La *Rassegna nazionale* nel 1899, dicevo, parla dell'ostruzionismo come di « deplorabile importazione straniera », lamenta che per parecchi giorni si sia discusso soltanto su uno degli articoli del progetto di legge, protesta perché gli ostruzionisti si preparino a fare la stessa cosa, a condurre la stessa battaglia, per gli articoli seguenti. Ed aggiunge: « Finora la Camera ha assistito con pazienza a questa manovra, ma già cominciano a manifestarsi i segni di una stanchezza che accenna a mutarsi in irritazione ». E preannuncia, questa rivista borghese, dei provvedimenti energici intesi a difendere efficacemente le istituzioni contro il nuovo genere di assalto di cui sono fatte segno!

Onorevoli colleghi, l'invito del nostro Presidente mi vieta di farvi conoscere l'opinione de *La Tribuna* dell'epoca, cioè del 13 novembre 1899, del 12, 25 e 26 febbraio, del 5 e 17 marzo 1900, che tenne analogo linguaggio di vivace e violenta critica contro l'atteggiamento ostruzionistico dei socialisti, dei repubblicani, dei radicali, alleati ai liberali di sinistra. Ma debbo farvi conoscere come, a distanza di cinquant'anni, coloro che venivano dalla stampa ufficiale di allora, dalla classe dirigente di allora, definiti come nemici delle istituzioni, vengano oggi, dagli organi di stampa che rappresentano gli stessi interessi, presentati come uomini che difendevano la democrazia, che difendevano le istituzioni, che legittimamente combattevano

contro le prevaricazioni e le prepotenze della maggioranza parlamentare!

A proposito della cosiddetta battaglia ostruzionistica contro il patto atlantico, *Il Tempo* del 18 marzo 1949 prorompe: « Dobbiamo proprio incomodare il 1899? E Ferri, Barzilai, Prampolini, Andrea Costa e Pantano? Non profaniamo sante memorie di tempi illustri, quando le stesse manifestazioni di violenza parlamentare non erano ispirate a propositi di volgare sopraffazione dei diritti della maggioranza, ma a difesa di un ideale di libertà nobilmente sentito, professato e vissuto! Si trattò, ora è mezzo secolo, della ribellione di un pugno di uomini alla usurpazione del potere legislativo da parte del Governo e al tentativo di restringere i diritti statutari di riunione, di associazione, di stampa, di discussione parlamentare. Oratori formidabili avvinsero l'attenzione dell'Assemblea e del paese che restò affascinato dallo spettacolo ».

Oggi non più: oggi, che la stessa battaglia si combatte contro una legge iniqua, tutte le armi della ingiuria e della calunnia sono maneggiate contro coloro, che, facendo parte della minoranza, si oppongono, con gli stessi mezzi parlamentari di un tempo, alle prevaricazioni della maggioranza.

E sì, onorevoli colleghi, che noi ci troviamo in presenza di un caso tipico, forse il più grave della nostra storia parlamentare, tanto grave almeno quanto il disegno di legge Acerbo del 1923, in cui la maggioranza parlamentare non intende invocare — ripeterò il concetto del collega onorevole Targetti — la forza del numero, per imporre una volontà diversa da quella della minoranza, ma per distruggere l'essenza stessa della democrazia parlamentare, per violare quei principi cui la maggioranza oltretutto la minoranza dovrebbero essere fedeli, per suggellare in regime permanente una transitoria superiorità numerica, per svuotare, snaturare la funzione del Parlamento democratico e del sistema rappresentativo.

Il giornale della democrazia cristiana, *Il Popolo*, del 17 luglio 1951, aveva già sentenziato che l'ostruzionismo demolisce il Parlamento, e all'inizio dell'esame istruttorio di questo disegno di legge, spunta un ordine del giorno presentato al gruppo parlamentare democristiano, che promette, lanciando squilli di tromba, di condurre sino in fondo l'azione contro l'ostruzionismo per la salvezza della democrazia. E l'onorevole De Gasperi in persona è intervenuto a definire l'ostruzionismo: il 23 dicembre ha detto che « l'ostruzionismo è un farisaiaco abuso della legge e dello spirito della pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

cedura parlamentare» e il giorno successivo ha integrato e completato il concetto in una conferenza stampa scoprendo che l'ostruzionismo integra «il delitto di sabotaggio del Parlamento»!

Una risposta all'onorevole De Gasperi l'ha già data, magistralmente, sull'*Unità* di ieri, l'onorevole Togliatti, con l'articolo intitolato: *Parliamoci chiaro*, dove si denuncia il tentativo di arrivare ad una soluzione della situazione italiana con un colpo di forza, non contro i comunisti, non contro i socialisti e i loro alleati, ma contro le aspirazioni profonde del popolo italiano, di tutti gli italiani democratici presi nel loro complesso, ad un avvenire migliore, alla giustizia sociale, alla pace.

Gli è che, quando il Presidente del Consiglio qualifica, con jattanza, farisaici e delinquenti — se le parole hanno il significato che loro attribuisce il vocabolario — coloro che pongono in essere ed esercitano l'ostruzionismo per preservare le prerogative del Parlamento contro la congiura antidemocratica della nuova edizione della legge Acerbo, a me sembra che egli sia rimasto ai programmi della Santa Alleanza, che pochi giorni or sono egli invocava contro le forze del progresso all'interno del nostro paese, nell'incontro di Parigi; che sia rimasto agli ideali di Monaldo Leopardi nei suoi *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*, che sono stati giustamente definiti da Alberto Moravia «il testamento politico di tutto il reazionarismo passato, presente e futuro»: quei *Dialoghetti* che il genio di Giacomo Leopardi, figlio di Monaldo, chiama «infamissimo, scelleratissimo libro, sozzi fanatici, dialogacci».

PRESIDENTE. Onorevole Capalozza, io l'ho già invitata a venire all'argomento. Si ricordi dell'articolo 76 del regolamento. Non me lo faccia applicare. (*Commenti all'estrema sinistra*).

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, per evidenti e doverose ragioni di deferenza verso di lei, non insisto nella esposizione di altri punti, che desideravo ancora esporre alla Camera, per completare quella che ho chiamato la cornice della legge elettorale. Io sono ancora del parere di essere stato all'argomento; comunque, per ottemperare al suo richiamo, vengo a toccare alcune questioni, che più direttamente attengono alla sostanza del disegno di legge, pur lasciandone la maggior parte alle cure del correlatore, onorevole Luzzatto.

Onorevoli colleghi, il disegno di legge è incostituzionale per tutti e per ciascuno dei motivi che sono stati esposti nella nostra rela-

zione scritta, per tutti e per ciascuno dei motivi che hanno formato oggetto di larga indagine nella discussione generale, né io voglio riprendere tutti gli argomenti che vi attengono, su alcuni dei quali si è pure soffermato, nel corso dell'esame della proposta di sospensiva avanzata dall'onorevole Nenni-l'amico onorevole Luzzatto.

Tuttavia, almeno su due punti fermerò per alcuni minuti la mia attenzione.

L'articolo 48 della Costituzione vuole che il voto sia eguale. Il Kelsen nella sua *Teoria generale del diritto e dello Stato* — che, già citata in quest'aula, ha suscitato qualche contrasto, perché pare che in quel momento non fosse stata ricordata con esattezza la pagina del brano — si sofferma, a pagina 229, sul requisito del peso del voto, il quale deve essere identico per tutti i cittadini che hanno diritto al voto, deve essere identico per tutti gli elettori, perché sia rispettato il principio della eguaglianza.

È quel Kelsen, aggiungo per inciso, che a pagina 302 afferma: «Il sistema della rappresentanza proporzionale costituisce la maggiore approssimazione possibile all'ideale dell'autodeterminazione in una democrazia rappresentativa e, quindi, il sistema elettorale più democratico».

Ed anche l'onorevole Calamandrei si intrattiene sul requisito dell'eguale peso in funzione dell'eguaglianza, nell'articolo sul *Ponte* che il collega Luzzatto ed io abbiamo incluso per stralci nella nostra relazione scritta. Eguaglianza del voto non significa (come dite voi, onorevoli colleghi della maggioranza, e come ho letto oggi in un articolo del sottosegretario di Stato onorevole Lucifredi sul *Popolo lombardo* di Milano, riprodotto sul fascicolo di questo dicembre della rivista *Montecitorio*) che di diseguali conseguenze di esso possono egualmente usufruire tutti. Appunto perché il voto può condurre a conseguenze diseguali, proprio per questo il voto non può dirsi uguale. Non può dirsi che abbia un peso identico, perché l'identità di peso deve seguire il voto dall'istante in cui la scheda viene posta nell'urna fino all'istante in cui le conseguenze del voto immesso nell'urna vengono computate agli effetti della elezione dei candidati, cioè della consistenza numerica, in Parlamento, della rappresentanza degli elettori.

Allorché ci si dice che, in definitiva, possiamo essere noi i beneficiari del furto o della truffa, noi rispondiamo, come ha risposto l'onorevole Togliatti l'8 dicembre, che ci rifiutiamo di considerare degna del vivere civile siffatta

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

giustificazione dell'illecito, siffatta aberrazione morale. A prescindere da ciò, la questione, dal punto di vista giuridico, dal punto di vista dogmatico, è un'altra: l'uguaglianza del voto non significa che di una disuguaglianza di esso possono avvantaggiarsi indifferentemente gli uni o gli altri, significa che ciascun cittadino, singolarmente preso, deve trovarsi in eguali condizioni rispetto agli altri cittadini singolarmente presi; significa, cioè, voto sottratto alle conseguenze numeriche di un congegno che lo renda diseguale nel suo risultato. Uguaglianza del voto, significa, inoltre, voto che, eguale nel suo peso assoluto, determini anche un eguale peso specifico dei rappresentanti eletti con i singoli voti, uguali, di ciascun elettore.

Invece, con il sistema che voi avete escogitato, gli eletti avrebbero dietro di sé, alcuni un numero maggiore, altri un numero minore di voti, pur conservando, nelle deliberazioni del Parlamento, un eguale peso, una eguale influenza, un eguale valore.

Tale argomento concorre con tutti gli altri che sono stati già addotti a dimostrare che questo disegno di legge viola il principio costituzionale dell'uguaglianza del voto.

Del resto, si è anche già detto da autorevoli colleghi che mi hanno preceduto, che il numero dei voti necessario per fruire del premio di maggioranza è stato stabilito nel progetto governativo al 50 per cento più uno dei voti non per rispondere ad astratte esigenze di pretesa decenza, ma solo perché lo studio statistico delle risultanze della più vicina consultazione elettorale amministrativa ha dato a coloro che hanno escogitato il sistema, una ragionevole speranza (essi, anzi, credevano e non so se credano ancora di avere la certezza) di poterne beneficiare, e beneficiare essi soli. Ecco l'unico motivo per cui voi vi siete fermati alla percentuale del 50 per cento più uno dei voti!

Onorevoli colleghi, dovete convenire che una buona dose di ipocrisia — non trovo in questo momento una parola più parlamentare, perdonatemi — si annida nella stessa enunciazione che taluni di voi hanno fatto delle eguali possibilità per l'attuale maggioranza e per le attuali minoranze di usufruire del vistoso premio che la legge prevede perché, da un lato, scopo dichiarato dalla legge — dichiarato dal ministro proponente nella relazione e da lui dichiarato ancora in quest'aula nell'ultimo suo scorso del 9 dicembre — è proprio quello che le attuali minoranze, e in particolare la nostra, non abbiano a diventare maggioranza; e, dall'altro lato, perché anche le possibilità astratte

di raggiungere questa percentuale da parte dei partiti non governativi riuscirebbero a concretarsi solo nella ipotesi in cui l'estrema sinistra si colleghi con l'estrema destra: ipotesi che è fuori della attualità politica. Potrei dire che non è nell'eventualità prevedibile di alcun momento: tuttavia, preferisco, per comodità di discussione, non spingere lontano lo sguardo e restare al momento contingente.

Riuscirebbero a concretarsi, dicevo, solo nell'ipotesi, che voi stessi sapete irrealizzabile, perché se l'aveste, pur lontanamente, ritenuta realizzabile avreste congegnato il progetto in modo diverso, di un apparentamento fra due poli opposti, antitetici e inconciliabili, fra i fascisti e gli antifascisti, tra coloro che vogliono condurre l'istituto repubblicano ai suoi sviluppi logici e conseguenti e coloro che tendono alla restaurazione della monarchia, magari della monarchia fascista; l'apparentamento, come ha detto l'onorevole Longo il 13 dicembre, fra le vittime e i carnefici e, potrei aggiungere io, tra i fautori della libertà della cultura, dell'uguaglianza degli uomini, dei popoli, delle razze, e i masnadieri che ieri hanno schiaffeggiato Arturo Toscanini ed oggi insultano Charlie Chaplin.

Vi è un'altra norma che io devo ricordare, pur senza falciare messi nel campo dell'amico Luzzatto, ed è l'articolo 49 della Costituzione, che dà ai partiti la funzione di elementi di determinazione della politica democratica della Repubblica. È stato già detto nella discussione generale della parità di diritto dei partiti a partecipare alla determinazione della politica nazionale. Sull'argomento c'è tutta una letteratura, già piuttosto remota in Italia e all'estero. Resto all'Italia. In uno studio del 1919 del compianto onorevole Ivanoe Bonomi « *La nuova legge elettorale alla prova* » pubblicato sulla *Nuova Antologia* del novembre-dicembre di quell'anno, pagina 282, si legge: « Il sistema proporzionale adottato con la legge 15 agosto 1919, presuppone i partiti organizzati. Esso sostituisce alle persone i partiti o gli aggruppamenti di partiti, che diventano così gli unici protagonisti della lotta elettorale ». Tanti anni sono trascorsi, tanti avvenimenti si sono succeduti da allora e il riconoscimento costituzionale dei partiti si è infine avuto da noi. Il fatto che i partiti siano riconosciuti nella Costituzione presuppone che essi siano tutti sullo stesso piano ed abbiano parità di diritti. Non è concepibile che, laddove si disponga la parità dei diritti per i cittadini singoli, si consenta una disparità fra i raggruppamenti

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

dei cittadini! Io ho con me una raccolta di definizioni del partito in funzione costituzionale. I colleghi che hanno la curiosità di queste cose possono... (*Commenti al centro e a destra*). Penso che sia una curiosità legittima, una curiosità di studioso. Chiunque lo voglia può consultare nel *Commentario sistematico della Costituzione italiana* del Calamandrei e Levi, l'articolo *I partiti politici* del professor Alberto Predieri, che è ricchissimo di bibliografia molto accuratamente raccolta, e raccolta per una facile informazione, in quanto non reca il mero richiamo alla pubblicazione, ma riproduce i brani che si occupano del tema specifico del partito politico: i costituzionalisti sono unanimi nel riconoscere l'importanza di esso nell'ordinamento costituzionale, pur se sono divisi nella sua qualificazione scientifica.

Al di fuori di questa bibliografia, il Predieri accenna al sistema proporzionale come esplicitamente accolto nella nostra Costituzione: «L'articolo 49 della Costituzione regola il sistema dei partiti (il suo complesso, la pluralità o meglio la comunità dei partiti, necessariamente pluralistica e concretamente operante e, come tale, riconosciuta e inserita nell'ordinamento statale) e i partiti, considerati non più nel loro complesso, nel loro sistema, ma presi in considerazione e tutelati sotto l'aspetto della loro liceità e della loro libertà di associazione». (pagina 209). «La loro nuova influenza e rilevanza giuridica è costituzionalizzata soprattutto attraverso la rappresentanza proporzionale» — sottolineo: costituzionalizzata attraverso la rappresentanza proporzionale — «che li riconosce proprio nel loro aspetto di organizzazioni parziali e organiche del popolo statale; e della rappresentanza proporzionale può ben dirsi che muti il concetto della rappresentanza, avvicinandosi alla democrazia diretta». È, in sostanza, il concetto del Kelsen, onorevoli colleghi. Continua il Predieri: «Il criterio della proporzionale influisce oltretutto sulla Camera, sull'esecutivo, sul governo, che è di coalizione ed in cui il primo ministro diventa un moderatore dei vari gruppi» (pagina 181). «L'articolo 49 costituzionalizza il sistema dei partiti sia in senso statico, come necessaria pluralità, sia in senso dinamico, come azione, ovvero dialettica democratica o concorso nella formazione dell'indirizzo politico, interpretando tale termine sia nella accezione di concorso fra partito e partito, ovvero fra partiti e organi statali, sia in quella di concorso inteso nel senso di successione temporale, cioè della possibilità di alternarsi

di partiti al governo e, correlativamente, all'opposizione» (pagina 200). Si esclude la stabilizzazione di una maggioranza e di una minoranza esistenti in un momento dato, si vuol lasciare all'elettorato il diritto di ridurre la maggioranza a minoranza e di trasformare la minoranza in maggioranza.

Il disegno di legge, onorevoli colleghi, è, dal punto di vista storico, in contrasto con lo sviluppo democratico, con il progresso della democrazia nel nostro paese.

Con molta chiarezza questo concetto è stato esposto all'Assemblea Costituente dal suo Presidente onorevole Terracini. Abbiamo riportato nella relazione scritta questo brano dell'onorevole Terracini, e lo abbiamo riportato derogando alla regola che abbiamo quasi sempre seguito nella redazione, di non addurre il pensiero di uomini di nostra parte, ma il pensiero di uomini di parte a noi avversa o comunque diversa. Il brano è così puntuale ed appropriato che mette conto che io lo rilegga stasera: «Nei vari paesi del mondo la democrazia ha seguito strade diverse, sicché non è possibile affermare in modo assoluto ed uguale per tutti i paesi che il sistema proporzionale è il più conforme alla democrazia. Lo è però in Italia, ove, per fare una nostra nuova Carta statutaria, occorre avere di vista le nostre esigenze, la nostra realtà. Non è esatto affermare che in Italia nell'ultimo cinquantennio vi siano stati numerosi sistemi elettorali, perché in realtà ve ne sono stati soltanto due, con modi di applicazione diversi. Difatti, la storia della democrazia italiana passa dal sistema maggioritario a quello proporzionale. La Costituzione deve innanzitutto consolidare le conquiste della democrazia, e in Italia una di queste conquiste è rappresentata appunto dall'adozione del sistema proporzionale. Sono proporzionalisti i partiti democratici di massa» (e diceva il vero l'onorevole Terracini alla Costituente, perché proporzionalista era anche il partito della democrazia cristiana, e non solo il partito comunista e il partito socialista) «che intendono appunto sviluppare ulteriormente la democrazia, mentre sono antiproporzionalisti gli altri. Se la Costituzione deve essere Costituzione della democrazia italiana, essa deve innanzitutto dare come acquisito ciò che le masse sono riuscite a conquistare attraverso molti atti di travaglio politico». (*Atti*, pagine 181 e 182).

I precedenti della lucidissima sintesi storica del Presidente dell'Assemblea Costituente, onorevole Terracini, si rintracciano molti e molti anni prima, nientemeno che nel 1872, in alcuni vecchi studi di uno dei propugnatori

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

del sistema proporzionale in Italia, uomo della destra, anzi della destra più reazionaria, Sidney Sonnino: *Della rappresentanza proporzionale in Italia e Del governo rappresentativo in Italia*.

Anche sotto un altro aspetto questo disegno di legge è regressivo, perché tende a togliere al Parlamento la sua genuina funzione rappresentativa e dialettica, tende a ridurre tale funzione ad una specie, vorrei dire, di rinnovato dialogo fra la destra storica e la sinistra storica, le quali erano il prodotto della medesima classe, della classe borghese, e perché non avevano dietro di sé organizzazioni differenziate di partiti; dialogo che, pertanto, si giustificava e si spiegava in quella particolare situazione sociale, quando le masse popolari non si erano affacciate ancora alla ribalta della storia politica e della storia nazionale. Tende, questo disegno di legge, a togliere la distinzione organica che vi è oggi fra maggioranza e opposizione, a tornare indietro, al tempo in cui i voti non confluivano in due o in più di due grandi correnti parallele, ma si mescolavano e si incrociavano in un intrico complicato. Che altro significa l'appello insistente alla ricostituzione di una opposizione cosiddetta costituzionale, che vuole escludere i socialisti e i comunisti, se non la velleità di spingere indietro le masse popolari, le loro aspirazioni, la loro rappresentanza legittima, e di rimettere le determinazioni politiche del Parlamento alla mercé di una sola classe, la classe trazionalmente dirigente, che sia, contemporaneamente, al governo e all'opposizione?

Del momento storico della presenza nel Parlamento italiano dei rappresentanti della classe borghese divisi in modo non netto, non preciso, nella destra storica e nella sinistra storica, ha parlato un acuto studioso, Ettore D'Orazio, nella sua pregevole *Fisiologia del parlamentarismo in Italia*, che è del 1911, da un angolo visuale particolare, se volete ristretto, ma abbastanza esatto per l'epoca in cui il libro è stato scritto:

« I soli manipoli che in mezzo alla generale confusione mostrino compattezza di compagine ed omogeneità di elementi, tanto da presentare i caratteri di veri partiti politici, sono i gruppi extracostituzionali » (così erano chiamati allora) « il repubblicano e il socialista, ai quali da qualche anno si è aggiunto, pregno di minacce e di incognite, il clericale. Ma questi manipoli vivono una vita a parte, una vita accessoria e sporadica. Essi sono troppo intellettuali e troppo poco politici. L'uno con la sua netta questione pregiudiziale della abolizione

della monarchia, l'altro con il suo ideale lontano del collettivismo, sembrano piuttosto accademie di metafisici, anziché organi di politica attiva. La stessa coesione è soltanto apparente. Essi sono divisi da odii scientifici, da discordie teologiche, da antipatie preconcepite di scuola e di casta. Non avendo alcuna probabilità di veder trionfare in un avvenire prossimo le loro dottrine, essi non possono rappresentare nel Parlamento altra parte che di secessione e di protesta, né esercitare altra azione che di critica o di ostruzione ».

Ora, onorevoli colleghi, che « le minacce e le incognite » del partito clericale di cui parla, in questo studio, Ettore D'Orazio, si concretano — è così — nel nuovo antiriformismo e nella nuova controriforma, ora che il partito repubblicano è pressoché scomparso (l'onorevole Corbino ha detto il 9 dicembre nel suo discorso che questo partito non ha più significato)...

DE VITA. Quanto è grande il partito dell'onorevole Corbino?

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Onorevole De Vita, non si tratta di fare confronti fra il partito dell'onorevole Corbino ed il suo!

DE VITA. Io la richiamo alla coerenza.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, ella deve consentirmi, per quanto la cosa sembri dispiacere all'onorevole De Vita, che io ricordi quello che diceva l'onorevole Corbino, il quale non faceva un confronto fra il partito liberale e il partito repubblicano (e pur riconosceva che anche il partito liberale è in crisi), ma ricordava che il partito repubblicano ha perduto il suo significato, perché ormai abbiamo la repubblica, e perché (questo lo aggiungo io: non so se sia anche nel pensiero dell'onorevole Corbino) il partito repubblicano è diventato, per lo meno nell'attuale momento, la retroguardia del partito clericale.

Ora, dicevo, che i partiti socialisti — il partito socialista italiano e il partito comunista italiano — hanno acquistato la coesione, l'omogeneità e il vigore, che non avevano allorché l'opera del D'Orazio è stata scritta, voi, colleghi della maggioranza, voi, signori del governo, volete esiliarli sul terreno « della secessione e della protesta », quella secessione e quella protesta che si giustificavano, si spiegavano solo allora, in tempi in cui coesione, omogeneità e vigore i seguaci del socialismo non avevano. E, si, tratta proprio di quei partiti, il partito socialista e il partito comunista, che, nell'abbandono della Costituzione, da parte dei partiti cosiddetti legalitari, sono

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

gli autentici partiti costituzionali, sono gli unici partiti che si battono coerentemente affinché gli istituti e i principi della Costituzione vengano tradotti nell'autorità delle leggi, affinché le promesse della Costituzione vengano mantenute a garanzia dei diritti di democrazia politica e sociale del popolo italiano.

Onorevoli colleghi, debbo dire altresì che questo disegno di legge è riprovevole dal punto di vista morale, perché aumenta fittiziamente le minoranze che vanno a comporre il blocco che abbia, in ipotesi, superato magari di un solo voto il cinquanta per cento dei voti validi. Un solo voto è sufficiente per ottenere un premio di maggioranza che, aggiunto alla detrazione operata sulla minoranza, va dai 112 ai 181 deputati! Questo disegno di legge (sia pur marginalmente, parlo ora anche dell'aspetto tecnico) misconosce il significato positivo delle schede nulle e persino delle schede bianche, le quali ultime specialmente esprimono o possono esprimere una manifestazione di volontà attiva e non una manifestazione di puro e semplice disinteresse. L'introdurre nell'urna una scheda irregolarmente annullata o una scheda bianca può significare spesso una manifestazione di dissenso dalla legge, di reiezione dei programmi dei partiti, di protesta contro la mancanza di programmi di alcuni partiti che sono nella lizza elettorale, o contro il trasferimento di voti da un partito ad un altro: per esempio, dal partito repubblicano dell'onorevole De Vita al partito democristiano. Perché si sa che anche i voti (che credo non saranno molti) del partito repubblicano, vanno a vantaggio anche del partito della democrazia cristiana, il quale, senza l'aiuto del partito dell'onorevole De Vita, avrebbe minore speranza di raggiungere quel voto di più che consente al partito della democrazia cristiana di avere, magari, la maggioranza assoluta, da solo, dei seggi del Parlamento o un numero di seggi assai più consistente di quello ad esso spettante per il numero dei voti raccolti.

DE VITA. La cosa è reciproca. (*Commenti all'estrema sinistra*).

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Non porto una parola nuova, perché tale argomento è stato recato dall'onorevole Covelli, il quale, acutamente, ha lamentato, il 17 dicembre, la svalutazione che voi fate del significato positivo dei voti nulli e delle schede bianche.

Questo disegno di legge, onorevoli colleghi, vi fa tagliare i ponti con le vostre convinzioni,

con le lotte da voi condotte nei tempi andati in difesa della democrazia, lotte che avete sostenuto per tanti anni, talvolta vicino agli uomini di nostra parte, agli uomini del socialismo.

L'ora è tarda, e mi guarderò bene dal trarre altre citazioni dalla relazione scritta; epperò mette conto aggiungerne qualcuna che nella relazione scritta manca. Il 17 novembre 1922 l'onorevole De Gasperi diceva: « Noi, soltanto » — rispondeva al discorso « dell'aula sorda e grigia » e « del bivacco dei manipoli » — « per la nostra dignità, chiediamo che il sistema elettorale non venga mutato con artifici aritmetici o geometrici, che sovrappongano una minoranza ad una maggioranza o ledano il principio della giustizia rappresentativa » (*Applausi all'estrema sinistra*).

Nel vostro disegno di legge, signori del governo, c'è tutto ciò che l'onorevole De Gasperi chiedeva a Mussolini che non facesse, in corrispettivo dell'appoggio suo e del partito popolare: vi sono gli artifici aritmetici o geometrici, c'è la possibile sovrapposizione della minoranza alla maggioranza, c'è la lesione del principio della giustizia rappresentativa! Voi volete impedire che la minoranza diventi maggioranza, non solo, ma volete restringere, minimizzare, il peso e l'efficienza della minoranza nel paese, col costringerla ad avere in Parlamento un numero di deputati assai inferiore alla sua effettiva forza, alla effettiva fiducia del corpo elettorale.

Non vi dispiaccia, onorevoli colleghi della maggioranza — ma forse vi dispiacerà, — che io vi ripeta quanto ebbe a dire un uomo del vostro partito — che oggi è senatore — come pubblico ministero nel processo intentato dinanzi all'Alta Corte di giustizia contro Giacomo Acerbo. Parlo del senatore Salvatore Italia, il quale, come sapete, è un avvocato valoroso, un bravo oratore, un uomo di studio.

Ebbene, il senatore Italia (che non era allora senatore, ma era semplicemente il democristiano avvocato Italia) ebbe a sostenere l'accusa contro Giacomo Acerbo, il quale doveva rispondere, tra l'altro, della imputazione di essere stato (sono le parole del capo di imputazione) « Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri dal 30 ottobre 1922 al luglio 1924, sostenendo in Parlamento, in questa sua qualità, la legge sulla riforma elettorale politica del 1923, legge che spianò la strada all'instaurazione della dittatura fascista ».

La sentenza ritenne l'Acerbo responsabile dell'imputazione, e nella parte motiva reca:

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

« La riforma elettorale del 1923, di cui l'Acerbo non può rifiutare la paternità, costituì il primo colpo di piccone dato dal fascismo all'istituto parlamentare ». Con quella sentenza, Giacomo Acerbo fu condannato a trent'anni di reclusione. (*Interruzione del deputato Cuttitta*).

Il senatore Italia stigmatizzò apertamente il significato dittatoriale di quella legge con premio di maggioranza. Egli, fra l'altro, pronunciò queste parole: « Il Parlamento è sgomentato, sbigottito » (è il Parlamento del periodo della marcia su Roma) « ma può avere ancora attimi di vita, può ancora dare fermenti di vitalità. Occorre sopprimerlo di fatto, pur mantenendolo nel nome. Vi si provvede con la nuova legge elettorale politica. Il sistema elettorale dava, sì, voce e rappresentanza alle correnti di idee e di interessi nel Parlamento, ma non dava stabilità al Governo. E allora si ricorse al tecnico » (abbiamo saputo qui, onorevoli colleghi, che dietro l'onorevole Scelba e dietro il presente disegno di legge c'è lo stesso funzionario che stava dietro l'Acerbo e dietro il disegno di legge fascista), « e Giacomo Acerbo preparò la legge elettorale del 18 novembre 1923. Come? Con un meccanismo semplicissimo, onde — è sempre il democristiano senatore Italia che parla — l'opposizione sarà frazionata: sistema proporzionale, ripartizione dei pochi seggi secondo la regola del quoziente, schede regionali, provvederanno a sminuzzarla; la minoranza diventa così governo permanente ed ha spianato la via per tutte le leggi fasciste che il Gran Consiglio e il duce proporranno ». E continua, ricordando il parere di un altro grande martire dell'antifascismo, Giovanni Amendola: « Questa riforma elettorale è essa stessa riforma costituzionale, perché chi possiede la minoranza ha il diritto di dare il governo a tutto il paese ». E conclude, apostrofando l'imputato: « Malinconicamente ricordo io quanto qui, in questa stessa aula della Sapienza, Luigi Luzzatto e Vittorio Emanuele Orlando mi insegnarono sull'art. 24 dello statuto, per il quale tutti i cittadini sono uguali, tutti godono dei diritti civili e politici, e tutti sono ammissibili alle cariche civili; e sull'articolo 39, per il quale la Camera è composta da deputati scelti da collegi elettorali; tutto è da te, Giacomo Acerbo, col tuo entusiastico concorso, cancellato »!

Le stesse parole, la stessa apostrofe potrebbero essere rivolte, onorevoli colleghi, al presentatore di questa legge ed a coloro che la sostengono e la difendono.

Io non ho mai parlato del relatore di maggioranza, onorevole Tesoro — in questo momento assente — ma mi corre l'obbligo di riferirmi alla sua attività scientifica proprio in materia elettorale. Il professor Tesoro, in un suo studio abbastanza recente, *Collegio uninominale e rappresentanza proporzionale*, pubblicato nella *Rassegna di diritto pubblico*, del 1946, a pagina 45, afferma: « Il diritto elettorale nello stato moderno o costituzionale è passato attraverso tre gradi di sviluppo. In un primo momento, ne è venuto il riconoscimento come uno dei più importanti diritti pubblici subiettivi del cittadino; il sistema accolto risentiva, però, dei principi della rappresentanza degli antichi ceti, essendo caratterizzato soprattutto dal suffragio ristretto, limitato a coloro che si trovassero in determinate condizioni o avessero determinati requisiti.

Poi, il diritto elettorale è pervenuto al secondo grado di sviluppo, col suffragio universale ed uniforme, realizzando l'esigenza, profonda, avvertita, del riconoscimento del diritto di elettorato a tutti i cittadini indistintamente. Nemmeno il suffragio universale riuscì a soddisfare in pieno le esigenze per cui era stato introdotto con tanto favore nei vari ordinamenti positivi. Il suffragio universale deluse in gran parte le speranze in esso riposte, soprattutto perché non riusciva ad assicurare la rappresentanza politica di tutti i cittadini: le minoranze nei singoli collegi elettorali non potevano ottenere una rappresentanza, e quindi i collegi in definitiva non erano che l'espressione della maggioranza e le assemblee non costituivano l'effettiva espressione delle idee politiche del corpo elettorale. Superando i difetti del suffragio universale, il diritto elettorale è pervenuto al terzo e forse definitivo grado di sviluppo, attraverso il sistema proporzionale, che è valso ad assicurare in seno alle assemblee elettive la rappresentanza anche delle minoranze, eliminando soprattutto l'inconveniente delle elezioni di maggioranza. Il sistema proporzionale, però, non è riuscito a costituire una panacea, come sembrava nei voti di Ernesto Narville. Ciò è dovuto soprattutto alla circostanza che il sistema proporzionale ha portato alla creazione del collegio plurinominale, che ha posto nel nulla molti vantaggi del collegio uninominale, fra i quali meritano particolare rilievo la semplicità del procedimento, il rapporto immediato tra elettori ed eletti, la rappresentanza degli interessi locali » (*Interruzione del deputato Cuttitta*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

Il professor Tesauero, dunque, nella sua veste di cultore del diritto, riconosce che il sistema proporzionale è il migliore dei sistemi che si sono presentati sulla scena delle elezioni, e ravvisando ancora in esso degli inconvenienti, suggerisce un sistema che, secondo lui, è ancora più democratico, come quello che consentirebbe una più larga e esatta rappresentanza delle minoranze. Riprende, insomma, l'onorevole Tesauero, i suggerimenti di un giurista austriaco, il Geyrhahn, che nel suo studio intitolato: *Das problem der verhältnismässigen Vertretung — Ein Versuch seiner Lösung*, pubblicato a Lipsia nel 1902...

AMENDOLA GIORGIO. Onorevole Capalozza, per cortesia, traduca, non conosco il tedesco.

PRESIDENTE. Onorevole Giorgio Amendola, non metta in ridicolo il Parlamento!

AMENDOLA GIORGIO. Io respingo questa affermazione! Vi sono molti modi per mettere in ridicolo il Parlamento!

PRESIDENTE. Anche questo è un modo, e aggiungo che non è degno del Parlamento continuare in questa maniera... (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

ALICATA. Si calmi, signor Presidente!

PRESIDENTE. Io sono calmissimo. Ma non le permetto di prendere questo atteggiamento.

AUDISIO. Signor Presidente, non c'è nessun motivo di prenderla in questo modo!

PRESIDENTE. Onorevole Audisio, vuole anche lei intervenire per far riprendere fiato all'onorevole Capalozza? Questo non è serio! Onorevole Capalozza, la prego, prosegua.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Onorevole Presidente, stavo ricordando uno studio del 1946 dell'onorevole Tesauero, in cui egli afferma che il sistema proporzionale è il terzo e forse definitivo grado di sviluppo della rappresentanza elettorale, suggerendo, altresì, quello che egli riteneva essere un perfezionamento, secondo gli accorgimenti proposti da un giurista austriaco.

Non mi soffermo a discutere del preteso miglioramento. In effetti, se lo esaminiamo da vicino, non mi sembra che tale possa essere definito. Ho fatto la citazione solo per dimostrare che l'onorevole Tesauero riconosce nel sistema proporzionale lo stadio più democratico dello sviluppo della teoria e della pratica della rappresentanza.

MICELI. Poi si è ricordato di essere stato fascista.

TESAURO, *Relatore per la maggioranza*. Basta con quest'accusa: non ha più nemmeno il

pregio della novità. (*Commenti all'estrema sinistra*).

MICELI. Finché ella sarà relatore di questa legge, l'accusa sarà sempre valida.

TESAURO, *Relatore per la maggioranza*. Chiedo all'onorevole Capalozza, nella sua rettitudine, se in quello studio è scritto qualcosa di diverso da quello che è scritto nella relazione di maggioranza.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Non si può certo convenire con l'onorevole Tesauero allorché sostiene che il sistema elettorale proposto col disegno Scelba rappresenta un progresso rispetto al sistema proporzionale. Io ho citato uno scritto dell'onorevole Tesauero del 1946 nel quale egli riconosce — quando ho fatto per la prima volta la citazione ella era assente, onorevole Tesauero, e perciò mi ripeto — che il diritto elettorale è pervenuto al terzo e forse definitivo grado di sviluppo attraverso il sistema proporzionale...

TESAURO, *Relatore per la maggioranza*.... per l'assegnazione dei seggi.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*... e suggerisce un perfezionamento — che perfezionamento non è — ripreso da uno studioso austriaco.

TESAURO, *Relatore per la maggioranza*. Quale era la conclusione di quel mio studio? (*Commenti all'estrema sinistra*).

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Questo disegno di legge — e ci addentriamo in un terreno molto drammatico — rappresenta anche un delitto dal punto di vista politico, perché approfondisce il baratro fra cittadini e cittadini, fra partiti e partiti, anche — secondo le suggestioni del proponente — fra nazioni e nazioni.

È uno strumento di divisione e di odio, perché vuole creare l'irrimediabile, vuole impedire il temperamento delle volontà e delle aspirazioni di circa la metà dell'elettorato; vuole far dipendere determinazioni politiche essenziali, decisive per il nostro paese, dalla meccanica numerazione della maggioranza che può essere raggiunta con ogni mezzo della corruzione, del ricatto, del terrorismo spirituale e non spirituale.

Il collega Assennato, il 17 dicembre, si è riferito a quanto avveniva già nel periodo precedente al fascismo, in tempi, sotto certi aspetti, più leggiadri di questi, allorché i braccianti della sua Puglia dovevano recarsi a votare in maniche di camicia e con le tasche dei pantaloni cucite, per evitare che agenti provocatori vi introducessero coltelli o altre armi. Tutti abbiamo presente il pamphlet di Gaetano Salvemini: *Il ministro della malavita*.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

È attuale, al riguardo, la requisitoria di un eminente rappresentante del vostro partito, e, prima, del partito popolare, il compianto onorevole Micheli, e dell'onorevole Bonomi, contro la legge Acerbo: « Le antiche e memorabili battaglie dei partiti per sottrarsi all'influenza del governo nell'elezione dei deputati, le fiere battaglie contro i governi che contravvenivano al dovere dell'imparzialità, non saranno più che ricordi di un passato che l'applicazione di un sistema artificioso avrà per sempre sepolto. Nessuno Stato, e tanto meno uno Stato ancora giovane; non economicamente vigoroso come il nostro, potrebbe resistere ad una così inaudita vicenda ».

Vuole impedire, il disegno di legge, quelle coalizioni, quegli accomodamenti, quelle transazioni, che solo possono assicurare, nelle presenti condizioni della divisione delle forze politiche, così come hanno potuto assicurare in altre condizioni della storia del nostro paese, la pacificazione politica e la pacificazione sociale del popolo italiano.

Questo disegno di legge nasce sotto il segno della menzogna, perché viene qualificato rispettoso del sistema proporzionale, mentre costituisce il ristabilimento del sistema maggioritario. La vostra tesi è stata autorevolmente contraddetta. Abbiamo già ricordato nella nostra relazione scritta l'opinione espressa da don Luigi Sturzo sulla *Stampa* il 24 agosto 1952, da Gaetano Salvemini sul *Mondo* il 27 settembre, da Giuseppe Bevione sulla *Gazzetta del lunedì* il 23 giugno 1952. Studiosi e uomini politici che riconoscono che si tratta di un sistema maggioritario e non certo di un sistema proporzionale. E il *Giornale d'Italia* del 22 ottobre scorso insiste sul carattere maggioritario del disegno di legge. Di più: nell'intervento del 9 dicembre in questa Camera, il ministro dell'interno onorevole Scelba ha dedicato la maggior parte del suo tempo per dimostrare che la Costituzione non accetta e non impone il sistema proporzionale, il che significa, non v'è dubbio, che egli è perfettamente convinto (e non può non esserlo) che il sistema da lui proposto — e con ciò egli giudica di cosa propria, dà una interpretazione autentica al suo disegno di legge — non rispetta il criterio proporzionale e sul sistema proporzionale non è basato. Oh, se noi volessimo intrattenerci ancora un po' incontreremmo altri uomini politici, anche non democristiani, ma apparentati e apparentandi coi democristiani, che sono dello stesso parere! L'onorevole Luigi Preti, di parte socialdemocratica, in un articolo pubblicato su *Critica sociale* del 1°-16 dicembre 1950,

pagina 332, allorché si discuteva delle liste collegate in ordine alle elezioni amministrative riconosce *apertis verbis* che si tratta di un sistema maggioritario; ed azzarda l'opinione che sarebbe eccessivo affermare che è antidemocratica in sé e per sé la eliminazione del sistema proporzionale e la sua sostituzione con un sistema maggioritario.

Ancora: non abbiamo soltanto la interpretazione autentica del ministro dell'interno: abbiamo la interpretazione autentica del Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, il quale nella riunione del gruppo parlamentare democristiano del 23 dicembre ha riconosciuto — sono parole sue, pubblicate sulla vostra stampa, in particolare sul *Popolo* — che « il disegno di legge ha carattere maggioritario temperato dalla proporzionale e dal limite molto al di sotto della maggioranza qualificata per poter procedere alla revisione della Costituzione ». Noi di questa affermazione cogliamo la confessione che si tratta di una legge a carattere maggioritario; non vediamo davvero come si possa affermare che sia « temperata dal limite molto al di sotto della maggioranza qualificata per poter procedere alla revisione della Costituzione », perché in effetti invece con i seggi attribuiti al blocco vincente si sfiora la maggioranza qualificata (e si tratta della maggioranza dei due terzi che è richiesta non per modificare la Costituzione, ma per sottrarre tali modifiche al ricorso diretto al popolo nel *referendum*) e, comunque, per ottenere la maggioranza qualificata, il partito democristiano, se fosse eventualmente in dissenso con altri dei partiti della coalizione, potrebbe indubbiamente trarre appoggi e voti, rivolgendosi ad altra parte della Camera e precisamente all'estrema destra monarchica e fascista. Ma di questo torneremo a ragionare.

Già l'onorevole Marotta, autorevole membro della prima Commissione, ebbe a riconoscere, nel suo intervento del 15 dicembre, che la legge abbandona la proporzionale ed egli, che si è detto per principio proporzionalista, ha allegato lo specioso pretesto che la proporzionale pura, la proporzionale aritmeticamente esatta non è possibile. Tanto è vero — egli ha detto — che la legge del 1948, pure attuando la proporzionale, lo faceva in modo imperfetto, conferendo un certo premio di maggioranza (di cui, si noti, ha usufruito la democrazia cristiana, la quale, col 48 per cento circa dei voti, ha avuto il 52 per cento circa dei seggi).

È da tener presente anzitutto che la legge del 1948 e tutte le conseguenze che erano

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

insite in essa è stata approvata anche dai partiti minori, che poi se ne sono lamentati. È vero che in proposito le indicazioni degli atti parlamentari sono piuttosto confuse, ma è certo che la legge passò con la larghissima maggioranza di 275 voti contro 82, il che fa presupporre che essa, uscita da una transazione sul collegio unico nazionale e sulla sua composizione, ha avuto i voti contrari, forse, soltanto del partito liberale delle varie tendenze. Così come con larghissima maggioranza, consenzienti i partiti organizzati, compreso il repubblicano e quello d'azione, ed escluso il liberale, fu dato parere favorevole alla legge del 1946 (di cui quella del 1948 non era che una modificazione non sostanziale) con voto nominale alla Consulta del 18 febbraio 1946 (*Atti*, pagina 789).

Il correlatore onorevole Luzzatto si è intrattenuto a lungo e con molta acutezza sull'argomento dinanzi alla Consulta. Egli, in modo particolare, ha trattato del modesto premio di maggioranza che attribuisce la legge di allora e l'ha qualificato un inconveniente pratico (e lo è per noi, che siamo proporzionalisti ad oltranza) paragonabile alle pieghe di un palloncino appiattito per farlo aderire e per incollarlo ad un foglio.

Opportunamente, l'onorevole Targetti alcuni giorni or sono, nel suo intervento del 17 dicembre, ha rilevato che si sarebbe dovuto studiare un aggiustamento, per diminuire, se non per eliminare, l'inconveniente, dato che esso si traduce in una indubbia ingiustizia per i partiti minori, e non apprestarsi, al contrario, a commettere un'ingiustizia clamorosamente ed enormemente maggiore.

E la speciosità dell'argomento sta proprio in ciò, che, mentre si assume che fosse un inconveniente della legge proporzionale del 1948 il modesto premio di maggioranza attribuito al partito elettorale più forte, si prende pretesto da tale riconosciuto inconveniente per assegnare uno smoderato premio di maggioranza a quella lista o gruppo di liste collegate che abbia avuto un voto di più di quanto non abbiano avuto tutti gli altri partiti apparentati o non apparentati, tutte le altre formazioni politiche.

Quello che credo non tutti sappiano, poi, si è che l'inconveniente di questo piccolo premio di maggioranza che viene fuori dall'applicazione pratica del sistema proporzionale così come è accolto nelle leggi del 1946 e del 1948, è tutt'altro che un inconveniente per un autorevole collega di parte democristiana, cioè per l'onorevole Gaspare Ambrosini, presidente della Commissione degli esteri.

È, infatti, proprio l'onorevole Gaspare Ambrosini che, nel suo volume *Sistemi elettorali* pubblicato, se non erro, nel maggio del 1946, propugna e suggerisce il collegio unico nazionale per l'utilizzazione dei resti, come strumento per consentire un modesto premio al partito più forte: egli si intrattiene sull'argomento e rivendica a sé l'onore di aver sostenuto siffatto criterio in tempi lontani, già nel 1923.

E riporta un largo brano di quanto ebbe a scrivere allora in proposito, nel capitolo intitolato, appunto, « L'utilizzazione dei voti residuali in rapporto alla formazione della maggioranza parlamentare » (pagina 193). Onorevoli colleghi, il disegno di legge si appoggia su una autentica falsificazione dei richiami di diritto comparato, peggio, su una distorsione fraudolenta, su un capovolgimento di questi richiami. Di ciò ha fatto cenno già il 17 dicembre l'onorevole Targetti. Durante la discussione della legge di riforma elettorale amministrativa vi fu taluno, il collega Carlo Russo, autorevole deputato di parte democristiana, il quale fece dei richiami di diritto comparato e disse che il sistema del collegamento non è cosa nuova, ma è stato ideato già presso altri paesi e altre legislazioni (*Atti*, 15 dicembre 1950, pagina 24641).

Io ho voluto consultare i precedenti legislativi ed ho trovato che è perfettamente vero che ne esistono nel diritto di altri paesi, che è perfettamente vero che la escogitazione del collegamento non è nuova; ma ho constatato che laddove il collegamento è stato proposto e laddove è stato attuato, ciò è avvenuto non per violare il sistema proporzionale, non per modificare e distruggere il sistema proporzionale, bensì per migliorarlo, cioè per dare rappresentanza anche a quei piccoli gruppi che con la proporzionale semplice non riuscirebbero ad avere dei propri eletti. Voi non potete e non dovete offendervi se vi dico che voi vi servite di una falsificazione, di una distorsione, di un capovolgimento della realtà storica e dei richiami di diritto comparato. Io dico niente altro che la verità!

C'è uno studio assai pregevole e bene informato del Furlani, *Il sistema elettorale delle liste collegate*, pubblicato nella *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 1951, n. 4, in cui queste cose sono ampiamente ed esattamente documentate: « Il sistema elettorale delle liste collegate, noto anche sotto il nome di apparentamento, fu patrocinato per la prima volta nel 1888 da alcuni deputati belgi nell'intento di superare le diffidenze opposte all'adozione della proporzionale in quel paese.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

Nella seduta del 24 gennaio di quell'anno, Jules De Smedt de Borman, illustrando alla Camera, il disegno di legge additò nel sistema delle liste collegate lo strumento adatto ad impedire sia una dispersione di voti dovuta alla coesistenza di varie correnti in seno ad uno stesso partito, sia una non proporzionale assegnazione dei seggi nell'ambito di una circoscrizione elettorale demograficamente non omogenea. Questi apparentamenti il cui scopo sarebbe stato il costituire un efficace ausilio ad una riproduzione, la più fedele possibile, del paese reale, da parte delle assemblee legislative; non ebbero tuttavia concreta attuazione, perché il progetto De Smedt non andò al di là della presa in considerazione. Nel 1896 l'adozione delle liste collegate fu perorata dal professore Hagenbach-Bischoff. Questo studioso di Basilea vide nell'apparentamento un'efficace tutela dei diritti delle minoranze » (e voi, invece, volete attuare l'apparentamento contro i diritti delle minoranze, onorevoli colleghi; lo volete attuare per soverchiare le minoranze, per diminuirne i diritti di rappresentanza politica) « perché esso garantiva anche a liste piccole, che singolarmente non potevano aspirare ad un mandato parlamentare, l'assegnazione di qualche seggio qualora si fossero collegate con altre liste. Si riteneva, insomma, che nell'ambito della proporzionale il collegamento delle liste costituisse un reale progresso e rispecchiasse con maggior fedeltà le articolazioni e le designazioni del corpo elettorale ».

È un progresso, un miglioramento, una maggiore adesione alla volontà del corpo elettorale, è uno strumento per una più perfetta rispondenza del paese nel Parlamento, per una più perfetta riproduzione in Parlamento, come su una carta geografica (così mi pare si sia espresso per primo Onorato di Mirabeau e da noi, più tardi, Sidney Sonnino), delle correnti politiche anche poco consistenti che esistono nel paese. Voi, invece, avete già attuato l'apparentamento nelle elezioni amministrative e volete attuarlo nelle elezioni politiche, per fini diametralmente opposti a quelli per cui il sistema dell'apparentamento è sorto.

Nello studio del Furlani, acuto e impegnativo, si porta un esempio tipico, quello delle elezioni della Dieta del Württemberg del 5 dicembre 1906, svoltesi in base ad una legge che aveva accolto la proporzionale e il collegamento, da cui risulta che due partiti, — il partito conservatore e il Centro — i quali isolatamente presi non avrebbero avuto, se non vi fosse stato l'apparentamento ad integrazio-

ne della proporzionale, alcun rappresentante, sono riusciti ad averne uno, essendosi presentati uniti con l'apparentamento. E il Furlani annota: « È chiaro che l'adozione delle liste congiunte era unicamente dettata dal desiderio di perfezionare la proporzionale ». E più oltre ancora: « Si può affermare, che il sistema delle liste collegate costituisce un indubbio correttivo della proporzionale solo nel caso in cui il collegamento stesso venga attuato fra le liste che siano incapaci da sole a conseguire il seggio. Solo in questo caso l'apparentamento contribuisce ad una più equa ripartizione proporzionale dei seggi. Quando, invece, il collegamento si pratica tra liste maggiori e minori, queste seconde corrono il rischio di contribuire all'affermazione della lista più grande senza conseguirne particolare vantaggio ».

Ecco, onorevoli colleghi della maggioranza e dei partiti satelliti, la risposta alle vostre goffe giustificazioni. Ciò che, comunque, resta fermo si è che il sistema delle liste apparentate è stato introdotto nella legislazione elettorale straniera per migliorare la proporzionale, non per violentarla, non per distruggerla, come voi fate con il vostro presente disegno di legge.

Questo disegno di legge è immorale dal punto di vista della chiarezza politica e dell'appello all'elettorato, perché, come ha posto molto lucidamente in rilievo nel suo intervento in discussione generale l'onorevole Alicata il 14 dicembre, con l'apparentamento del vostro tipo (come è già accaduto per le elezioni amministrative del 1951 e del 1952) dei partiti eterogenei si mettono insieme per usufruire dei vantaggi pressoché certi o da essi ritenuti certi, e per ingannare gli elettori, cercando di far credere che non stanno insieme. Così accade. Noi che abbiamo seguito e vissuto la campagna elettorale di queste due ultime tornate delle elezioni amministrative abbiamo delle esperienze! I liberali si presentano come laici ed attaccano il clericalismo del partito democristiano; i socialdemocratici accusano la democrazia cristiana di non attuare le istanze sociali e le riforme di struttura; i repubblicani affermano di essere alleati della democrazia cristiana per evitare che se ne vada a braccetto con i fascisti (è la ultimissima trovata dell'onorevole Amadeo nel suo intervento del 13 dicembre). E i democristiani, d'altra parte, hanno fatto, fanno e faranno quanto sta in loro — e quanto sta nei vescovi e nei confessori — per rastrellare il maggior numero di voti in concorrenza con i partiti loro infeudati.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Porterei una larga documentazione, se il tempo non stringesse. E perciò sfronderò largamente. Ecco uno strano avvertimento, che non è di data remota, non è coevo al *Sillabo*, perché risale al 1946, ed è riportato in un giornale della Curia abruzzese, *L'Aterno* del maggio di quell'anno: « La Chiesa ammonisce severamente tutti i cristiani che non si può in coscienza dare il voto a quei partiti che vogliono lo Stato laico. Tali partiti sono il comunismo, il socialismo, i partiti d'azione, repubblicano, la democrazia del lavoro, il partito liberale (nelle sue varie specie), il partito qualunquista (questo per le sue dottrine sociali) e altri affini. Cristiani, non tradite col vostro voto Cristo e la Chiesa! Vi rendereste rei di gravissimo delitto ». (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, riandiamo (siamo in materia elettorale, e resto in tema) a quel che diceva Cavour, nel 1857, sulle intromissioni del clero nelle elezioni: « Se io non temo le lotte politiche quando siano combattute con armi uguali, non posso dire altrettanto ove il clero potesse impunemente valersi delle armi spirituali di cui è investito per ben altri uffici che per far trionfare questo o quel politico candidato. Quando il clero potesse impunemente denunciare nei comizi elettorali i suoi avversari politici, a cominciare da coloro che reggono lo Stato fino all'ultimo fautore delle idee liberali, come uomini colpiti dai fulmini divini, esso potrebbe facilmente ottenere da quella gente di opporsi e al governo e alla maggioranza non solo con le armi legali, ma altresì coi mezzi materiali. Laonde io non esito a proclamare che, se l'impiego abusivo delle armi religiose potesse farsi impunemente dal clero, noi saremmo minacciati in un tempo più o meno lontano dagli orrori della guerra civile. ».

È il passo di un discorso tenuto il 30 dicembre 1857 alla Camera da Cavour, riportato nell'articolo, *La chiesa e le elezioni in Italia* di Luciano Ventura (*Società*, dicembre 1951).

Le contraddizioni, le inconciliabilità, i contrasti sono radicali sul terreno politico e ideologico. Qualcuno sta mormorando che questi sono affari vostri. Rispondiamo che non sono affari vostri, perché noi sosteniamo che con questo sistema dell'apparentamento di liste che si presentano separatamente agli elettori per fruire di un premio, voi violate il requisito della chiarezza del voto, che è

ritenuto necessario ad una onesta consultazione elettorale.

Ometto, per brevità, l'articolo di Giuliano Pichel su *Critica Sociale* del 16 luglio 1949 « No alla legge antisciopero », legge che non è stata mai ritirata, malgrado le istanze del congresso socialdemocratico di Genova. Ometto l'altro articolo, ancora su *Critica Sociale* del settembre 1950 circa gli atteggiamenti liberticidi del ministro dell'interno onorevole Scelba nel celebre o famigerato discorso di ferragosto. Ometto l'articolo di Leonardo Gatto Roissard, sempre su *Critica Sociale*, del 1 novembre 1949, a proposito del decreto del Sant'Uffizio, che scomunica i comunisti e i socialisti. Ometto ciò che scrive la *Giustizia* del 22 maggio 1951 nell'articolo di fondo — del resto assai adulcorato — « Religioni libere nello Stato sovrano ». Ometto l'articolo di Mario Ferrara, liberale, « Tre leggi senza scopo » sul *Lavoro illustrato* del 9-16 novembre 1952: le tre leggi senza scopo sono la « polivalente », l'antisciopero e quella per la disciplina della stampa.

Le zone di attrito e di contrasto e pertanto le conseguenti diversità di sentimenti e di convinzioni degli elettori di ciascuna delle liste, nei confronti dei singoli partiti apparentati, sono molte: sicché è sommamente immorale che i voti dati ad una determinata lista finiscano col trasferirsi a favore di altri partiti.

Sulla arbitrarietà del collegamento o apparentamento agli effetti della formazione di una maggioranza che arraffi un premio son tuoso, non posso fare a meno (i socialdemocratici non si debbono adontare) di leggere alcune frasi pronunciate dall'onorevole Vigorelli, poco tempo fa, allorché era relatore di minoranza sul disegno di legge di modifica al decreto legislativo luogotenenziale 7 gennaio 1946, n. 1, per la elezione dei consigli comunali.

L'onorevole Vigorelli, socialdemocratico, è stato, allora, portavoce di tutta la opposizione, ha espresso anche i sentimenti e i convincimenti dei comunisti e dei socialisti, quando si trattava di introdurre il sistema dell'apparentamento e del premio di maggioranza nell'assai più modesto settore delle elezioni comunali. Egli gridava allo scandalo, nella relazione scritta presentata il 10 dicembre 1950 e contenuta nel documento n. 984 *A-bis*: « Quali motivi hanno potuto suggerire ai partiti della coalizione il nuovissimo convegno del collegamento (espressione già, nell'uso corrente, sostituita dall'altra più significativa di apparentamento) tra le liste,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

con il quale si vuole assicurare al gruppo di liste che ha raggiunto la più alta cifra elettorale di attribuirsi i due terzi dei seggi da coprire, fino a deformare la volontà popolare, trasformando quelle che sono nel paese delle minoranze in maggioranze amministrative? La fiducia popolare negli istituti democratici sarà certamente scossa, quando i cittadini constateranno come — anziché assicurare la fedele riproduzione del pensiero popolare nelle assemblee comunali — ci si preoccupi di garantire *a priori* il successo di una o di alcune correnti politiche, a scapito delle altre. Il senso generale di sfiducia e disinteresse nei partiti e negli uomini della classe dirigente, che nel paese tutti constatiamo e lamentiamo, andrà di conseguenza sempre più dolorosamente diffondendosi ».

È, ho detto, un documento recentissimo. E sbalordisce trovare contro di noi e contro alcuni uomini egregi della socialdemocrazia, i quali hanno seguito la voce della coerenza e della coscienza, e oggi ci sono accanto, proprio l'onorevole Vigorelli (mi dispiace non sia presente), il quale a distanza di così poco tempo, ha tanto cambiato il suo parere da firmare persino l'ordine del giorno Bettiol e da diventare così uno dei paladini dell'apparentamento e del premio sul terreno delle elezioni politiche, che sono ben più importanti che le elezioni amministrative.

Sbalordisce che l'onorevole Vigorelli sia passato con armi e bagagli dalla sponda opposta, sia divenuto un sostenitore entusiasta di quel sistema, che egli definiva e riteneva antidemocratico, che definiva e riteneva violatore dei principi della democrazia nel nostro paese.

Questo disegno di legge, onorevoli colleghi, è antisociale e reazionario perché (lo hanno già detto eminenti colleghi che mi hanno preceduto, e in particolar modo, nelle loro appassionate denunce, l'onorevole Di Vittorio il 12 dicembre e l'onorevole Santi il 15 dicembre), tende a bloccare le aspirazioni dei lavoratori, a limitarne le libertà, a seppellire *ante litteram* le riforme strutturali, a fermare la marcia del popolo verso il progresso, verso la conquista di posizioni più avanzate.

Né regge l'opporci che si tratta di una necessità contingente per arrestare la strada ai partiti di sinistra. Vi è stato già risposto su questo punto, ed è stato già dimostrato, come una pretesa di questo genere sia contraria alla Costituzione. Ma l'argomento non si sostiene nemmeno dal punto di vista logico e

politico. Il partito repubblicano, quando era un partito serio, quando cioè combatteva insieme ai partiti socialisti le lotte per la democrazia, nel suo XIII congresso nazionale, tenutosi a Roma il 13, 14 e 15 dicembre 1919, si esprimeva ben diversamente. Nel fascicolo della relazione della commissione esecutiva, vi è riportato tra gli altri documenti, un manifesto pubblicato il 4 aprile 1919 dalla direzione, d'accordo con l'unione socialista italiana (i socialriformisti di allora, gli elementi più a destra nello schieramento democratico del paese), il quale vi dice come intendevano, come impostavano la lotta contro il comunismo i repubblicani di allora: « Lo spettro del bolscevismo non deve essere pretesto a precludere la marcia ascensionale delle classi lavoratrici e il rinnovamento profondo della vita nazionale. Le classi dirigenti hanno un solo mezzo per impedire il trionfo del bolscevismo: cedere pacificamente il potere alle classi popolari, mettendole così in grado di esprimere la propria volontà e realizzare civilmente le proprie aspirazioni. Occorre quindi che si convochi un'assemblea nazionale costituente, eletta a suffragio universale, con il sistema dello scrutinio di lista, per circoscrizioni regionali, con rappresentanza proporzionale ».

Tale era l'opinione dei repubblicani quando il partito repubblicano aveva un notevole seguito nel paese. Se procedesse per la stessa strada, il partito repubblicano non avrebbe bisogno di un *escamotage* quale è l'attuale riforma elettorale, per poter essere rappresentato più largamente in Parlamento, per avere diritto di far sentire la propria voce e il proprio peso in una compagine governativa di tipo democratico.

Il disegno di legge, onorevoli colleghi, esprime, d'altra parte, la più stolidità ingenuità politica, se è da considerare, come vogliono considerare gli uomini della dirigenza socialdemocratica e repubblicana e anche alcuni esponenti della democrazia cristiana, un mezzo per tenere ancorato al centro l'asse del maggior partito dello schieramento.

Gli è che se noi esaminiamo senza veli, senza nebbia dinanzi agli occhi, questo problema, ci accorgeremo che uno spostamento a destra dell'asse del partito democristiano — spostamento in senso reazionario, in senso antipopolare, in senso restrittivo delle libertà — viene accelerato, anziché frenato, da un provvedimento legislativo che è, in se stesso, reazionario, antipopolare, restrittivo delle libertà. Ma, a prescindere dalla suggestione che non può non determinare un

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

provvedimento di questo tipo sulle mentalità più retrive... (*Interruzioni al centro e a destra*) se la democrazia cristiana con i suoi sindacalisti, con i suoi nuclei di sinistroidi, con l'alleanza cosiddetta sociale, cosiddetta laica, cosiddetta rispettosa delle forme costituzionali dei socialdemocratici, dei repubblicani, dei liberali; se la democrazia cristiana, durante questi quattro anni e mezzo di legislatura (che si aggiungono agli altri anni in cui è stata alla guida del governo), non ha fatto che scivolare a destra, sempre più a destra, se è riuscita a soffocare — almeno al vertice, se non alla base — i fermenti democratici, se ha ottenuto l'abdicazione di ogni e qualsiasi esigenza sociale e laica dei partiti minori (tanto che questi partiti non sono riusciti ad ottenere il ritiro delle leggi liberticide: la legge «polivalente», la legge anti-sciopero, la legge contro la libertà di stampa); ciò significa che gli interessi che rappresenta ed ai quali è legata sono assai più forti e determinanti di ogni ipotetica buona intenzione, di ogni platonica ed inerme velleità.

Non è mai stato così facile essere profeti: se le elezioni si svolgeranno con questa legge e se la democrazia cristiana ed i partiti apparentati riusciranno ad ottenere quel voto oltre la metà che consentirà loro di avere 180 o 170 deputati di più, la democrazia cristiana potrebbe avere la maggioranza assoluta...

POLETTI. Non è possibile con un solo voto più della metà.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Non è affatto impossibile. Supponiamo che la democrazia cristiana ed i partiti apparentati conseguano il 50 per cento più uno dei voti ed ottengano così il premio di maggioranza: i partiti minori potrebbero totalizzare così pochi voti che la democrazia cristiana avrebbe essa sola la maggioranza assoluta dei seggi, ossia un deputato più della metà. L'ipotesi non è irrealistica, onorevole Poletti!

Dicevo: la democrazia cristiana potrebbe avere la maggioranza assoluta. E allora spiegate mi come e perché essa dovrebbe e potrebbe fare una politica diversa da quella che ha seguito sino ad oggi, mentre ha già la maggioranza assoluta. Non farà una politica diversa, diversa in senso più democratico e più liberale di quel che non abbia fatto! Anzi, indubbiamente, avremo una maggiore flessione in senso antidemocratico ed illiberale, cioè in senso totalitario, siccome indicano le recenti affermazioni e manifestazioni oratorie dei massimi dirigenti del Governo e del partito democristiano.

L'altra ipotesi è che i partiti della coalizione arrivino ad ottenere il 50 per cento più uno dei voti, senza che la democrazia cristiana abbia la maggioranza assoluta: in tal caso, la democrazia cristiana, il partito maggiore, avrà pur sempre l'alternativa dell'alleanza contingente con i gruppi di estrema destra, per far passare i provvedimenti più illiberali e più odiosi.

L'alternativa voi l'avrete: per bilanciare il dissenso eventuale di alcuni di voi, per neutralizzarne l'eventuale voto contrario nel segreto dell'urna, i vostri esponenti possono contare su un settore di manovra all'estrema destra, in guisa tale che, col peso della destra del vostro partito, si possono far passare agevolmente leggi antidemocratiche e si può impedire l'attuazione di riforme strutturali nel nostro ordinamento sociale ed economico.

POLETTI. Appunto per evitare questo è stato presentato il disegno di legge!

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Voi dite che questa legge deve passare per impedire lo slittamento a destra del partito democristiano. Motivi d'ordine psicologico, logico e politico dimostrano, invece, che questa legge determinerà un maggiore slittamento a destra del partito della democrazia cristiana.

Per quanto riguarda l'alternativa di cui vi parlavo, pochi giorni or sono — se non erro il 21 dicembre — uno dei maggiori dirigenti del Movimento sociale italiano ha parlato a Firenze ed ha insistito sulla necessità della revisione della Costituzione, della modificazione di talune norme costituzionali.

POLETTI. Sono affari loro!

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. No, sono affari di tutti, perché la revisione della Costituzione non è stata richiesta soltanto dagli oratori del Movimento sociale italiano, ma è stata, nell'estate scorsa, rivendicata anche dal Presidente del Consiglio, oltre che, più recentemente, dal segretario generale del partito della democrazia cristiana, dall'onorevole Gonella!

Così, attraverso lo strumento di questa legge, la maggioranza avrà tradito ancora una volta i partiti minori con le loro esigenze democratiche o pseudodemocratiche, liberali o pseudoliberali, laiche o pseudolaiche, e la stessa base democratica cristiana, che ha fatto sentire la sua voce nel congresso tenuto alcune settimane fa al teatro dell'Opera qui a Roma.

E la maggioranza che eventualmente abbia ad uscire da una consultazione elettorale fatta con questa legge avrà in mano una macchina di voti per far passare una legge eletto-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

rale ancora peggiore, ancora più antidemocratica, ancora più perfida, che predisponga per le elezioni successive, magari a seguito di un anticipato scioglimento del Parlamento, la maggioranza assoluta dei seggi a un partito o a un gruppo di partiti coalizzati, poniamo, con le destre monarchiche e fasciste, che ottenga non più il 50 per cento più uno dei voti, ma una percentuale minore. Dal 1923 in poi, dopo l'approvazione della legge Acerbo, dal 1924 in poi, dopo le elezioni effettuate con tale legge, il fascismo, cioè la tradizionale classe dirigente del nostro Paese, ha toccato tutte le tappe della distruzione degli istituti democratici, tutte le tappe della dittatura. Il ragionamento è valido per qualunque legge, sia pure di revisione della Costituzione. D'altronde, non avete bisogno di alcuno spostamento a vostro favore al di fuori della coalizione, di alcuna nuova, neppure occasionale, alleanza, perché, come ha dimostrato il 22 dicembre nella illustrazione del suo ordine del giorno il collega ed amico onorevole Martuscelli, anche se voi perdeste nella nuova Camera l'appoggio di 89 deputati rispetto ai 385 o di 84 deputati rispetto ai 380, disporreste ancora della maggioranza assoluta per modificare o approvare o respingere qualunque legge: cioè con un complesso di deputati corrispondente a poco più del 38 per cento degli elettori voi avreste in mano il governo del paese, voi potreste ottenere una legislazione di comodo, una legislazione gradita agli interessi di cui quel governo e quella maggioranza siano in quel momento dato i rappresentanti.

Dunque, governo della minoranza. Dunque, manifestazione della vostra vocazione, anche non confessata, anche nascosta, in taluni di voi non intenzionale, lo ammetto, tuttavia, manifestazione, pur talora involontaria, della vostra vocazione al sopruso, alla dissimulazione e alla truffa. Se le nostre osservazioni sono esatte, se queste possibilità possono avverarsi nella realtà politica del nostro paese, voi dovete meditare non una, ma cento volte, prima di assumervi la responsabilità di dare il vostro voto per l'approvazione e per l'attuazione di siffatta legge di eversione elettorale.

Che questo disegno di legge — e vado verso la fine della materia del contendere — (*Commenti*) sia assurdo e paradossale da un punto di vista strettamente tecnico, dal punto di vista della matematica applicata, conducendo a conseguenze aberranti, lo ha posto in rilievo nel suo acuto discorso, il 12 dicembre, l'onorevole Bianco. Ciò in riferimento non solo alle complicazioni aritmetiche, ma alla man-

canza di chiarezza dell'appello elettorale, sia per i trasferimenti di voti, sia per la non conoscenza da parte degli elettori delle conseguenze dei voti dati a un determinato partito o gruppo politico.

Già Sidney Sonnino scriveva nel 1872, a proposito del sistema Hare, per altro incommensurabilmente più chiaro di quello che questa legge verrebbe ad instaurare, che « la complicazione nelle regole per la destinazione ultima dei suffragi è un grave difetto che genera nell'elettore incertezze sul valore del suo voto e gli confonde ogni concetto sulla natura della rappresentanza ». Figuratevi come si esprimerebbe il Sonnino se avesse a giudicare questa legge che, come ha detto l'onorevole Bianco, nel caso dell'accoglimento del ricorso di un solo candidato non eletto, renderebbe necessari tali spostamenti da collegio a collegio, da lista a lista, che decine di deputati salterebbero, così da rendere più semplice la sistemazione con il rinnovo della consultazione elettorale!

Risparmio ai colleghi le citazioni di Romagnosi, di Cesare Balbo, di John Stuart Mill, di altri studiosi, sia pure lontani nel tempo, come il Gropelli, vincitore di un concorso, nel 1866, indetto dalla Reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, il quale così si espresse: « Per fare una buona legge elettorale, si richiede una buona Camera e per fare una buona Camera si richiede una buona legge elettorale ».

Onorevoli colleghi, voi volete restare nella spirale di questo circolo vizioso: volete dimostrare che questa non è una buona Camera e, facendo una cattiva legge elettorale, volete generare una Camera assai peggiore.

Questa legge è così iniqua, è così obbrobriosa, che non solo integra, a nostro avviso, un crimine costituzionale, quel crimine costituzionale che è previsto e disciplinato dagli articoli 90, 93 e 96 della Costituzione; non solo richiama all'attenzione dello studioso alcuni articoli del codice penale di diritto sostantivo (si è parlato dell'articolo 640 e dell'articolo 646 e, da parte dell'onorevole Calamandrei, dell'articolo 472), ma vi conduce, conduce taluno di voi — nella ricerca febbrile di menzogneri appoggi, — persino a violare i sepolcri consacrati alla democrazia, a vilipendere la memoria ed il culto dei più fervidi e tenaci combattenti della causa democratica.

In quest'aula, per buona fortuna, non ho udito offese di questo genere. Non so se siano state fatte in una mia momentanea assenza. Spero di no. Offese di questo genere ho letto, però, sui vostri manifesti, intitolati *La*

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

maggioranza reale, affissi sui muri di Roma e fuori di Roma: manifesti nei quali si vilipende il nome venerato di Filippo Turati.

Onorevoli colleghi, Filippo Turati, per limitarmi ai tre volumi di discorsi parlamentari che sono stati pubblicati in edizione ufficiale dalla Camera dei deputati circa due anni or sono, ha parlato a favore di una più larga e sincera rappresentanza politica il 31 maggio 1910, l'8 maggio 1912, il 7 giugno 1913, il 28 novembre del 1918 e *ex professo* a favore della proporzionale il 6 marzo 1919. Inoltre, ha parlato il 26 luglio, il 7 e l'8 agosto, il 3 e il 4 settembre 1919, il 25 febbraio 1921.

Onorevoli colleghi, Filippo Turati, il 15 luglio 1923, ebbe a fare le seguenti dichiarazioni di fondo contro la legge Acerbo, quella che noi abbiamo chiamato la radice dell'attuale disegno, la madre spirituale e non solo spirituale del disegno Scelba: « Non si tratta più essenzialmente della sola riforma elettorale; questa non è che un accidente, per quanto simbolico e sintetico, della grande questione politica che è posta dinanzi a noi; non di tutto il programma che voi fascisti non avete, ma di tutto il movimento che chiamate con audace eufemismo « rivoluzione », che per noi è la involuzione del regime verso il medio evo. Contro questo movimento — continua Filippo Turati — contro questo governo, e quindi contro questo disegno di legge, ci dissero già gli oratori dell'opposta parte della Camera — e lo ripeteva lo stesso oratore del governo —: voi, partiti cosiddetti costituzionali, avete perduto il diritto di insorgere, voi avete tutto concesso » (onorevoli colleghi democristiani, soprattutto al partito popolare si rivolgeva Filippo Turati!) « dal primo voto di fiducia al governo del bivacco fino ai pieni poteri e a tutto il resto. Non so se rinunce di questo genere, a difendere la Costituzione e la vita stessa della patria, abbiano valore giuridico; se le abdicazioni, i tradimenti al mandato costituiscano un dovere di perseverare per chi li fa e un diritto acquisito per chi ne ha approfittato; se, insomma, possa dal delitto nascere il diritto. Non posso disconoscere però che in quelle parole vi è una tremenda giustizia. Il governo, in fondo, dice: « Voi avete abdicato, tradito una volta; con ciò vi siete condannati ad abdicare, a tradire in perpetuo. Voi siete legati a noi anima e corpo! Signori, questo è un affare che vi riguarda! Non riguarda noi, da cui non aveste né un voto né una reticenza » (è dei socialisti che parla Filippo Turati, onorevoli colleghi). « Fin dal 17 novembre, quando voi qui vi siete presentati, io dichiaravo che col voto di acchie-

scenza dato al governo sorto in quelle condizioni, voi decretavate la morte morale, la morte civile del Parlamento italiano; e non solo di questo, ma di qualsiasi Parlamento italiano eletto liberamente dagli italiani. Abbiamo quindi noi, e noi soli, conservata la pienezza del nostro diritto di protesta, e agli altri partiti di questa Camera possiamo rivolgere una parola altrettanto franca di quella che rivolge loro il governo. Signori, ve lo avevamo detto: *de re vestra agitur*. Avete secondato il fascismo finché credeste che il fascismo si limiterebbe a pestare sul proletariato, a ritogliergli le libertà e i diritti faticosamente conquistati. Ma era assurdo, era puerile pensare che si sarebbe fermato dove a voi piaceva! Gli è che l'offesa alle libertà proletarie è la soppressione della libertà di tutti i cittadini, ossia della convivenza civile, è la soppressione della patria, la quale o è libertà o ha cessato di esistere, perché il proletariato, in quanto mira alla democratizzazione sempre maggiore degli istituti, è il solo, il vero, il più logico, il più valido difensore di tutte le libertà nazionali o, più brevemente, della nazione ».

E, avviandosi alla conclusione, Filippo Turati, dopo aver sfatato la favola della impossibilità con la proporzionale di fornire una maggioranza di governo, esclamava: « La verità è che di coalizioni ve ne è di due specie, quella caotica, immorale, per arraffare il potere la quale si dissolve appena ottenuto lo scopo ed è quella che nasce da questo progetto di legge » (e dal progetto Scelba) « e quelle organiche, oneste, le quali si risolvono in transazioni benefiche per il trionfo delle idee medie, delle idee già mature per l'attuazione, e queste non si ottengono se non con la proporzionale, la quale è la sola garanzia efficace di stabilità non solo dei governi, ma, ciò che importa assai di più, degli Stati e dei regimi, la sola garanzia di una politica progressiva, gradualistica e sperimentale ».

È di Filippo Turati, è di colui che ha pronunciato queste parole contro la legge Acerbo, che i manifesti della vostra *Spes* dicono che avrebbe aderito al criterio del premio di maggioranza! Ed ancora...

PRESIDENTE. In queste citazioni sia un po' più sobrio.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Sono al termine della citazione.

PRESIDENTE. Anche perché questi discorsi così autorevoli sono conosciuti dalla Camera.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Accolgo questa sua osservazione, ma mi per-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

metta di osservare che ella così riconosce che sono incolti i redattori di quei manifesti murali intitolati « La maggioranza reale » dei quali le mie citazioni sono una documentata smentita. Comunque, ho finito, signor Presidente.

« Io dico — è sempre Filippo Turati che parla — che noi abbiamo tutti i poteri ad eccezione di uno solo, ad eccezione del potere di spogliare i nostri mandanti della pienezza del mandato con il quale ci hanno eletti. Ora, è questo che noi faremmo, defraudando della integrità del voto, ossia della cittadinanza politica, della appartenenza, con uguaglianza di diritti, alla nazione italiana, coloro che ci hanno eletti. Per questi tradimenti, nel diritto statale vi è la galera, nella storia vi sono altre pene certo più tremende ed inesorabili. Non per le nostre persone, che sono l'effimero, voi non vincerete, ma per l'idea, per la storia, per l'avvenire, che sono la necessità stessa del paese, la perenne necessità che noi rappresentiamo, e si chiamano oggi la democrazia, domani il socialismo ».

Già, onorevoli colleghi, alcuni anni prima sempre alla Camera, il 26 luglio 1919, in sede di discussione dell'altra legge elettorale, Filippo Turati aveva pronunciato le seguenti parole, che hanno un sapore di impressionante, drammatica attualità: « Ieri, diceva l'onorevole Cappa — ed in questo mi professo concorde con lui, — che si può essere uninominalisti, si può essere proporzionalisti, si può essere quello che si vuole, e ogni opinione merita rispetto. Una cosa non si può e non si deve essere: non si deve essere turlupinatori ».

E con questa legge, onorevoli colleghi della maggioranza, voi siete proprio dei turlupinatori! (*Prolungati applausi all'estrema sinistra*).

Voi sapete che l'offesa e il mendacio contro Filippo Turati sono occasionati da una frase, che, nella nostra onestà di documentatori, l'amico Luzzatto ed io abbiamo offerto alla Camera. L'offesa e il mendacio sono occasionati da una frase, del tutto distaccata dall'ampio ed elaborato contesto, contenuta nella postilla che l'Associazione proporzionalistica italiana presentò al Senato, in aggiunta alla petizione alla Camera dei deputati, in occasione della discussione della legge Acerbo; l'una e l'altra inserite *per extensum* nella nostra relazione di minoranza. In tale postilla, Filippo Turati, non in veste di deputato, bensì in veste di presidente dell'Associazione proporzionalistica, dopo avere unitamente al vicepresidente Pugno e al segretario Degli Occhi integralmente riconfermato, punto per punto,

la parte più squisitamente politica della petizione intesa a difendere, come già alla Camera, su posizioni avanzate, su posizioni di battaglia, la proporzionale integrale, a difendere le ragioni fondamentali del regime democratico nel nostro paese, che venivano sconvolte e cui si muoveva attentato mortale con il disegno di legge Acerbo, passò ad alcune osservazioni e suggerimenti del tutto marginali, di dettaglio, attinenti alla tecnica elettorale: osservazioni e suggerimenti che « in via del tutto subordinata e come un meno peggio » — così è scritto — prospettavano la limitazione del conferimento dei due terzi dei seggi alla lista che conseguisse la maggioranza assoluta.

Di qui la favola scandalosa (e scandalosi sono davvero coloro che hanno commesso e diffuso il falso contro Filippo Turati!) dei manifesti, di qui l'accusa dei detrattori.

Ecco il brano: « Limitazione del conferimento dei due terzi dei seggi alla lista che consegue la maggioranza assoluta, introduzione correlativa dei due giri di scrutinio per il caso che la maggioranza assoluta non sia raggiunta da alcuna lista a primo scrutinio, abolizione della lista rigida, riconoscimento delle liste interregionali: ecco le principali modificazioni al disegno di legge elettorale, che noi — in via, ripetiamo, subordinata e come un meno peggio — raccomandiamo alla attenzione e alla approvazione del Senato ».

Sono le subordinate che gli avvocati sostengono nelle loro comparse civili o nelle loro conclusioni in processi penali, sia che difendano l'imputato, sia che sostengano le ragioni della parte civile. Sono le subordinate: si avanzano delle richieste integrali e se queste non sono accolte, ci si sposta su tesi di ripiego. Nessun cliente, che si sia affidato ad un avvocato in processi civili o in processi penali, potrà dire di essere stato tutelato male, di essere stato tradito, solo perché l'avvocato, dopo aver sostenuto le posizioni di pieno accoglimento della domanda giudiziale in campo civile e di assoluzione o di condanna in campo penale, se è, rispettivamente, alla difesa dell'imputato o della parte lesa, abbia a prospettare delle richieste di secondo o magari di terzo piano.

Onorevoli colleghi, nella nostra pratica parlamentare, noi stessi deputati dell'opposizione quante volte non abbiamo sostenuto tesi di carattere subordinato? In tante leggi lo abbiamo fatto! Nella legge sulle locazioni, nella legge sui contratti agrari, in quella sulla industrializzazione del Mezzogiorno, in altre ancora, abbiamo assunto delle posizioni avanzate, delle posizioni integrali, e poi, di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

fronte alla reiezione, da parte della maggioranza, di queste posizioni avanzate o integrali, abbiamo ripiegato su posizioni arretrate.

Tutti ricordiamo le discussioni vaste e approfondite sulla disciplina locatizia. In occasione dei vari provvedimenti che, dal 1948 in poi, sono venuti alla Camera su tale materia, noi abbiamo sostenuto che non dovesse consentirsi alcun aumento di affitto. Poi, disatteso dalla maggioranza il nostro punto di vista, siamo passati a proporre che l'aumento del fitto fosse limitato: siamo partiti, mi pare, dal 10 per cento, salendo gradualmente. Abbiamo presentato quegli emendamenti che già nel 1899 e nel 1900, in occasione della battaglia contro le leggi Pelloux, si chiamavano gli emendamenti a scala. E che forse, con ciò, gli inquilini italiani possono dire che l'opposizione li abbia abbandonati, che non abbia sostenuto che i canoni non dovessero essere maggiorati, che sia passata nel campo avversario?....

PRESIDENTE. Onorevole Capalozza, vuole abbreviare questa storia sulle subordinate? (*Commenti all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, noi abbiamo presentato a questo disegno di legge degli emendamenti subordinati. Qualora si dovesse dare siffatta interpretazione al nostro atteggiamento, si giungerà a dire che noi abbiamo accettato il criterio dell'apparentamento e quello del premio di maggioranza!

PRESIDENTE. Non entro nel merito. Il regolamento dice che il Presidente modera la discussione. Per questo ho pregato l'onorevole Capalozza di abbreviare la storia delle subordinate.

Del resto, onorevole Capalozza, voglio dirle che il Presidente ha disposto che, dopo di lei, prenda la parola l'onorevole Almirante. I Vicepresidenti sono ancora in condizioni di validità fisica. Pertanto, è evidente che questa seduta finirà dopo l'intervento dell'onorevole Almirante.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, io vorrei allora, se queste sono le intenzioni e le determinazioni della Presidenza, chiedere una sospensione, sia pure breve, per riordinare gli appunti e mettermi in grado di riassumere e di concludere in meno di un'ora....

PRESIDENTE. Onorevole Capalozza, io non posso concedere la sospensione; se ella però la chiede formalmente, non posso che sottoporre all'Assemblea la sua richiesta. Il regolamento stabilisce che nessun discorso può essere interrotto e rimandato. Neppure

la Camera potrebbe, onorevole Capalozza, accordare una sospensione.

LUZZATTO, *Relatore di minoranza*. Si è fatto altre volte.

LACONI. Signor Presidente, per quali ragioni ella annuncia che subito dopo l'onorevole Capalozza parlerà l'onorevole Almirante?

PRESIDENTE. Onorevole Laconi, non incominci a creare questioni!

LACONI. Siamo giunti quasi alle ore 23, e abbiamo diritto che la seduta termini.

PRESIDENTE. Quando l'onorevole Capalozza avrà concluso il suo discorso; la Camera delibererà se continuare o non la seduta.

L'onorevole Capalozza ha chiesto una sospensione della seduta.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare a favore della proposta.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. L'onorevole Capalozza ha chiesto di poter sospendere il suo discorso in modo da riprenderlo poi fra qualche minuto, certamente non domani, in modo da essere ascoltato a mente più serena e più tranquilla dalla Camera, che ha dimostrato, dobbiamo dirlo, un interesse veramente insolito per l'intervento dell'onorevole Capalozza. Forse per la prima volta da quando si discute questa legge i banchi della maggioranza sono fitti di colleghi desiderosi di ascoltare gli argomenti dell'opposizione (*Interruzioni al centro e a destra*), di colleghi ancora attenti dopo parecchie ore.

Quando hanno parlato da questi banchi i *leaders* dell'opposizione essi non hanno potuto avere l'onore di un pubblico così vasto. Penso che i colleghi della maggioranza fossero allora trattenuti da una specie di spirito polemico che non permetteva loro di aderire alla solennità dell'atto iniziale di questo dibattito, che si protrarrà ancora in quest'aula per delle settimane, forse per dei mesi. Invece essi hanno preferito assembrarsi nell'aula stasera per ascoltare il discorso dell'onorevole Capalozza, che non rappresenta ancora però l'atto iniziale della discussione degli emendamenti, sui quali purtroppo dovremo attardarci a lungo. Questi nostri colleghi hanno affollato l'aula quando l'onorevole Capalozza ha dimostrato che avrebbe raccolto tutti gli argomenti e avrebbe potuto fornire ai colleghi, che prima non avevano voluto seguire la discussione, un quadro veramente ampio con un discorso acuto ed approfondito, affinché tutti conoscessero i precedenti e gli argomenti portati da ogni oratore e comprendessero il congegno della legge che voi, onorevoli colleghi, non avete capito nella

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

sua profondità ed astrusità. (*Rumori al centro e a destra*).

A questo punto comprendo la vostra ansia di voler continuare ad ascoltare il discorso dell'onorevole Capalozza, ma quello che mi pare strano è che si voglia costringere l'onorevole Capalozza, che è più affaticato di noi che lo abbiamo soltanto ascoltato, a proseguire il suo discorso.

TONENGO. Ella sta prendendo in giro la Camera! (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Qui non siamo più nel campo del regolamento, ma nel campo della cortesia e dello spirito di colleganza. (*Rumori al centro e a destra*). Mi pare che la cosa più naturale sia quella di sospendere la seduta per un quarto d'ora o mezz'ora, per poi lasciar concludere l'onorevole Capalozza. Non mi pare che sia un delitto concedere questa brevissima sospensione: con tutto il tempo che abbiamo di fronte, non è certo questa mezz'ora che può decidere qualcosa. Ecco perché ritengo che la proposta avanzata dall'onorevole Capalozza debba essere accolta e direi persino senza una votazione.

Rimettiamoci all'onorevole Presidente, che ridurrà la sospensione al tempo strettamente indispensabile, per poi tornare freschi ad ascoltare la conclusione dell'onorevole Capalozza. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CODACCI-PISANELLI. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CODACCI-PISANELLI. Debbo anzitutto una risposta al collega che mi ha preceduto, il quale è rimasto sorpreso dal fatto di vedere tanti colleghi in aula. Se non li ha visti così numerosi nelle scorse sedute, ciò è accaduto — secondo un noto giornale dell'opposizione (e noi teniamo conto della stampa, soprattutto della stampa dell'opposizione) — perché i deputati democristiani autorizzati a restare nell'aula erano soltanto i più sciocchi. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Ora, nonostante questa affermazione di quel giornale, sono venuti tutti in aula. Io sono uno di costoro, probabilmente perché seguo fin dall'inizio il discorso dell'onorevole Capalozza.

Ritengo che sia opportuno continuare la discussione. Anzitutto faccio osservare che il regolamento è molto chiaro, in quanto all'articolo 78 dice che «nessun discorso può essere interrotto o rimandato per la sua continuazione da una seduta all'altra»; e non consente, dato che è così categorico, una simile sospensiva.

Ora, essendosi arrivati a questa interruzione, ne traggo la conseguenza che l'onorevole relatore di minoranza probabilmente ha svolto numerosi argomenti. Riteniamo anche noi che altri numerosi argomenti vi siano. D'altra parte pensiamo che tutti i nostri lavori siano ispirati dal desiderio di approfondire la materia. Non parliamo perciò di ostruzionismo.

Siccome si tratta di approfondire la materia, sarà interessante per noi andare a fondo. Suggesto di vedere come mai ci si occupi di modificare un testo unico, cioè come mai con una legge si modifichi un decreto presidenziale. Anche su questo sarà opportuno apportare chiarimenti. Se poi si ritenesse di continuare quell'esame di diritto comparato che è stato compiuto, ritengo sarebbe interessante completare questi richiami che abbiamo sentito in modo esauriente, nei confronti degli Stati Uniti, ecc.

Quindi, data questa opportunità di approfondire i lavori e di un esauriente richiamo ai principi di diritto comparato, che potranno senza dubbio aiutarci specialmente per farci sapere come avvengono le elezioni nei paesi di democrazia popolare, ritengo sia opportuno continuare i nostri lavori.

Inoltre ciò potrà aiutarci a sdrammatizzare la situazione.

Voi non volete che si parli di ostruzionismo, per quanto il relatore di minoranza abbia ricordato le nobili tradizioni dell'ostruzionismo. Tuttavia c'è contraddizione in quanto egli ha affermato che voi non avete mai fatto dell'ostruzionismo: ed io non ho capito ancora bene questo. La mia convinzione è che in fondo chi ha la chiave della situazione è il partito socialista italiano, che chiedendo l'apparentamento con noi, potrebbe fare in modo che questo congegno non funzionasse.

Per queste ragioni siamo contrari alla proposta di sospensione: ed anche perché non è consentita dal regolamento.

PRESIDENTE. L'articolo 78 del regolamento dice che nessun discorso può essere interrotto o rimandato, fissa cioè criteri chiarissimi: impossibilità di una interruzione di un discorso a qualsiasi titolo, impossibilità di rimandarlo ad altra seduta. Pertanto in esecuzione dell'articolo 78 io dichiaro inammissibile qualsiasi richiesta di sospensiva e invito l'onorevole Capalozza a riprendere il suo discorso.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare per un chiarimento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

PAJETTA GIAN CARLO. Si fa allusione ad un articolo che impedisce di interrompere un discorso o di rinviarlo ad altra seduta. Lo stesso vale per i ministri? Lo chiedo perché c'è un precedente noto a tutti i colleghi, quello della interruzione di un discorso dell'onorevole Pella.

PRESIDENTE. A mio avviso, l'articolo 78 vale anche per i ministri. Se è accaduto (io non lo ricordo) che fu interrotto il discorso di un ministro, vuol dire che in quella circostanza vi sarà stato il consenso unanime della Camera. Trattandosi ora di un dibattito in cui ciascuna delle parti s'irrigidisce nell'applicazione del regolamento, anche io sono costretto ad applicare rigorosamente il regolamento.

Prosegua il suo discorso, onorevole Capalozza.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, dopo gli interventi che si sono inseriti nel mio, potrei quasi dire: *heri dicebamus!*

Riprendendo, tengo a rassicurarla che non mi intratterrò ancora a spiegare il significato delle tesi subordinate. Ella deve consentirmi, però, di precisare che noi ci troveremo, anche nel prosieguo della elaborazione del disegno di legge nella opportunità e nella necessità di presentare degli emendamenti di carattere subordinato. Noi siamo contrari al criterio maggioritario, ma se la nostra richiesta massima non sarà accolta, tenderemo di ridurre al minimo l'entità del premio, ciò che presuppone l'accettazione del principio dell'attribuzione di un premio di maggioranza.

Sarebbe davvero poco piacevole — e sarebbe ingiurioso ed ingiusto — che ci sentissimo dire nel paese, oggi stesso o in futuro, che i deputati dell'opposizione socialcomunista non sono stati fedeli e coerenti proporzionalisti, perché dopo aver combattuto per mesi e mesi in difesa della proporzionale, sono scesi a transazioni, solo perché hanno presentato, per un meno peggio, degli emendamenti, solo perché hanno abbandonato la loro posizione rigorosa ed integrale.

Io mi trovo ora in una curiosa situazione, perché l'onorevole Codacci Pisanelli — nel suo intervento di poc'anzi, in cui ha ritenuto di doversi opporre anche ad una breve interruzione, che sarebbe andata a vantaggio di tutti — mi ha rivolto delle domande, mi ha proposto dei quesiti, in certo senso ha suscitato in me non dico il desiderio, ma l'obbligo di rispondere. E, in conseguenza, di allungare un po' il mio discorso.

Se ho ben compreso, tra i rumori dell'aula, le sue parole, l'onorevole Codacci-Pi-

sanelli mi ha chiesto se io ritenga che possano essere presentati emendamenti a modifica di altri articoli del testo unico. Non so se siano stati proposti emendamenti di questo genere; ma essi sono perfettamente ammissibili. Anzi, ulteriori modificazioni, in aggiunta a quelle del disegno governativo, dovranno essere richieste, sia per ragioni di opportunità politica o tecnica, sia talvolta per ragioni di coordinamento, cioè di necessità legislativa.

Anzi, il quesito richiama un'altra questione di fondo, cioè la questione — già sollevata da taluno dei colleghi in seno alla Commissione Interni — della regolarità o meno della presentazione in articolo unico di un disegno di legge così complesso, composto di vari capi, paragrafi ed alinea, diviso con l'ausilio di numeri arabi e di numeri romani.

L'articolo unico è una finzione, il disegno di legge non può racchiudersi in un articolo unico.

Onorevoli colleghi, quando e perché si presenta un articolo unico? Quando e perché non c'è materia per una pluralità di articoli. Ché se invece si ravvisasse nella formulazione di un articolo unico una trovata più o meno furbesca per ottenere determinati risultati di carattere procedurale nell'ambito del regolamento della Camera, allora questo giochetto non potrebbe avere diritto di cittadinanza: altrimenti, tutte le leggi potrebbero essere presentate con un articolo unico! Anche cento articoli potrebbero unificarsi in un solo articolo usando, in luogo di norme separate, la suddivisione, con lettere o con asterischi o con altre indicazioni di un unico articolo.

CUTTITTA. Invece di articoli li chiamano « punti ».

LUZZATTO, *Relatore di minoranza*. Come si chiamano i numeri romani? Sono articoli o sono commi?

CUTTITTA. Punto 1, punto 2, punto 3!

PRESIDENTE. Onorevole Cuttitta, sono opinioni, sono modi di vedere.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Seguendo questo criterio, ci potremmo trovare domani dinanzi alla richiesta di riforma del codice di procedura penale — cito il codice di procedura penale perché il nostro Presidente è così alto rappresentante della scienza giuspenalistica...

PRESIDENTE. Anche gli elogi al Presidente servono per allungare il discorso: vero, onorevole Capalozza?

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Non varrebbe la pena di fare un elogio, se non fosse meritato, per prendere così poco tempo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

È che l'onorevole Leone se lo merita. Per rendere omaggio alla sua dottrina giuridica, dovrei fare, invece, un lungo discorso.

PRESIDENTE. Me lo faccia in privato.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Ci si potrebbe trovare di fronte alla stranezza che un codice (di procedura penale o un altro) potrebbe essere presentato al Parlamento con un solo articolo. *Articolo unico*: e, una appresso all'altra, tutte le norme del codice. Oppure alla stranezza che con un articolo unico si modifichino dieci o cinquanta o cento articoli di un codice o di un'altra qualsiasi legge del nostro ordinamento positivo. Il che sarebbe un assurdo; il che non può essere consentito; il che, d'altra parte, è in contrasto con la prassi che finora è stata seguita. (*Interruzione del deputato Lombardi Riccardo*).

TESAURO, *Relatore per la maggioranza*. La Commissione di ratifica fa così da tre anni.

PRESIDENTE. Parlerà poi anche lei, onorevole Tesauro, mi auguro più brevemente, però.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Io non ho con me la documentazione, perché non mi attendevo di dovere affrontare il quesito né ho potuto procurarmela perché la breve sospensione non è stata concessa. Ma sono in grado di far e un certo affidamento sulla memoria. I precedenti adottati dall'onorevole Tesauro circa la Commissione di ratifica non sono pertinenti. Una cosa è la ratifica, una cosa è la conversione in legge, con o senza modificazioni, altra cosa la richiesta al potere legislativo di mutare le leggi in vigore in alcune delle loro disposizioni.

Mentre la ratifica o la conversione si fa tradizionalmente con un solo articolo, la mutazione di leggi o di testi unici si fa tradizionalmente con articolazione plurima. Così è accaduto in questa Camera, in questa nostra legislatura, per le modifiche al decreto legislativo luogotenenziale 7 gennaio 1946, n. 1, contenute nella legge 17 febbraio 1951, n. 84, con cui sono state fatte le consultazioni amministrative del 1951 e del 1952. Così è accaduto per le modifiche al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvate dal Senato ed insabbiate alla Camera (doc. n. 163 del Senato e doc. n. 251 della Camera). Il Governo non poteva presentare un disegno di legge costituito di un articolo unico per la modifica di parecchi articoli del testo unico della legge elettorale politica.

Il Governo lo ha fatto. Vedremo se la cosa è legittima, o meno, se è, o meno, erronea, se è, o meno, abusiva, ma l'aver presentato

il disegno a quel modo non può impedire che si discuta anche la modificazione di altre disposizioni, di altri articoli della legge. In base a che potreste dire che ciò non sia consentito? Certo, non potreste dire che gli emendamenti ad altri articoli della legge elettorale politica non siano attinenti alla materia del disegno di legge che è diretto, appunto, ad emendare la legge elettorale politica.

Che la legge non possa constare, comunque, di un articolo unico è dimostrato anche dal fatto che almeno un articolo sul coordinamento dovrà ben esservi, e dovrà esservi, forse, un articolo sull'entrata in vigore prima del quindicesimo giorno dalla pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*.

PRESIDENTE. Onorevole Capalozza, se mi consente, questo è problema di dettaglio, che verrà esaminato in sede di formulazione dell'articolo. Se in quella sede vi sarà alcuno che chiederà che l'articolo venga spezzettato in dieci articoli e altri si opporrà, ella risponderà con questi argomenti; ma siccome non si è posto il problema dello snodamento dell'articolo unico in diversi articoli, mi pare che ella si occupa di una cosa che può essere superata. Supponiamo che ella faccia la proposta di snodare l'articolo unico in sette articoli ed il Governo e la Commissione accettino la proposta. Il suo discorso sarebbe inutile. Quindi, aprioristicamente è un discorso inammissibile.

AUDISIO. L'onorevole Capalozza sta ponendo la questione.

PRESIDENTE. Il Presidente ha il dovere di dirigere e moderare la discussione.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, anche questa volta seguò il suo suggerimento, ma mi lasci ripeterle che non avevo punto in programma di trattare questo argomento. Io sono stato indotto, quasi costretto a toccarlo di fronte all'intervento dell'onorevole Codacci-Pisanelli.

PRESIDENTE. Non ne tenga conto. L'onorevole Codacci-Pisanelli ha violato il regolamento. (*Commenti — Si ride*).

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Ho la sventura di essere relatore di minoranza. Non vorrei che taluno — oh, non l'onorevole Codacci-Pisanelli che è persona assai gentile! — potesse dire: sono state rivolte al relatore delle precise domande ed il relatore di minoranza, che ha chiacchierato tanto, non è stato capace di rispondere a cose così semplici. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ferrandi presiede il sindacato della *claque*.

FERRANDI. Per un amico e compagno, sì.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Frat-tanto, vi sono alcune norme del testo unico che vengono poste già in non cale dalle modifiche apportate dal disegno di legge alla disciplina del collegio unico nazionale, con la eliminazione della lista centrale e con la distribuzione di tutti i seggi ai candidati delle sedi circoscrizionali; c'è insomma un insieme di norme, che non hanno più senso, che vanno riesaminate ed aggiustate, che vanno accordate col vostro testo emendato della legge elettorale del 1948.

L'onorevole Codacci-Pisanelli ha chiesto notizie dei sistemi elettorali di altri paesi: ha voluto, forse, fare dell'ironia.

Sulla democraticità delle elezioni nell'Unione Sovietica ha parlato l'onorevole Longo il 13 dicembre: e sul di lui intervento richiamo l'attenzione dell'onorevole Codacci-Pisanelli. Quanto al sistema del collegamento, confermo che è nato come un perfezionamento del sistema proporzionale, non come un capovolgimento di esso. Integro le notizie che ho già dato: i primi patrocinatori ne furono nel 1888 alcuni deputati belgi: il Pirmez, il De Smodt, il Carlier, il De Moerman, il Loslever.

Sono in grado di sviluppare l'esempio già addotto delle elezioni per la Dieta del Württemberg del 5 dicembre 1906 nella città di Stoccarda. Queste elezioni dettero i seguenti risultati: lista socialdemocratica 117.133 voti, lista del partito tedesco 59.315 voti, lista del partito popolare 36.081 voti, lista del partito conservatore 16.527 voti, lista del centro 14.551 voti. Poiché i seggi da assegnare erano sei, senza l'adozione del sistema del collegamento in aggiunta alla proporzionale, i seggi sarebbero spettati nell'ordine a queste liste: il primo alla lista socialdemocratica, il secondo alla lista del partito tedesco, il terzo alla lista socialdemocratica, la quale, seguendo con un altro quoziente utile, aveva diritto pure al quarto seggio; il quinto alla lista del partito popolare, il sesto ancora alla lista del partito tedesco. Sarebbero rimasti senza rappresentanza alla Dieta gli elettori del partito conservatore e del partito del centro.

Invece, ecco il miglioramento, il perfezionamento della proporzionale! — la lista del partito conservatore e quella del centro erano collegate ed avevano totalizzato insieme 31.078 voti (superiori ai residui 29.657 voti del partito tedesco, dedotti secondo il metodo del divisore comune), sicché il sesto seggio, che sarebbe andato, con il sistema proporzionale ordinario al partito tedesco, il quale

avrebbe così avuto due seggi, fu assegnato al partito conservatore, la cui cifra elettorale era superiore a quella della lista del centro, la quale però aveva partecipato alla vittoria delle due liste collegate.

Questo è il sistema. Non so che cosa altro desideri sapere l'onorevole Codacci-Pisanelli. Posso dirgli che anche in Finlandia venne approvata una legge consimile. La nuova legge elettorale della Dieta finlandese del 20 luglio 1906, «nell'intento di istituire un sistema che, senza pregiudizio alla libertà del votante — scrive il Furlani — fosse la migliore espressione della volontà dell'elettore e garantisse da qualsiasi tentativo di alterazione le reali indicazioni dell'elettorato, accolse il principio delle liste collegate, per opporsi allo scrutinio di lista puro e semplice, che concedeva un eccessivo monopolio alle direzioni dei partiti e costringeva a votare per uomini a lui, nella maggior parte dei casi, ignoti».

MICELI. Signor Presidente, le faccio osservare che i membri della Commissione sono assenti. (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Questa osservazione dovrebbe farla, semmai, l'oratore. Non è lecito interrompere chi sta parlando. I componenti della Commissione si alternano al loro tavolo.

Onorevole Capalozza, la prego di continuare.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, anche in Svizzera l'abrogazione del sistema maggioritario e l'adozione del sistema proporzionale (che secondo i suggerimenti di una larga corrente di studio, la quale, come i colleghi mi insegnano, ebbe il massimo sviluppo proprio nella Confederazione elvetica, fu approvato mediante referendum popolare il 31 ottobre 1918 con oltre i due terzi di voti favorevoli) determinò l'introduzione del sistema del collegamento delle liste per la elezione al Consiglio nazionale. E nel messaggio che il consiglio federale inviò alla Assemblea federale in occasione della presentazione del progetto di legge — il 26 novembre 1918 — veniva chiarito in modo espresso e categorico che con tale innovazione, con la introduzione cioè dell'apparentamento accanto alla proporzionale, si voleva garantire, nell'ambito della rappresentanza proporzionale, una adeguata distribuzione dei mandati di uno stesso collegio elettorale secondo le designazioni dei votanti. Ecco, onorevole Codacci-Pisanelli, che anche in Svizzera si ricorse al sistema delle liste collegate nell'intento di impedire un'inflazione di liste e una dispersione di voti, e nella fiducia di ottenere una

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

assemblea legislativa che aderisse il più possibile alle opinioni politiche, anche le più piccole, anche le più sfumate, esistenti nel paese.

In detto messaggio si legge: « Il sistema permetterà di riunire nelle grandi circoscrizioni elettorali federali i gruppi regionali dello stesso partito, e costituirà pertanto una felice transizione tra le piccole e le grandi circoscrizioni federali ». Pure le parole che sono state pronunciate sull'apparentamento, al Consiglio nazionale, il 17 novembre 1918, dal relatore tedesco della commissione, Sträuli, chiariscono lo scopo dell'adozione delle liste apparentate, che è analogo a quello addotto dagli autori della proposta belga che risale al 1888: e cioè l'ancor più rigoroso rispetto della proporzionale.

Non so se ho risposto in modo pertinente ed esauriente ai dubbi dell'onorevole Codacci-Pisanelli; sono qui a sua disposizione, se qualcosa mi fosse sfuggita.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la vostra legge sarebbe minacciosa per lo stesso ordine pubblico, che non può non stare a cuore all'onorevole ministro dell'interno, che è il proponente di essa. Egli è proprio il ministro dell'ordine pubblico e dovrebbe essere particolarmente sensibile ai pericoli che sono insiti in un provvedimento legislativo di questo tipo. Perché, onorevoli colleghi, il disegno elettorale rompe, spezza il patto fra i partiti politici, fra le classi sociali, fra gli interessi economici, che erano presenti nel paese allorché venne discussa e approvata la Carta costituzionale della Repubblica.

Questa legge, se sarà accettata e se sarà attuata, toglierà al Parlamento la sua funzione naturale, la sua funzione di legittimo mediatore e moderatore, posto fra la dinamica delle esigenze e delle aspettative delle classi popolari e la organizzazione giuridica della nazione quale essa è (e quale non dovrebbe essere per precise norme dispositive della nostra Costituzione).

C'è un passo classico di Shakespeare...

PRESIDENTE. Non ce lo vorrà leggere, onorevole Capalozza!

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, è un passo di Shakespeare, citato da illustri giuristi: dallo Jehring e da Vittorio Emanuele Orlando. Questo passo dice: « La libbra di carne che domando fu comprata a caro prezzo; è la mia e la voglio: se me la negate, addio alla vostra legge! Le leggi di Venezia non avranno più valore. Insieme perché giustizia sia fatta ».

La frase è nello shakesperiano *Mercante di Venezia* ed è pronunziata da Shylock nel corso del processo. Jehring, quel grande maestro di diritto pubblico, la riporta nel suo notissimo studio: *La lotta per il diritto*, esattamente — per chi ama la precisione — a pagina 80 dell'edizione Laterza, 1935...

PRESIDENTE. E il prezzo non ce lo dice? (*Si ride*).

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Se avessi previsto questa sua curiosità, mi sarei preoccupato di procurarmi la notizia. Per altro, sarebbe una indicazione inutile, onorevole Presidente, perché il prezzo del 1935 non credo che valga per oggi, dopo la svalutazione della moneta!

Lo Jehring svolge delle considerazioni sul fatto che, negandosi il diritto del singolo, si viene a negare la validità di tutte le leggi dello Stato e paragona Shylock a Kohlhaas, il personaggio di una novella di Heinrich von Kleist, l'antico scrittore tedesco.

Ed anche Vittorio Emanuele Orlando si richiama allo stesso passo di Shakespeare e vi si richiama in modo per noi ancor più puntuale, fermando l'attenzione sulla necessità di osservare specificatamente le leggi costituzionali, perché, facendone cadere una, tutte le altre perdono il loro significato e la loro validità morale e politica.

L'onorevole Togliatti, nella sua relazione presentata nell'Assemblea Costituente, alla Commissione per la Costituzione, sui « Principi dei rapporti sociali », ebbe a scrivere: « Non è avvenuta fra noi una rivoluzione la quale abbia violentemente distrutto tutto un ordinamento sociale gettando le basi di un ordinamento nuovo. È crollata, sotto i colpi di un'azione popolare e di un'offensiva militare condotta dalle grandi nazioni democratiche col nostro concorso efficace, la tirannide fascista. Sono state, quindi, riconquistate le libertà politiche dell'uomo e del cittadino ed il fatto che queste libertà vengano scritte nella Costituzione ha veramente valore di registrazione e sanzione di una conquista in atto. Per quanto si riferisce, invece, alle trasformazioni sociali, si può dire che è in corso nel nostro paese un processo rivoluzionario profondo, il quale però — per comune orientamento delle forze progressive — si svolge senza che sia abbandonato il terreno della legalità democratica. Attraverso la democrazia, cioè accettando e rispettando il principio della maggioranza liberamente espressa, noi ci sforziamo di realizzare quelle modifiche della nostra struttura sociale, che sono mature sì nella realtà delle cose, che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

nella coscienza delle masse lavoratrici. Per questo, parliamo ormai tutti o quasi tutti non di una democrazia pura e semplice, ma di una democrazia progressiva, ed il valore di questa definizione sta appunto nel fatto che essa riconosce ed afferma questa tendenza ad un profondo rivolgimento sociale attuato nella legalità. È inevitabile, in queste condizioni, che elementi programmatici, non di previsione ma di guida, siano introdotti nella Carta costituzionale, e questa venga ad assumere il valore non più di un patto fra popolo e sovrano, per limitare l'arbitrio di questo e garantire i diritti di quello, ma quasi di patto concluso fra le diverse correnti politiche, i diversi gruppi sociali, e che impegni questi e quelle ad avviare la ricostruzione della patria per un binario che porti ad un rinnovamento audace, profondo di tutta la struttura della nostra società, nell'interesse del popolo e nel nome del lavoro, della libertà e della giustizia sociale.

Di un patto si tratta: ecco le parole di Shylok ricordate dallo Jehring e da Orlando!

PRESIDENTE. Onorevole Capalozza, non siamo a teatro, dove si fanno due spettacoli e Shylok parla due volte. Alla Camera basta una volta!

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, non ho nessuna intenzione di ripetere! La valutazione della Costituzione come patto fra i vari partiti, fra i vari gruppi e fra le varie correnti politiche e sociali non è stata fatta soltanto dall'onorevole Togliatti. Infatti, noi troviamo, fra gli altri, l'onorevole Muccio Ruini, il quale...

PRESIDENTE. Onorevole Capalozza, non le consento di leggere. Qui non si possono rileggere tutti i lavori preparatori della Costituzione. Ella abbia la cortesia di richiamare i passi. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). L'articolo 10 del regolamento dice che il Presidente modera la discussione, ed io credo che, dopo sette ore e mezzo, abbia il dovere di farlo. (*Applausi al centro e a destra - Interruzioni all'estrema sinistra*).

Onorevole Capalozza, non le consento altre letture. Abbia la cortesia di non dare luogo, proprio lei, ad un incidente col Presidente.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Neanche questa volta sono in disaccordo con lei, onorevole Presidente. Tuttavia, io non avevo affatto intenzione di citare un passo dei lavori preparatori della Costituzione, bensì un passo della prefazione che l'onorevole Ruini ebbe a dettare per il commento alla Costituzione del professor Vincenzo Carullo.

Comunque, poiché l'onorevole Ruini non fa che ripetere sostanzialmente quelli che sono i concetti enunciati dall'onorevole Togliatti, io non ho davvero bisogno di portare anche la di lui testimonianza. Mi riferirò, invece — se ella, signor Presidente, me lo consente — al pensiero di un grande americano, Beniamino Franklin, il quale affermò che quando la costituzione è stata proclamata questa diventa « la » costituzione, e tutti devono sentirla come cosa propria, tutti sono obbligati, come singoli e come gruppi, a rispettarla e a osservarla.

Onorevoli colleghi, io ho fatto il richiamo alle ragioni di ordine pubblico non per presentare una frase ad effetto, ma perché fu proprio l'onorevole Dossetti a proporre alla Costituente un articolo di questo tenore (la norma non è stata tradotta nella Costituzione, e forse non tutti i colleghi ne hanno esatta conoscenza): « La resistenza individuale e collettiva agli atti dei pubblici poteri che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla Costituzione, è diritto e dovere di ogni cittadino », che si ricollega alla disposizione consimile dell'articolo 21 della Costituzione francese del 19 aprile 1946 e alla tradizione francese dell'antica dichiarazione del 1793.

È ben vero che la proposta non fu accolta, ma è interessante ricordare, onorevoli colleghi, che ciò avvenne, perché si ritenne implicita nell'ordinamento costituzionale, in quanto nessun cittadino può avere l'obbligo di ubbidire ad un potere usurpato e a leggi usurpatrici.

Onorevoli colleghi, dovete permettermi di concludere con...

Una voce al centro. Dopo sette ore e mezzo.

Una voce all'estrema sinistra. Foste voi capaci di fare un discorso di questo genere!

PRESIDENTE. Avremo occasione di assistere a questa sfida. Intanto, fate concludere il certame dell'onorevole Capalozza.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Onorevoli colleghi, permettetemi — e, soprattutto, mi permetta l'onorevole Presidente — di rievocare il grave ammonimento di due grandi italiani recentemente scomparsi. Già una settantina di anni fa, Vittorio Emanuele Orlando, di cui nella nostra relazione scritta abbiamo ricordato che l'ultima manifestazione della sua vita di uomo politico è stata di condanna per la vostra iniziativa in materia elettorale; già una settantina di anni fa, Vittorio Emanuele Orlando in quei suoi *Principii di diritto costituzionale*, che sono rimasti un modello di scienza giuridica e che hanno nu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

trito generazioni di studenti e di studiosi, scriveva che « una cosa è la sostanza politica, complesso intricato di cause per le quali quelle date politiche istituzioni corrispondono alla coscienza giuridica e alle sociali contingenze di quel popolo determinato; una cosa è la forma politica, onde uno Stato è retto e che è costituita dall'insieme delle norme di diritto pubblico positivo vigente, in quel dato Stato », e che bisogna che la forma segua con la massima fedeltà la trasformazione della sostanza. Qualche volta, prosegue Vittorio Emanuele Orlando, la funzione delicatissima della riforma pacifica viene trascurata e i governi si illudono di potere per mezzo della immobilità » — nel caso nostro si dovrebbe dire addirittura per mezzo del regresso — di raggiungere la immutabilità. Ma intanto il diritto, sotto l'influenza di leggi a cui nessuna forza umana può opporsi, continua la sua trasformazione, sicché giunge il momento in cui tra il diritto inteso come coscienza politica e la legge costituzionale intesa come forma concreta della legge di un popolo si stabilisce un dissidio profondo e inconciliabile: « stato di malattia acuta — insegna Orlando — di cui la rivoluzione è, da un lato, il sintomo, dall'altro, il rimedio ».

A sua volta, Benedetto Croce, in un quaderno di quella *Critica*, che noi antifascisti seguivamo durante il ventennio con passione profonda, scriveva nel marzo 1943 che solo « le libertà di parola, di stampa, di associazione, di propaganda », (notino gli onorevoli colleghi) « di elezione, possono evitare la rottura della legalità, la interruzione dell'andamento regolare della umana convivenza, operazioni chirurgiche in casi estremi necessarie e benefiche ».

Con questa legge, onorevoli colleghi della maggioranza, non solo voi contrastate la sostanza della coscienza politica, ma contrastate perfino la forma giuridica in cui quella sostanza è stata versata nella Costituzione democratica della Repubblica. Quali ne possano essere le conseguenze non sono Marx o Lenin, Engels o Stalin, Togliatti o Nenni ad avvertirlo, ma due grandi spiriti del liberalismo tradizionale, Vittorio Emanuele Orlando e Benedetto Croce.

Signori del Governo, colleghi della maggioranza, ascoltate le parole di questi grandi; ascoltatele per amore di quella democrazia di cui vi professate campioni: e tenete conto che sia Vittorio Emanuele Orlando sia Benedetto Croce hanno espresso il loro dissenso dal vostro tentativo di eversione elettorale e costituzionale.

Solo ascoltandoli, solo seguendone l'ammonimento e l'insegnamento, voi dimostre-

rete che non è stato farisaico l'omaggio con cui avete onorato la loro memoria poche settimane or sono, allorché essi hanno varcato i confini dell'eterno.

Onorevoli colleghi della maggioranza, io dirò con Filippo Turati che, come ho accennato, così poco onorevolmente è stato in questi giorni e viene ancora diffamato sui muri delle città d'Italia — e tale ricordo vuole essere anche un omaggio, modesto sì, ma reverente, di tutti gli uomini liberi, un segno di riconoscenza per la sua lotta conseguente e diritta, per la sua abnegazione, per il suo sacrificio; e vuole essere pure un richiamo al senso di responsabilità per quelli tra di voi che si dicono difensori della democrazia, avendo dietro di sé una tradizione socialista — dirò con Filippo Turati le parole con le quali egli suggellò la sua accusa contro il fascismo il 17 novembre 1922, in quest'aula, in risposta alle dichiarazioni del governo della marcia su Roma: « Il proletariato si prepari, i partiti socialisti non si lascino cogliere alla sprovvista, si preparino all'immane e provvida successione, forse non lontana, certo irrevocabile; perché questa è la via dell'evoluzione necessaria. Signori di quella parte della Camera — così concluse Filippo Turati — chi la contrasta è pazzo, e sarà infranto! ».

Onorevoli colleghi della maggioranza democristiana, onorevoli colleghi socialdemocratici, repubblicani, liberali, voi siete con questo disegno di legge contro la probità cristiana, voi siete contro le aspirazioni sociali del popolo italiano, voi siete contro i presupposti democratici della Repubblica fondata sul lavoro, voi siete contro le nobili tradizioni del liberalismo, che è, per definizione, progressivo.

Si inserisce, questo vostro disegno di legge, nella involuzione, nella degenerazione, nella bancarotta della nostra classe dirigente. « Prima, la borghesia si permetteva di essere liberale, difendeva le libertà democratiche e borghesi. Oggi, del liberalismo non è rimasta traccia, non vi è più libertà personale, e i diritti della persona sono riconosciuti solo a chi ha il capitale, mentre tutti gli altri cittadini sono considerati solo oggetto di sfruttamento; viene calpestato il principio di uguaglianza degli uomini e delle nazioni, viene sostituito dal principio dei pieni diritti solo per la minoranza degli sfruttatori e della mancanza dei diritti per la maggioranza sfruttata dei cittadini. Prima, la borghesia era considerata la guida della nazione. Essa poneva i diritti e la indipendenza nazionale

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

al di sopra di tutto. Ora non vi è più traccia dei principi nazionali. Oggi la borghesia vende i diritti e l'indipendenza della nazione per dollari ».

Così Giuseppe Stalin ha riassunto l'involuzione, la degenerazione, la bancarotta della classe dirigente dei paesi capitalistici nella seduta conclusiva del XIX congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica, tenutosi poche settimane or sono. Egli ha indicato la via della vittoria, ha segnato la via dell'avvenire: « La bandiera delle libertà democratiche, dell'indipendenza nazionale, della sovranità nazionale, è stata gettata a mare. Tocca ai rappresentanti dei partiti comunisti e democratici risollevarla e portarla innanzi. Non c'è altra forza che possa risollevarla e portare innanzi questa bandiera ». (*Applausi all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, noi raccogliamo questa consegna, noi ascoltiamo questo monito. Noi risolleveremo e porteremo innanzi quella bandiera: la risolleveremo, la porteremo innanzi, anche se passerà, per vostra vergogna, questa legge scellerata ed infausta! (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

LATANZA. Chiedo di parlare per una proposta di rinvio.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LATANZA. Signor Presidente, mi permetto rispettosamente di sottoporre alla sua attenzione e alla approvazione dei colleghi la proposta di rinviare il seguito della discussione a domani. Noi siamo qui dalle ore sedici: sono già otto ore che stiamo qui. Ora ci è sembrato di capire, da quanto ha accennato prima l'onorevole Presidente, che dopo l'onorevole Capalozza avrebbe parlato l'onorevole Almirante. Come ella sa, onorevole Presidente, l'onorevole Almirante è relatore di minoranza e quindi come tale ha dovuto seguire lo svolgimento di tutti i lavori; d'altra parte è noto a molti colleghi che l'onorevole Almirante ha attraversato un periodo di poca floridezza della sua salute e quindi non si troverebbe nelle migliori condizioni per poter utilmente portare il suo doveroso contributo di deputato alla discussione della legge in esame.

Mi permetto perciò di sottoporre alla sua attenzione, onorevole Presidente, e all'attenzione dei colleghi della Camera, la proposta di rinviare il seguito della discussione a domani.

PRESIDENTE. Su questa proposta possono parlare due deputati, uno a favore e uno contro.

ALICATA. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALICATA. Sono favorevole alla proposta Latanza per dare modo a tutti i relatori di svolgere il loro compito in una atmosfera migliore di quella che indubbiamente si determinerebbe in questa Camera se non continuassimo la seduta dalle 0,10 in avanti. Propongo dunque che si rinvi la discussione di qualche ora (perché non possiamo nemmeno dire « a domani », data l'ora). Ciò non porterebbe nemmeno un ritardo nello svolgimento dei lavori, ritardo così paventato da qualcuno.

Faccio infine osservare che ci troviamo dinanzi al caso quasi eccezionale di una seduta cominciata alle ore 16 di lunedì 29 dicembre e che si vorrebbe prolungare non si sa bene per quanto, mentre ormai siamo a martedì 30 dicembre. Non ci sono perciò dubbi sull'opportunità di rinviare sia pure brevemente la discussione.

CODACCI-PISANELLI. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CODACCI-PISANELLI. Noi non possiamo aderire all'invito, per quanto fatto sotto forma amichevole, dell'onorevole Latanza, perché, come già avvenuto presso altri Parlamenti, si è spesso dibattuto a lungo e con lunghi interventi su questioni che appassionavano, ma si è sempre seguito il sistema di continuare nella stessa seduta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta Latanza, con l'intesa che, se fosse respinta, continuerebbero gli interventi dei relatori di minoranza, a cominciare dall'onorevole Almirante.

(*Non è approvata*).

MIEVILLE. Chiedo di parlare per una questione di priorità.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MIEVILLE. Signor Presidente, poiché abbiamo sentito parlare, e abbastanza a lungo, un relatore di minoranza, ma non abbiamo udito parlare nessun relatore di maggioranza, e poiché anche questi sono due, e poiché certamente il relatore di maggioranza sarà alquanto più breve per ragioni ovvie, vorrei proporre di dare la parola a un relatore per la maggioranza, nella speranza di sentire se conosce questa legge, cosa che dalla relazione scritta non appare. (*Commenti al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Mieville, non posso consentire alla sua richiesta, perché per tradizione, per prassi, parlano prima tutti i relatori di minoranza e poi tutti i relatori per la maggioranza.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

Sono dolente, anche perché mi rendo conto delle particolari condizioni dell'onorevole Almirante, ma debbo dargli la parola.

MIEVILLE. Allora diremo: rauchi alla meta!...

PAJETTA GIAN CARLO. Trattandosi di prassi, vi si può derogare con una deliberazione dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Il dare la parola non spetta all'Assemblea, ma al Presidente. Comunque, respingendo la proposta Latanza, dopo averne udito la motivazione datane, l'Assemblea ha stabilito un'intesa, nel senso che, ora, parli l'onorevole Almirante.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Almirante, relatore di minoranza.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi inchino, naturalmente, alla volontà della Camera. Però il Presidente mi consentirà, nella forma più riguardosa, di esprimere la mia protesta per il modo, per l'ora, per l'occasione nella quale mi viene data la parola.

I relatori hanno dei particolari doveri. Ai miei doveri ho fatto fronte. Ritengo però che il relatore abbia anche qualche prerogativa che non il regolamento ma la prassi tante volte invocata sancisce.

Mi sembra assurdo che si dia la parola ad un relatore di minoranza in questo momento, che si obblighi un uomo a prendere la parola su un argomento tanto grave e con le responsabilità pesanti che incombono su ciascuno di noi in questa circostanza, dopo avere, per otto ore, partecipato a una seduta ininterrottamente, ed ascoltato ininterrottamente (e i colleghi possono farmene testimonianza) l'oratore precedente.

Le proteste lasciano il tempo che trovano: la mia è veramente una protesta che il tempo che trova lo ha già lasciato, perché avete già deciso, colleghi della maggioranza, ma non credo che abbiate deciso bene: mi consentirete questo amichevole appunto. Credo che i colleghi della maggioranza abbiano deciso male anche perché la mia parte, pur facendo il suo dovere, come continuerà a fare, per la intransigente difesa dei suoi punti di vista contro questa legge, non ha finora neppure minimamente prestato il fianco ad accuse di ostruzionismo. Io stesso parlerò brevemente, pur senza rifuggire dall'assunzione di precise responsabilità. Però i colleghi della maggioranza, i quali hanno voluto testé decidere di continuare la discussione, dovrebbero ricordare che i deputati del movimento sociale sono intervenuti ripetutamente in questa discussione, ma sempre in forma di brevità

e talvolta addirittura di estrema brevità, come nel caso di un mio intervento sulla proposta di sospensiva dell'onorevole Nenni; e con la stessa brevità sono intervenuti in sede di Commissione: e l'onorevole Marazza può farmi buona testimonianza. Pensavo, quindi, che questo nostro atteggiamento meritasse ben altra considerazione.

Poiché siamo in tema di ostruzionismo e poiché su questo tema si è dilungato il collega Capalozza, io ne parlo rapidamente e senza riferimenti storici. Debbo però fare un riferimento politico, che è reso necessario, di obbligo addirittura, dal messaggio augurale che l'onorevole Presidente del Consiglio ha voluto indirizzare ai deputati italiani, e quindi anche ai deputati di minoranza: un messaggio augurale per la verità non molto garbato nella forma e neppure nella sostanza, tale tuttavia da indurci a certe meditazioni che hanno occupato questi cinque rapidi giorni di vacanza parlamentare.

Il Presidente del Consiglio ha posto una equazione grave soprattutto da parte sua. Egli ha detto: l'ostruzionismo parlamentare è uguale al sabotaggio della democrazia. Egli ha definito senz'altro sabotatori della democrazia tutti quei deputati di minoranza — ed io mi onoro di essere uno di quelli — i quali stanno combattendo e combatteranno in tutti i modi — naturalmente consentiti dalla Costituzione e dal regolamento — la legge elettorale, affinché essa non sia varata o possibilmente affinché sia modificata o addirittura ritirata dal Governo.

Mi sembra che il Presidente del Consiglio sia stato piuttosto imprudente in questa sua equazione, perché noi non abbiamo mai praticato un ostruzionismo vero e proprio; comunque, noi non abbiamo certamente paura di una definizione di tal genere e ci richiamiamo alle tradizioni gloriose a cui si è riferito il collega Capalozza.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Mi sembra che il Presidente del Consiglio sia stato imprudente, perché il nostro ostruzionismo è almeno fatto alla luce del sole, o delle tenebre di queste sedute notturne. Noi non abbiamo fatto mistero del nostro intendimento di lottare con tutti i mezzi affinché questa legge non giunga in porto. Ma che dire dell'ostruzionismo clandestino che la maggioranza e il Governo democristiano hanno praticato e praticano perché non giungano in porto altre leggi, che pure sono

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

leggi costituzionali? Che dire dell'ostruzionismo clandestino e non coraggioso, aperto e leale come il nostro, attraverso il quale maggioranza e Governò hanno fatto rimbalzare per 3, 4, 5, 6 volte dall'un ramo all'altro del Parlamento; con pretesti veramente paradossali e ridicoli, le leggi sul *referendum* e sulla Corte costituzionale.

Noi abbiamo la lealtà di combattere a viso aperto questa battaglia; noi diciamo che, a nostro parere, questa legge è iniqua e dannosa per il popolo italiano, anche per quei settori che voi rappresentate o che dite di rappresentare. Noi del movimento sociale, della cosiddetta destra, abbiamo assunto delle precise responsabilità politiche sul piano del nostro gruppo e sul piano personale, e noi combatteremo a viso aperto, di fronte alla opinione pubblica italiana, questa battaglia, e diciamo che non vogliamo che questa legge giunga in porto.

Ma voi non avete avuto mai il coraggio di dire che non volete che la legge sul *referendum* giunga in porto. Voi non avete mai avuto il coraggio di dire: non vogliamo che le leggi costituzionali giungano in porto. Voi non avete mai avuto il coraggio di dire: non vogliamo insabbiare la legge sindacale. Voi non avete avuto il coraggio neppure di dire: noi non vogliamo insabbiare quella famosa legge polivalente, della quale l'onorevole De Gasperi si è fatta un'arma durante la campagna per le elezioni amministrative recentemente tenutesi nell'Italia meridionale.

Non era forse questo un vostro ostruzionismo? Non era, allora, secondo la definizione illuminata del Presidente del Consiglio, questo modo di agire un sabotaggio della democrazia? E l'avete fatto con metodo, con forme che sono di gran lunga meno oneste, meno chiare, di quelle che questa minoranza sta adottando e ha già adottato. Ecco perché mi sembra che il Presidente del Consiglio sia stato imprudente nelle sue affermazioni, nei suoi auguri natalizi rivolti alle opposizioni. Egli è stato imprudente, e anche inesatto, perché il modo con cui si manifesta l'opposizione a questa legge è dettato da uno stato di necessità.

Io, iniziando questa mia relazione, sono consapevole della mia responsabilità, e qualunque argomento dobbiamo mettere in campo, qualunque argomento che deve sostenere questa nostra convinzione nella opposizione a questa legge, ogni nostro discorso ci fa trovare di fronte a delle posizioni prestabilite. Si sa già, onorevoli colleghi democristiani, quel che voi volete. Sappiamo già che i nostri emenda-

menti, anche quelli che potrebbero sembrarvi ragionevoli e accettabili, saranno respinti. Sappiamo già le direttive che sono state date al vostro gruppo parlamentare, perché questo l'avete fatto conoscere.

Da questa situazione di sbarramento, di muro, che non permette neppure il dialogo, deriva una posizione contrapposta, direi anzi che derivano posizioni altrettanto dure, posizioni altrettanto rigide, posizioni infine altrettanto nette. Fin dall'ultima riunione del consiglio nazionale della democrazia cristiana, sappiamo perfettamente tutto quello che accadrà qui dentro; e di fronte ad un atteggiamento così rigido, di fronte ad una legge che ha come presupposto l'irrigidimento della situazione politica, e l'impossibilità del dialogo per altri cinque anni, chi sa per quanti altri quinquenni elettorali vorrete...

Una voce al centro. Non li conteremo con l'anno romano...

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza.* Non so in che modo li potrete contare... Di fronte a questo atteggiamento, onorevoli colleghi, parlate pure di sabotaggio, parlate pure di ostruzionismo, ma dobbiamo pur difenderci con i mezzi che la Costituzione mette a nostra disposizione.

Però, da un punto di vista devo riconoscere che siete stati chiari, in quanto soprattutto alle minoranze, e in modo particolare a questa minoranza, avete già detto, prima ancora che questa legge venisse in discussione in quest'aula, quello che volevate fare intendere chiaramente, e cioè che questa legge è un arma contro l'estrema destra (ringrazio l'onorevole Saragat), che questa legge è una arma di lotta contro il movimento sociale italiano, contro il rinascere fascismo come voi lo chiamate. Vi è una canzone francese che dice: *Cet animal est très méchant: on l'attache il se défend.* (*Interruzione del deputato Saragat*). È esatto. Comunque ci difenderemo con i mezzi che la Costituzione mette a nostra disposizione. Questo secondo voi è sabotaggio ed ostruzionismo tale da non poter essere ammesso; questo giustifica i messaggi natalizi agli del Presidente del Consiglio.

Noi riteniamo di no, riteniamo di compiere il nostro dovere, siamo convinti della piena legittimità politica della nostra azione parlamentare e continueremo ad oltranza su questa strada.

Alla mia relazione devo fare una premessa ottimistica, o per lo meno serena. Mi sembra che la discussione che si è svolta finora sulla riforma elettorale si sia rivelata utile, contrariamente alle previsioni della vigilia, perché

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

l'opinione pubblica ha ormai sufficientemente chiaro dinanzi a sé il significato politico della legge. E mi sembra singolare il fatto, mi sembra anche positivo — ve ne voglio dare riconoscimento — che la maggioranza, contrariamente alle mie previsioni e alle previsioni che nascevano dal contegno della maggioranza stessa in seno alla Commissione, non abbia voluto sfuggire alla battaglia sul piano politico, anzi abbia affrontato la discussione e la battaglia intorno a questa legge proprio sul piano politico.

Dall'atteggiamento della maggioranza in Commissione avevo ritenuto che i deputati di maggioranza in aula si sarebbero rifugiati dietro argomenti costituzionali o pseudo-costituzionali, giuridici o pseudogiuridici, e invece — come avrò modo di rilevare rispondendo ai singoli oratori della maggioranza, perché intendo svolgere coscienziosamente il mio modesto compito di relatore — i deputati della maggioranza che sono intervenuti in aula, e soprattutto i rappresentanti dei partiti cosiddetti minori, hanno affrontato in pieno, dal loro punto di vista, con notevole franchezza il problema politico, sicché il dibattito politico ha fatto progressi lungo il cammino dalla Commissione in aula.

Ha fatto progressi ed è accaduto che abbia prodotto anche dei risultati. La situazione politica italiana oggi non è esattamente quella che avevamo dinanzi a noi quando la discussione di questa legge ha avuto inizio in Commissione. Si sono rivelate delle perplessità, abbiamo sentito, una volta tanto, in seno alla maggioranza, delle voci discordi, si sono originati dei dissensi, degli screzi, e dei gruppi hanno preso posizioni diverse da quelle che essi stessi avevano preso prima che la discussione avesse inizio.

Tutto questo potrà piacere ai dirigenti dei partiti, che da questi screzi e da questi dissensi sono stati colpiti; ma tutto questo, a prescindere dal punto di vista dell'opposizione o della maggioranza, non può non far piacere, invece, a un deputato il quale, come me, rileva che una volta tanto qualche risultato una discussione politica approfondita le ha avuta.

Naturalmente, mi auguro che nel prosieguo di questa discussione altri risultati si ottengano.

E va considerato un altro fatto: certi silenzi significativi da parte di deputati autorevoli di settori della maggioranza, i quali altre volte hanno preso posizioni veementi e chiare in merito a leggi elettorali. Cito per tutti un deputato del quale ho particolare considera-

zione per le prese di posizioni intelligenti e coraggiose che altre volte egli seppe assumere: intendo parlare dell'onorevole Cocco Ortu del partito liberale. Abbiamo notato la sua assenza e il suo silenzio. Assenza e silenzio dovuti, forse, al fatto che in occasione delle leggi elettorali amministrative egli prese una posizione proporzionalista, dalla quale in questa occasione non avrebbe saputo o voluto recedere? Silenzio dovuto forse al fatto che da quando i liberali si staccarono dal Governo egli prese una posizione particolarmente veemente nei confronti di taluni aspetti, tuttora presenti e vivi, della politica governativa?

Non so; però il silenzio dell'onorevole Cocco Ortu mi sembra eloquente quanto la parola dell'onorevole Corbino e dell'onorevole Calamandrei.

Poi, vi è tutto quello che è avvenuto in seno al partito socialdemocratico, e che voi ben conoscete.

Quindi, vi è una situazione politica in evoluzione; e basterebbe questa considerazione a rendere dubbiosi, o almeno meditativi, molti deputati della maggioranza, che ostentano invece una gloriosa, a mio parere non molto motivata, sicurezza nella bontà della legge in esame.

Problema costituzionale. Mi sembra che la maggioranza non ne abbia valutato a sufficienza l'importanza. Mi sembra anche che la maggioranza — ho sentito dire se non sbaglio dall'onorevole Rossi — abbia considerato conclusive e definitive in merito le dichiarazioni che sono state fatte dall'onorevole Moro e dal ministro dell'interno.

Mi sembra che la maggioranza consideri più che chiusa la questione. La questione procedurale è chiusa; la Camera, anzi la maggioranza, ha votato ma la questione non è politicamente chiusa.

Le questioni costituzionali, quando sono serie e gravi — e vorrete darvi atto, colleghi della maggioranza, che questa questione costituzionale, comunque voi la consideriate, è seria e grave — non si chiudono con un rapido dibattito e con un voto. A parte il fatto che la stessa questione sarà probabilmente riaperta nell'altro ramo del Parlamento, la questione è aperta, credo, nella coscienza del paese. Non si tratta di cavilli, così come aveva l'aria di intendere l'onorevole ministro dell'interno.

Molto rapidamente voglio riassumere gli argomenti che l'onorevole ministro dell'interno portò contro la nostra tesi di incostituzionalità della legge, per rispondergli in due parole, per dimostrargli che, quanto meno, un'ombra di dubbio dovrebbe ancora sfio-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

rare la sua mente e la mente dei deputati della maggioranza in merito. E siccome mi occupo brevemente dell'intervento dell'onorevole Scelba, e siccome l'altro intervento dell'onorevole Scelba avverrà dopo che io avrò parlato, e non potrò replicare ancora, vorrei pregare l'onorevole Scelba di non ripetere nel suo nuovo intervento un argomento che probabilmente gli sfuggì nel calore del discorso, sebbene egli sia un oratore avvezzo a non lasciarsi sfuggire frasi incontrollate.

Quando egli rispondeva alla pregiudiziale anticostituzionale, disse, a proposito di questa legge: « È una legge fatta per difendere la democrazia dai pericoli di certe ideologie ».

L'onorevole Scelba riconoscerà che una dichiarazione simile sembra fatta apposta per convalidare tutta la nostra tesi, sia sul piano politico che sul piano costituzionale, ma soprattutto sul piano politico.

Quando l'onorevole ministro firmatario e presentatore di una legge elettorale dichiara che tale legge elettorale è fatta per porre un fermo a certe ideologie — non discutiamo quali — in favore di certe altre ideologie — non discutiamo quali — il ministro dell'interno ha già dichiarato e confessato che non di una legge elettorale si tratta, ma di un provvedimento politico per deformare o conformare la volontà del popolo in un determinato modo; il ministro dell'interno ha già affermato e confessato che non di una piattaforma uguale per tutti si tratta, ma di un piano inclinato sul quale alcuni dovrebbero scivolare e sul quale altri dovrebbero arrampicarsi; egli ha già detto e confessato che non esistono, secondo lui, quelle condizioni di perfetta parità, di perfetta uguaglianza e imparzialità che sono il presupposto naturale di una legge elettorale, qualunque sistema si possa adottare. Infatti l'onorevole ministro dell'interno ricorderà molto bene che in altra occasione, parlandosi della legge elettorale amministrativa, egli stesso ebbe a dichiarare in quest'aula che presupposto essenziale di qualsiasi legge elettorale è che essa metta in condizioni iniziali di parità tutte le parti politiche, ché, se non mette in condizioni iniziali di parità tutte le parti politiche, si tratta di legge antidemocratica.

L'onorevole ministro si è lasciato sfuggire una frase dalla quale sembrerebbe che, secondo la sua stessa concezione, questa legge sia una legge antidemocratica.

Vorrei pregare l'onorevole ministro dell'interno di non reiterare questo argomento, o di volerlo chiarire in modo da tranquillizzare l'opinione pubblica.

L'onorevole ministro dell'interno ha sostenuto fra l'altro che nella Costituzione non esiste alcuna norma in base alla quale la Camera debba essere eletta col metodo proporzionalistico.

E io rispondo: onorevole ministro, è vero; non esiste alcuna norma, ma esistono tutte le norme, esiste tutta la Costituzione...

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, la questione della costituzionalità fu discussa lungamente ed è ormai risolta. La vorrei pregare di non riproporre la questione.

ALMIRANTE. *Relatore di minoranza.* Signor Presidente, ho già spiegato che non intendo riproporre la questione costituzionale. Siccome l'ultima parola in merito è stata detta dall'onorevole ministro dell'interno e siccome io sto adempiendo qui al mio modesto dovere di relatore di minoranza, penso di poter aggiungere qualche postilla a quello che diceva il ministro dell'interno. Non intendo dilungarmi, ed ella lo vedrà. Non penso che a un relatore sia preclusa la possibilità di parlare di una questione strettamente attinente. Se questa prassi si applicasse, si sarebbe dovuti essere più rigorosi. Comunque non intendo dilungarmi più di qualche minuto su questo argomento.

Ripeto, onorevole ministro: ella dice che non esiste alcuna norma, io rispondo, e avevo già risposto prima che ella parlasse, che esiste in tutta la Costituzione la proporzionale, e lo ha detto l'onorevole Piccioni in sede di Costituente, ed anche di questo io feci richiamo: e i miei non sono richiami storici o preistorici, ma richiami politici, e mi riferisco a un esponente della vostra parte. L'onorevole Piccioni ebbe a dire che la proporzionale, anche se non citata nella Costituzione, è di fatto in tutta la Costituzione, perché proporzionalista è tutto lo spirito della Costituzione. Noi abbiamo tentato di mostrare ciò col sussidio di numerosissimi articoli della Costituzione; avremmo potuto citarli anche tutti, quelli che attestano come lo spirito proporzionalistico sia lo spirito stesso della Costituzione. Non mi sembra che ella abbia risposto con argomentazioni persuasive. Ella ha detto che per il Senato non si è applicato il sistema proporzionale. Ciò è parzialmente esatto. Il sistema che è stato introdotto dalla Costituente per le elezioni del Senato non è un sistema proporzionale, è un sistema misto che si può molto alla larga definire e considerare uninominale, ma in sostanza è una specie di connubio fra la proporzionale con lo scrutinio di lista ed il sistema uninominale. Ma a parte ciò, è

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

proprio questo un argomento a favore delle nostre tesi.

Se nella Costituzione italiana, come in altre costituzioni, come nel vecchio statuto albertino, uno dei due rami del Parlamento non è costruito o costituito — o non fosse, in questo caso, poiché ho già detto che la sua tesi non mi sembra adatta — con sistema proporzionale, cioè non è rappresentativo proporzionalmente dell'opinione pubblica, della volontà popolare, è questa una ragione maggiore perché la proporzionale, essendo stata introdotta per l'altro ramo del Parlamento, venga per esso mantenuta. Se avessimo la salvaguardia di un altro ramo proporzionalmente eletto, il suo ragionamento sarebbe calzante; ma poiché non lo è, il suo argomento non avrebbe dovuto essere avanzato.

Inoltre il ministro ha affermato che la proporzionale non è la democrazia, perché in paesi di antica democrazia non esiste la proporzionale. Anche dall'onorevole Codacci-Pisanelli oggi abbiamo udito questo argomento. È perfettamente vero. Ma il problema non è se la proporzionale sia la democrazia; e non dovrete essere voi a sostenere il problema in questi termini, tanto è vero che l'onorevole Russo, della vostra parte, a un certo punto ha detto: « Non ci intendiamo più sul significato di democrazia; non sappiamo più che cosa voglia dire, perché ognuno di noi attribuisce a questo sì importante vocabolo un significato diverso ». Il problema è, onorevole Scelba, se la proporzionale sia questa democrazia, la democrazia italiana, così come l'avete voluta costruire ed è costruita.

È esatto che la democrazia americana è una democrazia secondo un significato corrente, che altri vorranno contestare ed io non contesto, e che alla sua base non è proporzionale. Esiste una democrazia inglese, che è democrazia, e non è proporzionale. Secondo le sinistre, le democrazie popolari sono democrazie che alla base non hanno la proporzionale. Ma se in America voi mutaste il sistema elettorale, muterebbe tutto il sistema democratico. E si avrebbe in America non una dittatura, ma un'altra specie di democrazia, non consentita e non prevista dalla Costituzione americana. Ripeto un paragone, che ho già fatto in Commissione: se, alla vigilia delle recenti elezioni politiche americane, i democratici che erano al potere avessero ritenuto, per ragioni analoghe a quelle per cui noi intendiamo modificare oggi il nostro sistema elettorale, di modificare il loro sistema elettorale

e di introdurre, ad esempio, la proporzionale negli Stati Uniti, avrebbero forse essi, così facendo, distrutto la democrazia negli Stati Uniti? Certamente non l'avrebbero distrutta; però essi avrebbero introdotto un diverso edificio democratico, anche se pur sempre democratico, avrebbero mutato il sistema di democrazia, avrebbero sostituito quello ora esistente con un altro.

Ecco quanto noi legittimamente sosteniamo. Noi stiamo mutando sistema. Voi non fate semplicemente delle modifiche ad un testo unico: mutate sistema. Questo noi vi contestiamo.

Ella ha poi detto, onorevole Scelba, che i principi e i precedenti dei quattro partiti di centro garantiscono che non ci si vuole avviare alla dittatura. Ma ella, onorevole ministro, mi permetta di dire che ha scelto un brutto momento, un momento infelice per dire ciò: esattamente il momento in cui voi democristiani rinnegate uno dei principi fondamentali in nome dei quali vi siete battuti da quando siete nati, la proporzionale; esattamente nel momento in cui gli altri partiti della coalizione rinnegano se stessi e si disgregano, voi fate una affermazione di questo genere.

Voi che vi siete presentati al popolo italiano come i vindici, come gli artefici della democrazia e avete inalberato questo vessillo, oggi voi dite al popolo italiano: fidatevi di noi; e lo dite proprio quando state rinfoderando questo vessillo. Permettetemi, dunque, di dire che, per lo meno, avete scelto un momento infelice per dirlo.

Ed infine ella ha detto, onorevole Scelba: non facciamo il processo alle intenzioni. Onorevole ministro, io la ringrazio di averlo detto, perché io mi sono battuto in questa Camera proprio in nome di questa stessa affermazione. Mi sono battuto con lei per qualche settimana quando fu discussa e varata la cosiddetta legge Scelba contro il fascismo, quella contro di noi. Fu in quella occasione che io, per settimane, dissi: non facciamo il processo alle intenzioni; non è lecito accusare una parte politica di nutrire mire determinate, quando non si hanno elementi per poterlo affermare.

Sono, dunque, lieto che al momento del probabile varo o del tentato varo della legge elettorale, ella venga a dire, onorevole Scelba: non facciamo il processo alle intenzioni. Vede, onorevole ministro, io sono più generoso di quanto non lo siate stati voi; io non faccio il processo alle intenzioni. Io non vi attribuisco mire, io non dico che voi, perseguendo l'intento

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

di varare questa legge, abbiate particolari mire, o finalità. Io non faccio il processo alle intenzioni, perché non ne ho bisogno.

Vi riferirò, tuttavia, alcuni stralci di discorsi dell'onorevole Tesaro e di altri oratori della maggioranza da cui risulta chiarissimo che, senza fare alcun processo alle intenzioni, voi attraverso questa legge vi proponete finalità politiche illegittime sul piano della nostra Costituzione e sul piano della dialettica normale dei partiti o dei diritti riconosciuti o legittimi delle minoranze. Quindi non processo alle intenzioni; ma, se mai, accertamento tempestivo di responsabilità. Questo, sì.

E vengo alla parte particolarmente politica.

Prima di rispondere agli oratori della maggioranza che sono intervenuti a favore della legge, io vorrei provarmi a sintetizzare rapidamente i risultati politici che finora sono emersi da questo dibattito. E vorrei provarmi a sintetizzarli obiettivamente, facendo una specie di primo bilancio consuntivo dei risultati del dibattito stesso.

Primo: credo di poter rilevare che questa legge, per il fatto stesso di essere stata presentata in questo momento, esprime una crisi, una crisi della democrazia — per dirla con l'onorevole Saragat che adesso è assente, e me ne dispiace — della democrazia politica, una crisi della maggioranza, una crisi nella maggioranza, una crisi della democrazia. Non lo diciamo noi, lo dite voi, l'ha detto il vostro onorevole Russo, il più autorevole tra i colleghi democristiani che abbiano partecipato alla discussione generale, il quale ha confessato che, dopo sette anni dalla liberazione, dopo cinque anni di Parlamento, non ci intendiamo più sulla democrazia. Io ricordo che cinque anni fa, quando entrammo qui eravamo — io in particolare, e lo sono tuttora — dei novellini e per giunta con la taccia di antidemocratici cronici. Io ricordo che cinque anni fa tutti voi senza eccezione sapevate perfettamente che cosa era la democrazia, e rinfacciavate a noi, appollaiati lassù, di non saperlo. Dopo cinque anni, mentre io pensavo di essere da voi in questo quinquennio istruito ed educato, onorevole Scelba, confesso che non ne so più di cinque anni fa. Ma voi stessi non ne sapete più nulla. Lo confessate voi stessi di non intendervi più, di non capirvi più. Dite voi stessi che ogni settore qui dentro attribuisce al termine democrazia un diverso significato e che non è ormai più possibile il colloquio, non è possibile intendersi. Sono i progressi del gambero. Crisi, dunque, della democrazia politica, crisi della maggioranza,

perché, onorevoli colleghi — alchimia verbale a parte — c'è una questioncella che voi dovete spiegare non al Parlamento ma al volgare uomo della strada, come si suol dire.

Voi dovete spiegarci, onorevoli colleghi della maggioranza e soprattutto onorevoli colleghi democristiani, come mai, dopo cinque anni dal 18 aprile, voi stessi ripudiate il sistema elettorale che vi portò al 18 aprile. Voi avete lucrato il 18 aprile attraverso la legge elettorale precedente, attraverso la consultazione elettorale — e parleremo di quella legge, parleremo delle critiche che le sono state mosse in quest'aula in quella occasione da coloro stessi che la votarono — voi avete lucrato cinque anni fa il vostro successo di 306 deputati da una legge elettorale che, a parte talune sue grosse imperfezioni, era una legge elettorale proporzionalista. Dopo cinque anni — quando, se le vostre asserzioni fossero vere, se veramente voi aveste la coscienza di aver servito il popolo italiano, se veramente aveste la coscienza di essere divenuti più popolari ancora in mezzo al popolo italiano, di esservi acquistate benemerienze, di aver diritto alla gratitudine — dopo cinque anni, dico, quando voi dovrete ottenere vantaggi ancora maggiori, quando dovrete con la proporzionale, con quello stesso sistema, ottenere votazioni ancora più lusinghiere, siete voi stessi che dite al popolo italiano: « Non abbiamo più tanta fiducia in te quanta ne avevamo cinque anni fa. Siamo noi per primi ad essere convinti che, se ci presentassimo a te, popolo italiano, con lo stesso sistema elettorale con cui ci presentammo cinque anni fa, non otterremmo più lo stesso numero di suffragi e quindi di seggi ». Siete voi stessi costretti dalle risultanze elettorali — e parleremo anche di questo — dai risultati delle elezioni amministrative meridionali in ispecie, siete voi stessi costretti a dire l'« alto là »: « Bisogna che la legge elettorale sia riformata, bisogna che prendiamo a tempo debito i nostri provvedimenti, che ci riferiamo a determinati accorgimenti, a determinati calcoli algebrici, perché altrimenti ci vedremo sfuggire di mano la maggioranza ». E se questa non è auto-denuncia della crisi, autoconfessione di crisi, ditemi voi che cos'è! È una grave tara sulle vostre spalle questa legge elettorale; è un grave peso e una pesante confessione quella che voi state facendo in queste settimane.

Inoltre, questa legge denuncia una crisi nella maggioranza. Questa legge è stata preceduta, come sempre avviene, da una lunga, faticosa elaborazione extra parlamentare, che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

si è svolta in sede di partiti, in riunioni fra esecutivi di partiti, fra membri influenti di partiti, i quali sono stati sulla scena per alcune settimane. Si tratta dei soliti « quattro evangelisti ». Dopo tutto ciò, voi vi siete presentati in Parlamento con la legge elettorale, ma senza un programma politico a quattro concordato, come era nei vostri primitivi piani. I vostri uomini responsabili dissero mesi or sono che il presupposto essenziale di una riforma consiste in un preventivo accordo a quattro e nel presentarsi di fronte al Parlamento e al paese con un programma; e nel momento stesso in cui si chiede al Parlamento un premio di maggioranza, si spiega al Parlamento e quindi al paese in nome di quale maggioranza (non di quanta maggioranza), con quali programmi e con quali piani si vuole questo premio. Si vuole avere il Governo, ma si deve spiegare: crediamo di essere degni di governare l'Italia per altri cinque anni, ma dobbiamo pur chiarire anticipatamente al Parlamento e al paese quale programma, quale largo indirizzo questo Governo dovrà seguire. Ma voi non siete stati capaci di portare qui un programma, né un accordo, né un piano. Non solo; ma avete portato qui dentro le vostre beghe e i vostri dissensi politici.

Abbiamo sentito voci discordi su questa legge: lo dimosterò facilmente. Questa legge è stata politicamente giustificata in modo difforme dai diversi partiti che la sostengono. Per alcuni è un chiavistello per la destra, per altri per la sinistra; per altri ancora, l'una e l'altra cosa. Per alcuni si tratta di politica di centro in difesa di non so quale ideologie contro altre ideologie. Anche il Presidente del Consiglio, nelle sue recentissime dichiarazioni natalizie, si è mostrato in contrasto con se stesso. Una parte di esse è agrodolce, l'altra dolce agro. Vi è infatti anche la parte dolce agro nelle recenti dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi. Egli ha detto ai partiti di opposizione: « Di che vi lamentate? Dopo si vedrà. Non vi è che un accordo politico a quattro, il quale però non esclude accordi più larghi ». Ma abbiamo sentito dire pochi giorni prima dai rappresentanti della democrazia cristiana e degli altri partiti che addirittura fra i partiti di centro e tutti gli altri vi è un abisso incolmabile. L'onorevole Russo ha parlato addirittura di una diversa concezione di vita. E l'onorevole Marotta, che pure passa per moderato, ha detto che non c'è assolutamente nulla in comune fra i partiti di centro e le opposizioni. E l'onorevole De Gasperi, pochi giorni dopo, ammette che vi è tanto in

comune, che, dopo le elezioni, si potrà vedere. Emerge quindi il solito gioco del compromesso.

Questa, dunque, è una crisi nella maggioranza: è una crisi di orientamento o di disorientamento, che non preoccupa certo noi, ma che dovrebbe preoccupare voi o, per lo meno, l'opinione pubblica.

Seconda constatazione. Onorevoli colleghi della maggioranza, vi dò un triste annuncio: nella prossima campagna elettorale non potrete più sostenere la tesi a voi tanto cara, cara particolarmente all'onorevole ministro dell'interno, della collusione fra le due estreme, perché questa legge, onorevole ministro, dimostra che voi non ammettete, anzi escludete la possibilità di un accordo sia pure di tattica elettorale fra l'estrema destra e l'estrema sinistra, perché se aveste creduto per un solo istante alla possibilità che a questa legge le opposizioni rispondessero unendosi in un patto elettorale, non avreste presentato questa legge che significherebbe la vostra tomba. Avete perfettamente ragione nell'escludere questa possibilità sul piano tattico perché l'estrema destra e l'estrema sinistra non potranno unirsi elettoralmente; e non lo vogliono e non lo pensano perché sarebbe assurdo per l'una e per l'altra, da qualsiasi punto di vista si consideri la questione. Ma è molto interessante sentirlo dire da voi, perché avete sempre sostenuto il contrario, perché avete fatto balenare di fronte all'opinione pubblica italiana la tesi contraria, vi siete divertiti per anni a dire che gli estremi si toccano nella precisa consapevolezza che gli estremi non si toccavano.

Un'altra constatazione politica che è contraria per voi: non potrete più sostenere ragionevolmente, voi democrazia cristiana, di fronte ad una opinione pubblica intelligente quale è quella italiana, neppure la tesi della « diga », la tesi della paura, perché questa legge nasce da un altro presupposto (ed anche su questo sono d'accordo che in linea di fatto potete avere ragione), nasce dal presupposto che le sinistre, da sole, il 50 per cento dei voti non possono raggiungerlo. Perché se voi foste convinti o se aveste anche il sospetto o la vaga paura che le sinistre nelle prossime elezioni di primavera possano in Italia raggiungere e superare il 50 per cento, voi questa legge non la fareste. E se voi foste così folli da presentarla, qualcuno vi avrebbe indotto a ritirarla, qualcuno non vi permetterebbe di correre una simile alea, di correre il rischio di consegnare il potere legale del paese a Togliatti, per to-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

gliervi il capriccio di una riforma elettorale maggioritaria.

Questo è noto alla vostra consapevolezza e ciò è rafforzato dalle recenti statistiche elettorali: che le sinistre, comunque le cose vadano, non potranno nelle prossime elezioni raggiungere e tanto meno superare il 50 per cento dei voti. Non venite nella prossima primavera a dire sulle piazze italiane: attenzione qui è la diga della democrazia cristiana, votate per noi altrimenti il premio di maggioranza cadrà nelle mani dei comunisti. No, questa legge dimostra che voi siete convinti che vi è una maggioranza elettorale solida anticomunista, o quanto meno non comunista in Italia. Questa legge distrugge uno dei vostri principali *slogan* di propaganda. Forse non avete meditato abbastanza le conseguenze politiche di questa legge di riforma elettorale, conseguenze che potrebbero anche ricadervi sul capo, (e naturalmente questo è il mio augurio) come un *boomerang*.

Altra constatazione di carattere politico: voi avete detto più volte che questa legge rende impossibile ogni alternativa politica di cosiddetta destra. Soprattutto i colleghi dei partiti minori, ma anche i colleghi della democrazia cristiana non hanno mancato di mettere in rilievo questo fatto. Se ne era reso benemerito in tal senso l'onorevole Poletto, il quale ha ribadito che il fine fondamentale di questa legge, a suo parere (e a parere della democrazia cristiana poiché non è stato smentito) è quello di impedire alla democrazia cristiana di essere messa in condizioni, domani, di dovere (orrore!) governare insieme con i neofascisti e i monarchici.

Le vostre opinioni noi non le discutiamo. Dovete però ammettere ancora una volta che cade, anche per questo motivo, la vostra tesi della diga o della paura. Perché se quella tesi fosse valida, se vi fosse veramente bisogno a vostro parere della diga anticomunista, se il pericolo fosse tanto grande quanto andrete ripetendo nei comizi elettorali come lo avete ripetuto in tutti i precedenti comizi elettorali, allora non credo, onorevoli colleghi della maggioranza, che guardereste tanto per il sottile; costruireste la diga, direste: ben venga l'aiuto dall'estrema destra, ben ci aiutino i cosiddetti neofascisti o i monarchici. Non venite a dire « difendiamoci »; voi siete preventivamente sicuri che l'estrema destra e l'estrema sinistra non si alleeranno; voi siete sicuri che l'estrema sinistra non supererà il 50 per cento dei voti; voi siete sicuri e tranquilli di potercela fare anche senza l'aiuto dell'estrema destra.

Quindi non andate cercando pretesti attraverso ciò che dice la relazione ministeriale: « situazione eccezionale, pericoli straordinari di ordine interno ed internazionale ». Questa legge viene fuori in un momento che voi stessi presupponete normale anche se non tranquillo, poiché nulla è tranquillo in questa fase della vita politica nazionale ed internazionale. Ciò che è anormale è la legge, è il ripiego, la tattica che voi ritenete in questo momento di dover seguire al fine di raggiungere un solo scopo: quello di garantire per voi il potere o per meglio dire il monopolio del potere. Tutti gli altri motivi, tutto il vostro presunto disinteresse, cadono di fronte a questa semplice e, se volete, banale constatazione di fatto.

Di più, la legge deriva, come figlia da madre, dall'esito delle elezioni amministrative in genere, e in particolare dall'esito delle elezioni amministrative nel meridione. Lo avete detto voi, per la democrazia cristiana lo ha ribadito il sempre benemerito onorevole Poletto e per gli altri partiti lo hanno detto e ripetuto più o meno tutti gli oratori che sono intervenuti: e ciò emerge anche dalle relazioni scritte.

Si tratta pertanto di un dato di fatto obiettivo ed io mi limito a constatarlo perché esso sia messo a verbale e perché tengo fin d'ora a dire che noi lo ripeteremo nelle piazze. È un dato di fatto, cioè, che questa è una legge punitiva di una parte del corpo elettorale italiano. È un dato di fatto che voi, per mezzo di questa legge, reagite al verdetto dato liberamente da una parte del corpo elettorale italiano, da quella parte cioè che intende impedire che si ottenga lo stesso risultato già ottenuto sul piano amministrativo, quando si tratterà di esprimere un voto politico.

È il vostro « vento del nord », onorevole Scelba, è la risposta alle elezioni amministrative meridionali, è il vostro momento azionista. L'azionismo, infatti, ha portato male a coloro che ne sono stati l'espressione: quel partito si è distrutto e non lo ha sciolto lei, onorevole Scelba, si è disciolto da sé perché, come dice l'onorevole Nenni tante volte, « il momento storico era diverso »; il momento storico non è quello dell'azionismo. Comunque queste cose nascono, come è stato dimostrato da quanto abbiamo sentito dire in quest'aula (e anche di ciò riparleremo) e da quanto è stato dimostrato da parte di un deputato che si è espresso molto bene quando ha detto che bisognerebbe vergognarsi di certe vendette. Quel deputato che in quel momento se ne vergognava, adesso non se ne vergogna

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

più, e noi siamo lieti che egli abbia probabilmente meditato — come abbiamo meditato noi e come tutti dovrebbero meditare — sul fatto che deve essere considerata saggia politica, anzi un dovere da parte della maggioranza e del Governo, prendere atto del modo con cui una parte del corpo elettorale si sia pronunciata, onde trarne le debite conseguenze. Conseguenze che non è necessario, e non è per forza detto, debbano essere di intesa con quella parte politica che il Governo può aver fatto emergere. Conseguenze che possono essere di lotta e di battaglia, di disaccordo sul piano politico, ma che non dovrebbero esserlo sul piano di una legge elettorale, non sul piano di una possibilità che deve essere riconosciuta al popolo italiano di esprimere la sua tendenza, i suoi consensi e i suoi dissensi.

Molte considerazioni che sono state fatte dai colleghi della maggioranza su questa legge sarebbero da ritenere giuste, se essi le avessero fatte non nel periodo preelettorale per indurre gli italiani a votare in favore del loro partito, o se le facessero domani nel nuovo Parlamento per conoscere i motivi per i quali si può fare o non si può fare un Governo con una data maggioranza ed una data composizione; ma quando si trasferiscono in sede di legge elettorale, quando si tratta di dare agli italiani tutti uno strumento per esprimere il loro parere e la legge elettorale diventa una legge ideologica o anti ideologica, quando per di più la legge elettorale politica vien fatta in risposta e contro l'esito di una legge elettorale precedente sia pure amministrativa, ciò mi sembra enorme, fuori di luogo, impudente e controproducente da parte vostra.

Sesto punto. La legge nasce dal presupposto che i partiti politici italiani si dividano in due categorie: quelli che possiedono la verità e quelli che non la possiedono; quelli che per definizione sono democratici, quelli che per definizione sono antidemocratici; quelli che per definizione sono al centro della vita del paese, quelli che per definizione sono ai margini della vita del paese. Anche questo l'avete detto voi: è la tesi ricorrente di tutti i discorsi dei deputati di maggioranza.

E allora, onorevoli colleghi, non insorgete se sono proprio io a dirvi — e lo dico sinceramente — che questa è una legge totalitaria. Il termine «totalitarismo» — come del resto il termine «democrazia» — sfuma ormai nelle nebbie; ogni partito attribuisce a questo termine un diverso significato: quel che per gli uni è totalitario, per gli altri è democratico, e viceversa. Però credo che

un significato sia da tutti ritenuto proprio del totalitarismo e dei sistemi totalitari: si ha il totalitarismo o il sistema totalitario quando nella compagine di uno Stato o nell'ambito di una Costituzione si istituisce la verità di Stato e l'errore di Stato; quando il Governo — o la maggioranza — stabilisce di fronte all'opinione pubblica quale sia la verità e quale sia l'errore: lì vi è totalitarismo. E credo che questa definizione possa essere accolta da tutti i settori, perché nessuno colpisce ma può comprenderli tutti.

E noi siamo in questa situazione. Noi ascoltiamo discorsi e leggiamo relazioni in cui si stabilisce che siccome quei tali partiti sono democratici possono anche permettersi delle licenze con la democrazia; possono anche permettersi di approvare una legge di questo genere: tanto, si sa, il loro fine non può essere che democratico perché quei partiti sono democratici, mentre altri partiti — il nostro, ad esempio — che sono *a priori* antidemocratici, possono anche combattere, come stanno combattendo, una battaglia in difesa della libertà e della democrazia, ma chi sa quali fini totalitari, tirannici o dittatoriali hanno mentre difendono la democrazia. Questo è totalitarismo, non v'è dubbio; e non è un processo alle intenzioni. Non vi accuso di voler costruire domani una società totalitaria; mi limito a constatare che voi oggi siete perfettamente totalitari.

Settimo punto: la legge nasce sulla volontà, sullo sfondo politico di quella che si potrebbe chiamare una *journée de dupes*, una giornata di inganni, perché questa legge dimostra — da parte dei partiti che sperano di avvantaggiarsene — il tentativo o la risposta speranza di potersene avvantaggiare non tanto e soprattutto a danno delle minoranze, quanto a danno degli stessi «compagni di cordata» come dice l'onorevole Presidente del Consiglio. Lo dimostrano le famose trattative che faceste fuori del Parlamento, e che si conclusero in quel famoso modo: cinque seggi in più o in meno.

Cosa dimostrarono quelle trattative? Dimostrarono che l'intento della democrazia cristiana (intento piuttosto palese, più che confessato, dichiarato sia pure a denti stretti) è quello di riuscire, attraverso il congegno di questa legge, ad ottenere per sé sola la maggioranza assoluta dei seggi nel futuro Parlamento in modo da poter sbarcare immediatamente dopo i partiti minori o una parte dei partiti minori, o almeno imbarcare i partiti minori a condizioni.

D'altra parte, anche i partiti minori — non ne fanno mistero: lo abbiamo letto sui loro

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

giornali e lo abbiamo appreso dai discorsi dei loro uomini politici responsabili — sperano, attraverso il meccanismo politico di questa legge, di poter domani uscire di soggezione e di poter parlare a tu per tu con la democrazia cristiana la quale ha fatto di loro quel che ha voluto in questi anni; sperano, in altre parole, di poter domani — la parola è brutta ma esprime la realtà politica — « ricattare » la democrazia cristiana nelle trattative per i futuri governi.

Non credo che questo quadro sia inesatto, né credo che sia eccessivamente edificante nei confronti della situazione che ha portato alla presentazione di questo disegno di legge.

Voi tutti, democristiani e rappresentanti dei partiti minori, dite che questa legge consacra la validità della formula politica del 18 aprile. A me sembra, alla luce di quanto fin qui ho constatato, dimostrata la vacuità totale della formula del 18 aprile. Il 18 aprile vi presentaste in quattro, come i quattro moschettieri, ma vi presentaste con un programma, con un manifesto e con un impegno davanti al paese. Stavolta vi ripresentate, i soliti quattro, senza il programma, senza l'impegno, con le trattative sui cinque seggi e, dietro dietro, con il desiderio reciproco di farvi la forca.

Ora risponderò agli oratori che sono intervenuti a favore della legge. Sono molto dolente; ma indubbiamente è colpa mia e dell'ora in cui sono stato costretto a parlare, se la maggior parte di essi non sia presente. Ciò non mi esime dal dovere replicare alle loro affermazioni. Speriamo che leggano il resoconto e si rendano conto di quanto è stato detto per confutare le loro argomentazioni.

Risponderò anzitutto ai deputati dei partiti cosiddetti minori. Vorranno scusarmi se li chiamo partiti minori, ma sono loro che si chiamano così e mi perdoneranno se, per definirli, uso gli stessi termini che essi usano così volentieri per definire se stessi.

MARTUSCELLI. Meglio « satelliti ».

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. « Satelliti » no, perché non piace; minori: l'hanno accettato ormai essi stessi di chiamarsi così.

Il partito repubblicano, onorevole De Vita, che forse è il maggiore fra i partiti minori, per tradizione e per numero di ministri che ha al Governo...

DE VITA. È un partito serio.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Ne prendo atto: ciò vuol dire che il partito liberale e il partito socialdemocratico sono meno seri...

DE VITA. Intendevo dire più serio del suo partito.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Scusi, onorevole De Vita, si stava parlando dei partiti minori e io non le ho fatto alcuna offesa, perché stavo dicendo che il partito repubblicano è il maggiore fra i partiti minori, perché mi sembra che abbia il maggior numero di ministri e sottosegretari; e penso che l'importanza di un partito si misuri anche da questo segno, se non vi sono altri termini di paragone. Ella mi risponde istituendo un paragone con gli altri partiti minori, dicendo che quello è maggiore e più serio; dal che io deduco...

DE VITA. Non mi faccia dire cose inesatte. La mia espressione si riferisce soltanto al suo partito.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Risponderò per primo all'onorevole Amadeo che ha parlato per il partito repubblicano. Per occuparmi della tesi del suo discorso dovrei citare una frase che francamente, in un partito tanto serio, mi sembra poco seria. Egli ha detto (cito dal resoconto sommario): « La repubblica è un punto di partenza. Ai sudditi diventati cittadini manca forse ancora il senso dello Stato ».

L'onorevole Amadeo crede che la trasformazione da sudditi in cittadini sia avvenuta il 1° gennaio 1948 o il 2 giugno 1946. Io credevo che fosse avvenuta qualche tempo prima, quando si era passati dal regime assoluto al regime costituzionale. È una piccola inesattezza che, in un mazziniano, stupisce.

Egli ha ancora detto che ai sudditi diventati cittadini, secondo lui, manca forse — forse, meno male! — ancora il senso dello Stato. Forse — forse, dico anch'io — è l'onorevole ministro Pacciardi che deve educare, con i suoi precedenti, i sudditi diventati cittadini al senso dello Stato. Se l'educazione viene da lui, c'è da disperare sull'avvenire della nostra Repubblica...

DE VITA. Quando sono diventati cittadini? Con la marcia su Roma?

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Penso che lo siano diventati prima, e che lo siano rimasti anche durante e dopo la marcia su Roma...

DE VITA. Il popolo italiano ne fu rovinato.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Onorevole De Vita, evidentemente simili osservazioni, fatte da lei a me, hanno poco conto e poco peso.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

L'onorevole Amadeo ha sostenuto una tesi abbastanza divertente. La sua tesi — che chiameremo del « chiavistello », come egli spesso ha detto — è che al centro della vita politica italiana c'è una prosperosa e piacente ragazza: la democrazia cristiana. Sulla illibatezza di questa fanciulla, però, si hanno nell'ambito del partito repubblicano forti dubbi: cioè si nutrono dubbi soltanto su un settore della sua castità. La democrazia cristiana — ha detto l'onorevole Amadeo — è ormai al sicuro dalle tentazioni di sinistra, la loro porta è sbarrata; è invece socchiusa alle tentazioni di destra: a destra c'è qualche baldo giovanotto — a quel che sembra — che potrebbe anche « indurre in tentazione ». Lo ha detto l'onorevole Amadeo: non ha detto queste parole ma il concetto dell'onorevole Amadeo è questo, come ipotesi: sulla destra la porta non è ben chiusa e le tentazioni sono in atto: questa prosperosa fanciulla — la democrazia cristiana — potrebbe lasciarsi indurre in peccato, occorre il chiavistello. E l'onorevole Amadeo, con il partito repubblicano — che è serio — offre il chiavistello votando questa legge elettorale.

Egli ha detto « chiavistello » perché è un uomo serio di un partito serio. Forse intendeva dire: cintura di castità. L'onorevole Amadeo con questa legge porge sulla parte destra della democrazia cristiana una cintura di castità, affinché essa non sia indotta a peccare...

Io non so quanto la tesi dell'onorevole Amadeo garberà alla democrazia cristiana e ai suoi rappresentanti. Non è molto riguardosa, in verità, questa immagine di una democrazia cristiana aperta a delle tentazioni che, secondo l'onorevole Amadeo e il suo serio partito, sono naturalmente tentazioni immonde. Ma non so neanche quanto possa questa tesi tornare al prestigio del partito repubblicano. Gli eredi di Mazzini che fanno da chiavistello o da cintura di castità al partito clericale! Ma è uno strano destino veramente, e le loro tradizioni vanno a finire così!

Badate, non vi è in me ombra di irriverenza verso il partito democristiano quando così lo definisco: è la sua configurazione storica, odierna, così come i repubblicani storici di oggi sono essi a dire che rappresentano la continuità di una certa tradizione, che è quella mazziniana.

Mazzini cintura di castità alla democrazia cristiana! Doveva pensarci l'onorevole Amadeo prima di sostenere una tesi simile, anche perché, senza risalire all'antico, ma riferen-

doci ai nostri tempi, si possono citare degli episodi recenti, dai quali risulta come il partito repubblicano non sia stato sempre, nei confronti della democrazia cristiana, convinto delle medesime tesi. E se oggi il partito repubblicano considera la democrazia cristiana semplicemente e ipoteticamente tentata verso destra, in altre occasioni ha usato verso di essa un linguaggio che direi addirittura insolente.

Il 5 ottobre 1949, riferendosi alla situazione governativa e democristiana, *La Voce repubblicana* — che è un giornale serio — così si esprimeva: « L'accaparramento di tutti i posti di comando... è condizione per partecipare effettivamente all'attività pubblica, giacché a questi sviluppi della nostra vita politica si va ormai incominciando ad assistere ».

La democrazia cristiana, oggi, è fanciulla illibata con qualche tentazione sulla destra; ma, allora, nel 1949, quando vi era qualche malumore, quando non andavate bene d'accordo, la descrivevate come una femmina da conio, come direbbe il nostro grande poeta.

Ciò non è molto conseguente.

Poi, nel 1949, a proposito della legge elettorale amministrativa — i re magi non erano ancora venuti in quest'aula a portarci la gradita invenzione dell'apparentamento, e quindi si trattava di una legge elettorale, secondo il primo progetto, che ai partiti minori non era molto gradita — *La Voce Repubblicana* inveiva perché vedeva in quella legge un danno per il proprio partito, e, nel numero del 9 settembre 1949, usava termini di questo genere: « La democrazia si snatura e intristisce, e declina verso l'avventura liberticida allorché la maggioranza trascende, allorché vengono soffocate le minoranze ».

Oggi non parlate più questo linguaggio nei confronti di una situazione assolutamente identica verso le minoranze. Con questa aggravante: che mentre allora si trattava di un dato progetto di legge per le elezioni amministrative, oggi si tratta di una riforma elettorale politica in atto.

L'onorevole Saragat ha fatto un discorso più ampio, più meditato (non posso dire « più serio », perché la serietà è tutta del partito repubblicano); più concettoso, il quale merita un'attenta considerazione ed una risposta più ampia. L'ho ascoltato attentamente e mi sono accorto che l'onorevole Saragat durante tutto il suo discorso è andato alla ricerca di quello che direi un *leit-motiv*, un filo conduttore, un motivo serio al quale appigliarsi: voleva tentare non di ricorrere ai

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

soli espedienti: «pericolo di destra», «pericolo di sinistra»; voleva dare una impostazione organica al grave problema. Non c'è riuscito, a quel che pare, e tenterò di dimostrarlo. L'onorevole Saragat ha cominciato con una banalità. Si è richiamato al patto atlantico. Poteva farne a meno, non perché quello che egli ha detto, in linea di fatto, dal suo punto di vista, non possa essere riconosciuto esatto. Il patto atlantico è una realtà; è una legge che abbiamo votato, è un grave problema che ci ha divisi e ci può dividere. È uno dei più gravi problemi. La considerazione di questo problema, cioè della situazione internazionale quale essa è, si deve presentare a noi anche in relazione alle contese elettorali. Ma non qui. Anche l'onorevole Saragat, come ho detto di altri colleghi della maggioranza, ha sbagliato platea, occasione e momento. Egli potrà parlare del patto atlantico, delle situazioni che esso ha determinato, dei doveri che, secondo lui, tali situazioni comportano nei confronti dei socialisti e dei socialdemocratici, ne potrà parlare al popolo italiano, al suo corpo elettorale, quando andrà cercando di raggranellarlo sulle piazze (per ora egli va a cercarlo in seno al suo partito), per parlargli dell'America e della Russia, della grave situazione in cui siamo tutti impigliati. Ma che egli venga a dirci, qui, che bisogna approvare questa legge elettorale perché c'è il patto atlantico, ed una situazione internazionale determinata, non è giusto.

Questo mio rilievo non è superficiale e polemico. Non mi pare, immodestamente, che lo sia. È un rilievo grave. Insisto ancora una volta, e mi sembra una considerazione di grande importanza: qui ci stiamo occupando della legge elettorale. Come Camera dei deputati il nostro mandato sta scadendo. La nostra funzione rappresentativa sta venendo meno. Stiamo per passare le consegne al corpo elettorale italiano, perché esso ci dica come vuole essere diretto, rappresentato...

Una voce al centro. E governato.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza.* Sicuro, anche governato, nel prossimo quinquennio. In questi cinque anni mentre legiferavamo e mentre deliberavamo sui problemi politici interni e internazionali, prima di tutti il patto atlantico, i richiami del tipo di quello dell'onorevole Saragat erano pertinenti. Col mandato ricevuto nel 1948 si trattava di assumere determinate responsabilità. Ma nel momento in cui questo mandato scade, noi abbiamo un solo compito: mettere il popolo italiano nella condizione di eleggere un altro

Parlamento che lo rappresenti. Le conclusioni politiche le trarrà il popolo italiano votando quel Parlamento; le trarrà quel Parlamento quando sarà stato eletto. Sarà in quel Parlamento che l'onorevole Saragat, se sarà stato rieletto, potrà dire: bisogna costituire questo o quel Governo perché c'è il patto atlantico e c'è questa determinata situazione; un Governo che non fosse costituito nell'ambito dell'osservanza del patto atlantico potrebbe comportare per il nostro paese determinati pericoli. Oppure l'onorevole Saragat potrà legittimamente fare richiami di tal genere quando, non sempre, si rivolgerà al corpo elettorale e gli dirà: «Vota in questo modo, perché altrimenti il nostro paese andrà verso situazioni di pericolo internazionale».

Qui tali richiami sono fuori senso e fuori luogo, sono assolutamente illegittimi e non hanno validità. Qui si tratta di studiare lo strumento elettorale migliore perché il popolo italiano possa dirci esso stesso, nel prossimo quinquennio se vuole la politica atlantica o no. Se vuole la politica atlantica come voi l'avete fatta, o se vuole una politica atlantica come altri vorrebbe farla. Non potete evidentemente dare per deciso quello che altri debbono decidere, poiché altrimenti voi vi mettete in una manifesta posizione contraddittoria.

E dopo il richiamo al patto atlantico, l'onorevole Saragat ha fatto appello, com'è sua abitudine, al concetto di democrazia politica, di cui ha tentato di fare, come decevo prima, il *leit-motiv*, il cavallo di battaglia di tutto il suo intervento. Senonché, anche questo suo richiamo è stato imprudente, perché io debbo ricordare non a lui che non è presente, ma ai suoi colleghi, che gentilmente sono presenti e mi ascoltano, quanto l'onorevole Saragat ebbe a dire nel 1950, in un importante intervento che ebbe luogo in seguito alla crisi governativa che ebbe per effetto l'uscita dalla compagine governativa dei rappresentanti del partito liberale.

L'onorevole Saragat, in quella occasione, ebbe a dire: «La democrazia politica oggi si deve articolare in funzione non di costruzioni di carattere parlamentare o elettorale, o di argomenti di tattica, ma si deve articolare in funzione di una esigenza fondamentale: la lotta contro la miseria, la lotta per rispondere ai bisogni della classe operaia. Ed è cimentandosi con queste esigenze che la democrazia si deve articolare; è su una pressione d'una politica di quel tipo che noi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

vedremo come la democrazia si organizza e si manifesta. Altro che articolazione creata in base a vecchie concezioni di meccanica parlamentaristica!».

E allora noi diremo oggi all'onorevole Saragat: quanto egli è mutato da quel tempo! Se, infatti, non fosse mutato, oggi non sarebbe venuto qui con la preoccupazione di cinque deputati di più o di meno, ma con un programma sociale, sarebbe venuto a dire: noi aspiriamo alla maggioranza, perché noi vi portiamo questo bilancio di nostre realizzazioni, di nostre opere a favore della classe lavoratrice, di nostre indagini, di nostri punti di vista, di nostre prove, di nostre prese di posizione concrete.

E, invece, l'onorevole Saragat, che due anni fa predicava sufficientemente bene, sta razzolando ora, mi sembra, assai male. L'onorevole Saragat ci ha detto che gli interessi della classe lavoratrice italiana sono intimamente legati alle fortune della democrazia politica. Ma questa è una frase; una bella frase, se volete, ma soltanto una frase. Per avere ragione di venircelo a dire, l'onorevole Saragat avrebbe dovuto infatti poterci dimostrare che i paladini della democrazia politica hanno fatto qualche cosa per i lavoratori italiani.

Ora, io non dico che non si sia fatto assolutamente nulla; si è lavorato; in certi settori si può anche aver fatto molto, in certi casi può essere stato fatto poco e male. Ma quello che poteva essere il vostro piano, onorevoli colleghi della socialdemocrazia, non si è realizzato, perché i famosi vostri piani contro la disoccupazione, per la piena occupazione della mano d'opera il Parlamento non li ha né visti né conosciuti, non ha avuto da voi alcun contributo concreto e positivo che non sia stato quello piuttosto divertente talora, anche piuttosto ameno, se volete, ma non certo produttore a favore del popolo, a favore della classe lavoratrice, di tutti i vostri congressi, di tutti i vostri incontri e scontri, del vostro continuo riunirvi e dividervi. (*Commenti a sinistra, al centro e a destra*).

L'onorevole Tremelloni, dopo i vani tentativi che egli personalmente ha compiuto per fare non dico conoscere ed apprezzare, ma leggere e consultare in sede governativa i famosi « piani » che si dice abbia nel cassetto, è riuscito in un quinquennio a promuovere un'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione. Cioè, questo medico è riuscito in un quinquennio a mettere il termometro sotto il braccio dell'ammalato!

Una voce all'estrema sinistra. Non l'ha ancora messo!

ALMIRANTE. *Relatore di minoranza.* E non l'ha ancora messo completamente bene! E allora, se mi dite che questa è la cura, aspettiamo l'altro medico che dia l'olio santo all'ammalato, nelle vesti della democrazia cristiana.

Mi pare dunque, colleghi socialdemocratici, che in questo stia la debolezza della posizione dialettica assunta durante questo dibattito dall'onorevole Saragat. Egli che tre anni fa enunciava programmi e progetti ottimi a parole, ottimi anche nelle intenzioni che credo senz'altro ottime e sincere, si trova oggi nella situazione in cui si trova tutta la maggioranza, la quale continua a presentare al Parlamento e al popolo italiano programmi e progetti senza accorgersi che il quinquennio è scaduto, che non siamo più in fase di preventivi, ma che dovremmo cominciare a metterci nella fase dei consuntivi. È un consuntivo che si deve fare al popolo italiano! Non può l'onorevole Saragat, in nome della democrazia politica, dire nel 1953 un sunto dei suoi discorsi elettorali del 1948; non può dire: vogliamo edificare la democrazia politica in nome della quale ci batteremo per la fortuna dei lavoratori italiani. Certo che nessuno chiede talismani e miracoli al partito socialdemocratico, ma non presentatevi anche voi a dire « risolveremo », come diceste cinque anni or sono, senza presentare nessun conticino consuntivo...

INVERNIZZI GAETANO. Però Ivan Matteo Lombardo va a Parigi!

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza.* Ivan Matteo è un simpatico socialdemocratico atlantico, sul conto del quale non oso azzardare giudizi politici.

VIGORELLI. Per lo meno, non siamo, come voi, soci di quelli là (*Indica l'estrema sinistra - Applausi al centro e a destra*).

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza.* Noi siamo dei deputati, i quali in questi cinque anni hanno dimostrato di combattere, qui e fuori di qui, le loro battaglie con una certa chiarezza, lealtà e serietà. È evidente che voi giudicate negativamente la nostra parte politica, tanto è vero che ella, onorevole Vigorelli in persona, dopo aver dichiarato alla stampa essere iniqua la precedente legge Scelba contro di noi, ha parlato a favore di quella legge e l'ha votata.

VIGORELLI. È inutile questa discussione.

DE VITA. Da un'ora e mezzo parla con aria di sufficienza abusando della nostra cortesia!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Il repubblicano storico onorevole De Vita considera un'opera di sopportazione ascoltare un oratore che parla.

PRESIDENTE. I commenti facciamoli ciascuno nel proprio animo senza esprimerli, perché sono sempre soggettivi.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. In questa situazione, colleghi socialdemocratici, — mi riferisco ancora al discorso dell'onorevole Saragat — mi sembra inutile che Saragat dica, come ha detto qui, che per risolvere la situazione politica italiana Nenni dovrebbe essere Bevan. Nenni non può essere un Bevan in Italia, per la buona ragione, oltre a tante altre — io non difendo Nenni, ma rispondo ad un oratore della maggioranza e credo che questo rientri nei doveri del relatore — che Saragat non è un Attlee, non è neanche uno Schumaker, non è uno di quei socialdemocratici, purtroppo stranieri, i quali hanno saputo nei loro paesi e con le esperienze dei loro paesi — che io non credo siano ripetibili esattamente in Italia, ma che comunque possono essere prese a monito e ad esempio, perché siete voi stessi che lo fate ogni giorno — hanno saputo, dicevo, conciliare le esigenze sociali con le esigenze nazionali. Essi non si sono mai dimenticati degli interessi inglesi, in quanto laburisti, o degli interessi tedeschi e germanici, in quanto socialdemocratici tedeschi; essi non hanno mai anteposto gli interessi della loro nazione agli interessi delle classi lavoratrici e hanno sempre pensato che gli uni andassero di conserva con gli altri. Qualcuno sperò che dal famoso congresso di Firenze qualche cosa di simile potesse o dovesse nascere. Quando in Italia vi fosse stata una socialdemocrazia italiana nel senso che io sto dicendo e che non ha nulla di offensivo nei vostri confronti, perché si tratta di valutazione politica, probabilmente i problemi politici del nostro paese sarebbero stati impostati in modo diverso, probabilmente anche una parte notevole della gioventù italiana avrebbe potuto orientarsi verso simili forme di socialismo. Mi pare che proprio voi — il vostro partito o alcuni uomini del vostro partito e in particolare l'onorevole Saragat — siate venuti meno a possibilità e ad aperture di questo genere.

Quindi mi sembra che non abbiate le carte in regola per muovere rimproveri ad altri uomini di altra parte (ecco perché non difendo affatto la posizione politica dell'onorevole Nenni, e non potrei mai difenderla), ad altri uomini i quali hanno identica o analoga responsabilità, perché in altro senso hanno

commesso identici errori. Saragat, oltre alla parte seria del suo discorso, alla quale mi sono studiato di rispondere, si è naturalmente servito anche dei soliti espedienti polemici. E gli è capitato di dire che l'opposizione di estrema destra è costituita da elementi fascisti e monarchici, che tendono a rovesciare le istituzioni vigenti. Questa definizione dell'onorevole Saragat mi sembra semplicistica. Se egli è un socialista come dichiara, egli ci insegna che la sua democrazia politica non è una democrazia statica, ma una democrazia per lo meno riformista, la quale tende a costituire una società migliore. Per altre vie, con altri metodi, noi pure tendiamo a costituire quella che a noi sembra una società migliore. L'importante è che il presupposto per tutti sia la sovranità del popolo, l'educazione progressiva del popolo. Alla sovranità del popolo, noi che siamo bestemmiati, ci siamo tranquillamente rimessi dopo il 18 aprile 1948. Cinque anni fa il popolo italiano ci assegnò cinque modesti posti su quei banchi. Ce li prendemmo; vi era poco da protestare. In questi anni abbiamo cercato di meritarcì dal nostro punto di vista la fiducia di più larghe schiere di italiani. Ci sembra di esserci riusciti. Ora, che cosa chiediamo? Che la sovranità popolare sia rispettata. E ci sembra che ciò non significhi tendere al rovesciamento delle istituzioni politiche vigenti.

CORNIA. Non le avete rispettate per venti anni, e oggi avete il coraggio...

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Io speravo di essere interrotto con argomentazioni più nuove. Per venti anni, io non ho potuto né rispettare né non rispettare alcunché, in quanto mi trovavo nella situazione in cui si trovavano parecchi colleghi di questa Camera, che erano esattamente della stessa parte della mia barricata che, ad un certo punto, per ragioni che saranno pure rispettabilissime, hanno ritenuto di passare dall'altra parte della barricata per rimproverare ad altri torti che avrebbero commesso.

Io, come gran parte degli uomini che vivono oggi in Italia, uomini della mia stessa età, sui 35-40 anni, mi sono trovato di fronte ad una esperienza costruita, di fronte a un sistema, il quale non mi diceva di essere democratico, ma mi diceva di essere nemico della democrazia parlamentare; ci diceva che la democrazia parlamentare era un sistema decadente, ci diceva di essere il sistema della dittatura e che quello era il sistema migliore. Io mi sono trovato dentro quel sistema, sono vissuto in quel sistema: non ho nulla da rinnegare di ciò che ho detto, fatto, pensato,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

perché ho detto, fatto e pensato nella mia buona fede. Posso avere sbagliato, ma non ho mai approfittato. Dopo mi sono trovato immesso, attraverso fasi piuttosto drammatiche della mia — come del resto della vostra — esistenza, in un altro sistema. Il quale non mi ha detto: io sono antidemocratico, io sono dittatoriale, io sono maggioritario. Mi ha detto: io difendo e difenderò le minoranze, difenderò le libertà delle opinioni, difenderò il popolo sovrano; io rispetterò la sovranità popolare.

Dopo di che, avendo io creduto in buona fede nelle validità di quello che mi si diceva, avendo pensato che per lo meno queste fossero le intenzioni, essendo divenuto come voi deputato in seguito ad una libera elezione, mi sono trovato di fronte agli stessi uomini, o per lo meno a una parte degli stessi uomini, i quali in un problema fondamentale qual è quello della legge elettorale e della sovranità del popolo cambiano sistema, mutano bandiera. Essi, proporzionalisti, diventano anti-proporzionalisti. Essi che dicevano essere il massimo pregio della democrazia parlamentare quello della possibilità di cambiare i governi secondo che la situazione politica si evolvesse, mi vengono a dire che il pregio che bisogna andare a cercare, onorevole Poletto, è la stabilità governativa, di cui mi sono state riempite le orecchie per tanti anni.

POLETTI. Si tratta di una cosa molto diversa.

ALMIRANTE. *Relatore di minoranza.* La gioventù italiana ha il diritto di protestare per il modo con cui venite meno alle vostre promesse. Non avete il diritto in questo momento di dire a noi: per venti anni ci avete dato la dittatura. No! Noi abbiamo creduto di aver servito bene l'Italia come l'abbiamo servita. Abbiamo fatto il nostro dovere, lo continuiamo a fare ora, abbiamo creduto nel vostro sistema, non vi abbiamo dato rivoluzione di piazza, non vi abbiamo creato problemi sovversivi e clandestini, non abbiamo fatto cellule: abbiamo fatto un partito politico il quale vi ha presentato sulle piazze italiane il suo programma, la sua bandiera, le sue insegne e che più o meno ha ottenuto la fiducia di una parte pur piccola del popolo italiano. Siamo entrati come deputati in un regime che ci è stato detto democratico, dopo cinque anni voi cambiate le carte in tavola e quando vi accusiamo di ciò (pacatamente e comunque assumendo la nostra responsabilità) ci dite « ma, venti anni fa (questa è la favola del lupo e dell'agnello), ci intorbidaste le acque ». Siete voi che avete intorbidato le

acque prima e dopo, questa è la realtà. (*Com-
menti al centro e a destra.*)

Quando poi l'onorevole Saragat dichiara che verso l'estrema sinistra non esiste da parte sua alcuna pregiudiziale di carattere assoluto ma solo una impossibilità contingente di natura internazionale, allora io non so se questa dichiarazione vi trovi perfettamente consenzienti. Questa dichiarazione mi sembra piuttosto grave, per due motivi.

In primo luogo perché offre all'estrema sinistra un'arma polemica formidabile. Pare quasi che la barriera fra la socialdemocrazia e l'estrema sinistra sia costituita soltanto dalla impossibilità contingente di natura internazionale. Pare vero cioè, per la socialdemocrazia, che la decisione relativa alla politica atlantica mantiene un determinato schieramento e che il partito socialista uscirebbe da quello schieramento se le condizioni che l'onorevole Saragat considera contingenti mutassero.

Non è una posizione molto meditata, anche perché l'onorevole Paolo Rossi qui presente ricorderà la scena commovente (a me l'hanno raccontata) che ebbe luogo al teatro dell'Opera quando egli, con un suo abile, pacato e brillante intervento fece credere ai poveri ingenui della democrazia cristiana che la socialdemocrazia non fosse più materialista e marxista. Fu un uragano di applausi. Egli lucrò, con la sua abilità dialettica, in quell'occasione più applausi dell'onorevole De Gasperi e dell'onorevole Gonella nei loro interventi. Fu il vero eroe di quella giornata congressuale. E poi l'onorevole Saragat viene qui a dire ai democratici cristiani: badate, dall'estrema sinistra ci dividono ragioni contingenti di carattere internazionale; il che significa: noi siamo marxisti e materialisti quanto loro, legati alle loro dottrine, ai loro principi. Se domani Eisenhower e Stalin si incontrassero e si mettessero d'accordo, quelle ragioni contingenti potrebbero cadere. Mi pare che l'onorevole Ivan Matteo Lombardo, che ritengo sia più furbo (non vorrei che nascesse un nuovo screzio nella socialdemocrazia, per carità!), abbia « capito il latino » e sarà d'accordo nel ritenere che non vi convenga dichiarare che dall'estrema sinistra vi dividono soltanto contingenti motivi di politica internazionale.

Non si fonda un partito politico su dei contingenti motivi. Allora è un partito contingente, è il partito del contingente e, per meglio dire, del contingente internazionale, neppure di un contingente italiano, un partito fondato su ragioni contingenti di vita

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

interna? Il che significa che se, su contingenti motivi che sfuggono alla vostra responsabilità, alla vostra attenzione, alla vostra decisione, un partito politico al di fuori non soltanto delle vostre direttive ma del nostro paese prendesse determinate decisioni diverse, il vostro partito si troverebbe immediatamente allineato con quei partiti contro i quali da anni state combattendo una battaglia che al popolo italiano nelle piazze avete fatto credere sia non solo una battaglia di motivi contingenti e di tattica elettorale ma di principi dottrinari e di fondo.

VIGORELLI. Il fascismo è contingente!

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Allora vuol dire che quando avrete tenuto il potere per venti anni, cambierete il Governo.

Una voce al centro. Voi siete finiti piuttosto male!

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Ma in questi giorni sembra che voi piuttosto siete finiti male, se proprio ci tenete a parlare di fine.

LA MARCA. Pensiamo alla Provvidenza, la quale è senza limiti...

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Malgrado la parentesi rosea nei rapporti tra socialdemocratici e democristiani, malgrado l'intervento davvero prudentiale dell'onorevole Paolo Rossi al teatro dell'Opera, lo stato d'animo dell'onorevole Saragat e della socialdemocrazia in generale nei confronti della democrazia cristiana deve essere rimasto ancorato ad una affermazione dell'onorevole Saragat medesimo, fatta nell'ottobre del 1950 e pubblicata su *La Giustizia*. Egli diceva allora: « Si deve constatare che i democratici cristiani non sono altro che dei liberisti ortodossi, voglio dire rimasti alle teoriche di Bastiat che circolavano negli ambienti capitalistici di fine ottocento ».

Un'affermazione simile non scandalizza certo l'onorevole Ivan Matteo Lombardo; ma, probabilmente, un certo scandalo potrebbe suscitarsi nelle file socialdemocratiche ortodosse, e non molto piacere suscita tra le file democristiane. E anche quando l'onorevole Saragat si richiama, come ad un ancoraggio, alla situazione internazionale, mi sembra che esso ancoraggio sia relativamente valido. Sentite come si esprimeva *La Giustizia*, circa un anno fa: « Se gli Stati Uniti si accordassero con Franco (si parlava allora dei rapporti americano-spagnoli), lascerebbero supporre un totale capovolgimento dei fondamenti morali della politica degli Stati Uniti ».

Onorevoli colleghi socialdemocratici, certo ciò a voi dispiacerà, ma gli Stati Uniti in

questi giorni, come sapete, si sono accordati con Franco.

LOMBARDO IVAN MATTEO. Seguendo certi accordi fatti dalla Russia e dall'Argentina...

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Ma anche questa considerazione porta acqua al mio mulino. Ad iniziativa anche di altre nazioni che avevano sempre dichiarato di porre determinati sbarramenti contro la teoria franchista, anche gli Stati Uniti si stanno mettendo d'accordo con Franco. Gli Stati Uniti hanno preso importanti iniziative internazionali per raccomandare che Franco, al di fuori dei vincoli del sistema atlantico, possa entrare a far parte di quel sistema senza, badate bene, chiedere alla Spagna la stessa contropartita che è stata chiesta ai membri legittimi e, diciamo così, di primo letto dell'alleanza atlantica.

E allora hanno sbagliato l'onorevole Saragat e i socialdemocratici quando hanno preteso di impostare, un anno fa, in termini morali questo problema internazionale? Sbagliano oggi quando lo impostano vagamente in termini contingenti?

VIGORELLI. Ma ella sta facendo la relazione sulla socialdemocrazia!

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Sto rispondendo agli oratori che sono intervenuti; e rispondo in particolar modo alle argomentazioni addotte dall'onorevole Saragat a difesa della legge elettorale, così come risponderò a quelle degli altri oratori degli altri partiti. Ho dedicato un po' di tempo al discorso dell'onorevole Saragat, perché mi è sembrato un discorso di una certa ampiezza e serietà.

Se mi consentite, un mio modesto avviso è questo: le radici dei guai del vostro partito stanno nel fatto che questo partito non sta dicendo quello che vuole; che questo partito imposta volta per volta problemi di fondo o problemi morali, problemi di gran fondo come problemi contingenti e tattici. Dovete mettervi d'accordo con voi stessi prima di reclamare un premio di maggioranza dal popolo italiano.

Concludo con una citazione che riguarda personalmente l'onorevole Vigorelli. E ricorderò come ella stessa, onorevole Vigorelli, mi abbia dato ragione in anticipo quando in quest'aula, il 18 novembre 1949, in occasione di quella che fu definita la piccola crisi del 1949, ebbe a dire: « La nostra azione nel Governo si è diluita ed annullata in quella generica ma numericamente soverchiante degli altri partiti. E ne abbiamo assunta la responsabilità senza che ci fosse possibile affer-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

mare con anticipo la nostra azione e far prevalere nel Governo la nostra direttiva neppure in quei settori che erano stati confidati alla nostra apparente direzione».

VIGORELLI. Questa è la risposta a ciò che dicevo poco fa.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, la prego di concludere.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Sono arrivato all'ultima citazione per dimostrare all'onorevole Vigorelli che mi sto occupando non del partito socialdemocratico o della socialdemocrazia ma della legge elettorale. Voi, socialdemocratici, in questo momento vi presentate in Parlamento e di fronte all'opinione pubblica affermando di voler rinnovare per un altro quinquennio il patto del 18 aprile 1948 e dichiarate che in nome di questo rinnovato patto, voi chiedete addirittura al popolo italiano un premio di maggioranza. Ma voi, socialdemocratici, non avete le carte in regola per fare tale dichiarazione perché il popolo italiano in questi cinque anni ha visto che voi quel patto non lo avete potuto osservare; ha visto che voi, dopo essere venuti qui con un impegno politico, questo impegno non avete potuto mantenere. E non mi sembra questo un buon biglietto da visita per la futura consultazione elettorale alla quale vi presentate con le stesse tare originarie che in questi cinque anni si sono rivelate a vostro carico.

Per la socialdemocrazia ha parlato l'onorevole Calamandrei, del cui discorso, naturalmente, non ho ragione di occuparmi in particolare, perché rispondo soltanto a coloro che hanno parlato in favore della legge. Però, siccome all'onorevole Calamandrei hanno risposto oratori democristiani, ed in particolare l'onorevole Russo, i quali hanno rilevato che egli si sarebbe contraddetto quando ha sostenuto che il premio avrebbe potuto essere considerato legittimo se concesso ad un partito che da solo avesse superato il 50 per cento dei voti mentre è da considerarsi illegittimo essendo assegnato ad un gruppo di partiti, mi sembra che non vi sia contraddizione con quanto ha detto in proposito l'onorevole Calamandrei. Egli si è limitato a farvi osservare che è contraddittorio da parte vostra definire « premio alla maggioranza » quello che dovrebbe essere un premio alle minoranze riunite insieme, mentre non sarebbe contraddittorio definire premio di maggioranza quello che venisse assegnato a quel partito che da solo avesse conseguito la maggioranza assoluta dei voti.

Acuta, però, mi sembra l'osservazione dell'onorevole Russo all'onorevole Calaman-

drei. Il collega Russo ha detto che il discorso dell'onorevole Calamandrei è stato il discorso della disperazione. L'onorevole Calamandrei non ha suggerito uno « sbocco ». Egli ha detto: impossibile in questo momento l'alleanza con l'estrema sinistra per le solite ragioni contingenti o meno; addirittura inaudita l'alleanza con l'estrema destra; illegittimo il premio di maggioranza, cioè la situazione in cui si pone l'attuale maggioranza. Quindi non ha presentato uno sbocco e può darsi che sia stato quello dell'onorevole Calamandrei il discorso della disperazione. Badate, però, che questo argomento si rivolge contro di voi non contro di noi, perché è il discorso della vostra disperazione.

POLETTI. No, è il discorso della disperazione dell'onorevole Calamandrei!

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Voi non siete in disperazione perché di fronte ai vaticini oscuri delle Cassandre che si levano in seno a quella che fu la maggioranza compatta del 18 aprile, vi tappate le orecchie. Badate, quando delle Cassandre entro un recinto di mura assediate si levano e fanno dei vaticini e gli altri si tappano le orecchie per non sentirli e dicono che sono grida di disperazione, sono pur sempre grida di disperazione che vengono da settori vostri, che si sono presentati insieme con voi il 18 aprile e che hanno combattuto insieme con voi tutte le battaglie politiche in questo quinquennio.

Qualche parola desidero spendere sul partito liberale per cui ha parlato lungamente l'onorevole Cifaldi, che mi spiace molto di non veder presente. Comincio con il riportare fedelmente le sue affermazioni fondamentali che sono veramente importanti. L'onorevole Cifaldi ha detto testualmente: « Se le elezioni si svolgessero con la legge elettorale del 1948, cioè con la cosiddetta proporzionale impura, la composizione dell'Assemblea risulterebbe probabilmente per il 36-37 per cento socialcomunista, per il 40 per cento circa democristiana e per il 20 per cento monarchico-missina. I partiti minori praticamente scomparirebbero ».

POLETTI. Il 20 per cento ai monarchico-missini è abbondante!

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Ho citato le parole testuali dell'onorevole Cifaldi, il quale ha concluso dicendo che, ove si facessero le elezioni con quella legge, i partiti minori praticamente scomparirebbero e, quindi, scomparirebbe anche il collega Cifaldi a meno che non fosse compreso in quel 4 per cento che egli *grosso modo* ha attribuito a

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

tutti i partiti minori nel loro insieme. Da questa constatazione fallimentare l'onorevole Cifaldi non ha tratto alcun insegnamento di ordine politico; non ne ha tratto un monito, sia pure tardivo, a cambiare politica, a migliorare l'organizzazione del suo partito ed a collaborare alla migliore organizzazione degli altri partiti che scomparirebbero. Egli ne ha tratto una sola conseguenza: se si fanno le elezioni col vecchio sistema, noi alla Camera non torniamo più; ma siccome noi vogliamo tornare alla Camera, bisogna modificare il sistema elettorale. Badate che anch'è questa seconda affermazione in termini press'a poco duri come quelli nei quali io li ho manifestati, è dell'onorevole Cifaldi, il quale ha dichiarato che egli così parlava e si batteva in favore della riforma elettorale — testualmente — « nella speranza che il partito liberale possa tornare in quest'aula con rappresentanti più numerosi ». Più chiari di così non si potrebbe essere.

Naturalmente, l'onorevole Cifaldi si è accorto che occorreva ricercare anche qualche giustificazione politica ad affermazioni così gravi; e allora ha cercato anche la giustificazione politica. In primo luogo ha cercato una giustificazione al suo riconoscimento che le posizioni del partito liberale si sono polverizzate, e la sua risposta è questa: « Il quadripartito non è stato durevole perché i partiti minori non erano sorretti da una sufficiente forza parlamentare ».

L'onorevole Cifaldi va a peso nel giudicare le passate elezioni e le prossime elezioni; è andato a peso anche nel giudicare la crisi dei partiti minori: se la rappresentanza parlamentare fosse stata non più capace, non più adeguata, ma numericamente più consistente — egli ragiona — la crisi non ci sarebbe stata.

Ha risposto anche all'altra domanda: perché mai bisogna a tutti i costi che i liberali tornino più numerosi. La risposta è questa: per evitare il pericolo grave che la democrazia cristiana cerchi appoggi a destra, nel qual caso la sinistra non avrebbe altra alternativa che il ricorso alla piazza.

Anche l'onorevole Cifaldi, come già l'onorevole Amadeo, vuol costruire sulla destra della democrazia cristiana una cintura di castità, per il pericolo che la democrazia cristiana si lasci sedurre dai richiami della destra politica.

Ha, ancora, l'onorevole Cifaldi aggiunto che, per conseguire questo scopo, cioè per impedire che la democrazia cristiana possa essere indotta in tentazione, non era neppure

sufficiente il 50,1 dei seggi, ma occorreva il premio di maggioranza perché — egli ha detto, prevedendo tutte le eventualità — perché in cinque anni possono esservi dei mutamenti di valutazione e di convincimenti politici. Quindi questa legge serve: primo, ad ovviare ai mutamenti di valutazione e di convincimenti politici che nel passato quinquennio si sono determinati nell'opinione pubblica; secondo, a prevenire i mutamenti di convinzione e di convincimenti politici che nel prossimo quinquennio si potranno determinare e nell'opinione pubblica e nel futuro Parlamento: è una legge ombrello per il passato e per l'avvenire.

Ora, all'onorevole Cifaldi e ai liberali maggioritari che siedono in questa Camera noi dobbiamo ricordare qualche cosa. In primo luogo, dobbiamo far rilevare loro che, secondo quello che essi stessi hanno dichiarato qui dentro, i liberali in questo quinquennio non sono riusciti, quando erano al Governo, a far prevalere una loro linea; quando sono usciti dal Governo a dare un significato purchessia alla famosa opposizione costituzionale della quale hanno tanto parlato: ed è estremamente facile documentare questo. Bisogna ricordare quello che diceva l'onorevole Cocco Ortù in questa Camera al tempo della crisi del febbraio 1950. L'onorevole Cocco Ortù disse: « La nostra decisione di oggi (cioè quella di uscire dal Governo)...

PRESIDENTE. Credò che simili letture non siano più necessarie, data l'ora.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, questa lettura politicamente mi serve: la risparmierei alla Camera se eventualmente non mi servisse dal punto di vista politico.

Dunque, l'onorevole Cocco Ortù diceva, quando i liberali si staccarono dal Governo: « La nostra decisione di oggi mantiene tutto il proprio peso nonostante voi, perché essa risponde all'anelito e alla volontà della parte più politicamente evoluta del popolo italiano, quella che vuole si rompa quel dialogo democrazia cristiana-comunismo (e non democrazia-comunismo, come ha detto oggi il Presidente del Consiglio), dialogo che non può intristire oltre e permanentemente la vita politica italiana. Con una tale decisione — quella dell'uscita dei liberali dal Governo — « ci siamo assunti un grande onore e una grande responsabilità: quella di dare al paese una opposizione costituzionale, rompendo questo dialogo che la democrazia cristiana o la parte più avveduta di essa avrebbe forse

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

voluto protrarre fino alla prossima consultazione elettorale».

Il partito liberale si presenta oggi alla Camera dicendo di voler garantire che la democrazia cristiana non volti a destra. Ora, finché asserzioni di tal genere provengono dai socialdemocratici, finché affermazioni di tale natura provengono perfino dai repubblicani, possono essere prese sul serio dall'opinione pubblica, la quale può ritenere che il partito socialdemocratico o anche il partito repubblicano chiedano domani alla democrazia cristiana una politica più socialmente avanzata di quella che essa non sarebbe indotta a condurre per suo conto. Ma che una simile posizione venga assunta qui dentro e di fronte all'opinione pubblica dal partito liberale, è veramente troppo!

Voi tutti sapete — e furono soprattutto i socialdemocratici a metterlo in rilievo in occasione della crisi politica del febbraio 1950 — che il partito liberale uscì dalla coalizione governativa per due motivi: la riforma agraria e la legge elettorale, un motivo di carattere sociale e uno di carattere elettorale. Essi uscirono dal Governo perché non erano d'accordo sulla riforma agraria, che ritenevano — non importa se avessero ragione o torto — socialmente troppo avanzata e troppo demagogica; uscirono dal Governo perché ritenevano che il Governo facesse una politica decisamente sinistroidale; si ritirarono dal Governo perché volevano tutelare una politica di destra e combattevano la politica di sinistra, che il Governo, secondo loro, avrebbe fatto.

E dopo due anni vengono qui a dire di volere entrare nel nuovo governo per impedire che esso sbandi sulla destra. Qui si raggiunge veramente il colmo, soprattutto quando posizioni simili ci vengono raccontate, non dirò sostenute, da un liberale di Benevento, l'onorevole Cifaldi.

La posizione politica e sociale del partito liberale dell'Italia meridionale noi la conosciamo tutti a memoria. Siamo stati a Benevento anche noi e in ogni parte dell'Italia meridionale, e sappiamo a quali ceti e a quali interessi si richiami il partito liberale. E non ne facciamo affatto una colpa ai deputati liberali, né ai rappresentanti del liberalesimo meridionale in genere. Essi rappresentano quelle posizioni, hanno diritto di rappresentarle, e possono anche dire di averle rappresentate in molta parte con una certa dignità, se hanno avuto i voti e le posizioni politiche che hanno lucrato. Ed essi, che rappresentano la borghesia elevata del mezzo-

giorno d'Italia, che rappresentano ceti feudali del Mezzogiorno, vengono poi qui in aula a raccontarci, attraverso un rappresentante eletto da quegli ambienti, che hanno la missione sacra di garantire che il Governo conduca una politica di sinistra, dopo che hanno lasciato quel Governo perché conduceva, secondo loro, una politica di sinistra. Questo è veramente l'assurdo degli assurdi: si tratta di una posizione che uomini politici responsabili non dovrebbero sostenere in un Parlamento serio.

Non dica, dunque, l'onorevole Cifaldi e non dicano i rappresentanti liberali di voler tutelare la politica sociale della democrazia cristiana, che ha bisogno di molti tutori per l'impostazione di una politica chiara, ma non ha bisogno dei tutori del partito liberale. Ripeto, vi faccio grazia delle molte citazioni che darebbero un peso maggiore ai miei argomenti.

Per il partito liberale ha parlato anche brevemente l'onorevole Colitto, il quale ha detto (cito testualmente) che il partito liberale è favorevolmente disposto a ridurre l'entità del premio di maggioranza al minimo possibile. Nessun rappresentante è qui del partito liberale ma vorrei avere una risposta, se possibile, e l'avremo comunque in sede di emendamento; io vorrei chiedere: l'onorevole Colitto ha parlato a nome del partito liberale o no? Le dichiarazioni degli altri liberali qui dentro e fuori di qui sembrano smentire quanto egli ha detto, eppure egli lo ha detto, dicendo di poterlo dire in nome del partito. Anche il partito liberale ha nel suo seno diverse tendenze rappresentate in vario modo? Lo sapremo quando i liberali prenderanno posizione sugli emendamenti.

E vengo alla democrazia cristiana. Molti colleghi si sono lamentati per il fatto che nessuno dei « magni rappresentanti » della democrazia cristiana e del Governo — a parte l'onorevole Scelba, che ha parlato sulla pregiudiziale — abbia preso la parola nella discussione generale della legge elettorale. Si sono lamentati molti che abbia parlato come massimo esponente, come il più autorevole anche per il posto centrale che gli è stato riservato nella discussione generale, il giovane collega onorevole Russo e non l'onorevole Gonella. Io personalmente sono lieto che abbia parlato l'onorevole Russo. E spiego il perché. Sono lieto anche che non abbia parlato l'onorevole Gonella. L'onorevole Gonella, se avesse parlato sulla legge elettorale, ci avrebbe impartito una delle sue deliziose lezioni sullo « Stato forte ». Io ne ho sentite parecchie di lezioni

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

sullo Stato forte da esponenti più autorevoli e autorizzati ed anche più sintetici nelle loro manifestazioni oratorie. Non mi avrebbe né interessato né divertito molto una lezione postuma sullo Stato forte da parte dell'onorevole Gonella. Sono anche lieto che abbia parlato l'onorevole Russo, perché l'onorevole Russo è un giovane collega della mia generazione e sono portato naturalmente a prestar fede alla sincerità di un collega come l'onorevole Russo più di quanto non potrei essere portato a prestare fede alla sincerità di colleghi più esperti nell'arte politica. Parlo quindi con una specie di tendenziale simpatia nei confronti dell'intervento dell'onorevole Russo, il che non mi può impedire, naturalmente, di fare su questo intervento le mie osservazioni critiche.

Anche per l'onorevole Russo devo dire quello che ho detto per l'onorevole Saragat. Mi sembra che anche l'onorevole Russo abbia sbagliato platea e occasione. Egli ha fatto nascere con una certa efficacia, sullo sfondo di questa legge, le forche di Praga. I suoi colleghi di sinistra hanno risposto urlando. Si poteva continuare all'infinito. In questi cinque anni quante volte abbiamo assistito a questi duelli oratori fra centro e sinistra, in cui gli uni hanno rinfacciato agli altri sistemi d'oltralpe e d'oltreoceano che risalirebbero o addirittura risalgono alle solidarietà politiche degli uni e degli altri. Ma non si tratta di questo. In questo momento, onorevoli colleghi democristiani, attraverso questa legge il popolo italiano non è chiamato a fare la scelta tra l'Italia e la Russia, né è chiamato a fare la scelta tra l'Italia e l'America. Il popolo italiano attraverso questa legge è chiamato a darsi un sistema elettorale che gli consenta di creare il nuovo Parlamento. I tentativi di drammatizzare una situazione che dovrebbe essere normale denunciano uno stato di cattiva decadenza, denunciano un espediente, anche se candido espediente è quello di prospettare, sullo sfondo di questa legge, le forche di Praga.

Si tratta, in questo momento, di dare al paese un sistema elettorale che più gli convenga. I paragoni, i raffronti con altri sistemi, non tornano. Qui siamo in un sistema e non è il caso di mutarlo. È perfettamente inutile dire che altri hanno altri sistemi. Lo sappiamo. Hanno altri sistemi in cui si possono stagliare determinate facilitazioni che possono invogliare taluni popoli ad accettare quei sistemi a preferenza di altri. Vi sono altri sistemi nel cui sfondo si può anche stagliare la sedia elettrica per i Rosenberg, ma nel cui

quadro vi sono organizzazioni, sistemazioni che possono tornare piacevoli ad altre genti, che comunque si confanno a quelle determinate situazioni.

Qui, onorevoli colleghi, siamo in Italia ed è perfettamente inutile trasferire il colloquio ad altri paesi. L'onorevole Russo, per la verità, non si è soltanto limitato a questi espedienti, ma ha anche affrontato il centro della questione, trattando altri problemi e portandosi sul piano di altre argomentazioni cui ora io mi accingo a rispondere. Egli ha detto, anzitutto, che non è da ora soltanto che si tradisce la proporzionale, ma che la proporzionale è stata già tradita quando, nel 1948, furono instaurati dalle sinistre i blocchi elettorali.

Ma se nel 1953 le destre, le sinistre o qualunque altro gruppo dovessero presentarsi camuffate in blocchi elettorali, questa legge lo potrebbe perfettamente consentire. Non è infatti vero, come dice l'onorevole Tesoro, — tra le tante cose strane che dice nella sua strana relazione — che questa legge è intesa a creare una situazione per legalizzare i blocchi. Se le sinistre volessero presentarsi ancora sotto il segno della testa di Garibaldi o sotto qualsiasi altro simbolo, forse che non potrebbero farlo?

La proporzionale è fuori causa. Che cosa hanno fatto le sinistre in quella occasione? Hanno stabilito un piano d'azione fra due partiti che praticamente sono diventati le due facce di un partito solo. Voi dite che questo non è convenuto alle sinistre; l'onorevole Russo, infatti, ha osservato che ciò ha fatto convogliare numerosi voti verso la democrazia cristiana, diffondendo il panico fra larghi strati dell'opinione pubblica. Ma il problema è un altro; il problema è di dare ai vari partiti o blocchi di partiti, se si presentano in blocco, una rappresentanza adeguata.

D'altra parte l'onorevole Russo lamenta l'esistenza di differenziazione fra i vari settori. Nei riguardi della democrazia cristiana, un deputato socialdemocratico, l'onorevole Preti, ha trovato una definizione arguta: ha detto che la democrazia cristiana è il « polipartito ». Mi pare abbia ragione. Del resto la stessa democrazia cristiana dispone di oratori sereni e obiettivi; lo stesso onorevole Russo ha detto che i risultati del 18 aprile non rappresentavano una confluenza di voti di partito, ma rappresentavano piuttosto l'amalgama o il tessuto connettivo di strati diversi del corpo elettorale.

E in effetti la democrazia cristiana avrebbe potuto fare la politica del polipartito, ten-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

tando di conciliare tendenze diverse, tentando di esprimere nel suo seno tendenze diverse, dando nel suo seno l'impulso a tendenze diverse. Ciò essa avrebbe potuto fare. Ma, in verità, quando l'onorevole Russo ha rimproverato al gruppo bloccardo della sinistra di non aver consentito una differenziazione politica, egli non ha trovato un argomento troppo felice: che cosa ha fatto dal canto suo la democrazia cristiana delle differenziazioni che erano nel suo seno e che pure erano differenziazioni vitali, che rispondevano alla volontà e alla fisionomia del corpo elettorale e che riproducevano, come disse l'onorevole Cappi, una situazione politica obiettiva? Che cosa ha fatto la democrazia cristiana delle sue tendenze? Come le ha « vitalizzate » la democrazia cristiana, che ha tanto parlato di vitalizzazione dell'Italia? Che fine hanno fatto i giornali di quelle tendenze?

Ma l'argomento dell'onorevole Russo per giustificare la riforma elettorale è soprattutto un altro: dice che esiste una frattura insanabile fra centro e sinistra e una frattura altrettanto insanabile fra centro e destra; quindi, non possiamo ricorrere alla proporzionale perché — dice — la proporzionale richiederebbe, se non oggi, domani, un dialogo fra centro e sinistra e fra centro e destra, dialogo che ritiene impossibile.

Ritenete dunque insanabile la frattura fra centro e sinistra? Non è problema sul quale possiamo intervenire. L'onorevole Russo è stato più drastico dell'onorevole Saragat, perché egli ha detto che il centro è diviso dalla sinistra, oltre che da una concezione politica internazionale, anche da una concezione della vita. Ma egli doveva spiegare al Parlamento la frattura fra centro e quella che viene definita estrema destra: in pratica, cioè, fra la democrazia cristiana e il partito nazionale monarchico e il Movimento sociale italiano. L'onorevole Russo ha dichiarato che anche verso la destra la frattura è insanabile. Non ha però parlato di concezione della vita, non ha detto che i nostri settori abbiano una concezione della vita, cioè una dottrina assoluta, incompatibile e inconciliabile con la vostra. Ha detto solamente che i partiti di destra sono nazionalisti e imperialisti e, quindi, sono insanabilmente divisi dai partiti di centro, i quali sono legati alla concezione atlantica e, più vastamente, alla concezione di carattere europeistico, al superamento delle barriere nazionali.

Ma, onorevoli colleghi, parliamoci chiaramente e in termini politici concreti! Patto

atlantico: che il partito democristiano sostenga di essere diviso dal Movimento sociale italiano circa la politica atlantica, può essere sul piano parlamentare perfettamente legittimo: quando nel 1949 questa Camera votò per il patto atlantico, il Movimento sociale italiano votò contro. Spieghiamo le ragioni che ora è inutile ripetere, e ci mettemmo in una situazione di opposizione. Ma che voi diciate di essere divisi insanabilmente — per quanto riguarda la concezione atlantica e la politica estera — dal partito monarchico, il quale votò a favore del patto atlantico, mentre i monarchici hanno assunto in tema di politica estera, e atlantica in specie, posizioni talora anche più avanzate delle vostre in senso di maggiore decisione e di maggiore assunzione di responsabilità..

BETTIOL GIUSEPPE. Non è vero: l'onorevole Cuttitta ha votato contro!

CUTTITTA. Non dica inesattezze, abbiamo votato a favore! Ci vuole una bella faccia di bronzo per alterare così la verità storica!

AMENDOLA GIORGIO. Siete tutti atlantici!

PRESIDENTE. Onorevole Cuttitta, sono piccole distrazioni delle ore piccole...

BETTIOL GIUSEPPE. Io mi riferivo all'ultimo discorso dell'onorevole Cuttitta sul bilancio degli esteri: è stato un discorso di opposizione.

CUTTITTA. È naturale. Noi abbiamo un senso di dignità nazionale che non avete voi. (*Proteste al centro e a destra*).

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Comunque, a parte le polemiche atlantiche, la mia tesi mi sembra estremamente limpida. L'onorevole Russo ha sostenuto essere il centro insanabilmente diviso da quella che è uso chiamare la estrema destra cioè il Movimento sociale e il partito monarchico, per il fatto che la estrema destra sarebbe anche in blocco antiatlantica. Io invece ricordo che il partito monarchico è tra i partiti che votarono in favore del patto atlantico, e che facendo pure le loro opposizioni vivaci alla vostra politica estera, cioè al modo in cui avete attuato e realizzato, per quanto riguarda la responsabilità italiana, la politica atlantica, ha sempre sostenuto la necessità di tale politica. D'altra parte non mi pare che a voi della maggioranza sia lecito sui vostri giornali attaccare Achille Lauro, presidente del partito monarchico, perché fa i telegrammi a Eisenhower o a Truman, e poi dire che il partito monarchico è un partito antiatlantico.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

Non potete sostenere le due tesi senza essere in contraddizione con voi stessi. Sostengo anche che quando l'onorevole Russo ha dichiarato essere insanabile la frattura fra il centro e l'estrema destra in blocco, perché sarebbe nazionalista e imperialista, l'onorevole Russo doveva dare esaurienti spiegazioni. Perché la estrema destra in blocco — in questo caso anche il Movimento sociale italiano — quando si è trattato di passare dalla nazione agli accordi europei, ai famosi *nool*, si è espresso favorevolmente, o per lo meno, quando ha fatto le sue riserve, ha fatto delle riserve che non intaccavano mai il principio. Abbiamo avuto ripetute volte l'occasione di dichiarare che non consideriamo affatto — tengo a ripetere questa dichiarazione che da parte nostra è assolutamente sincera — la nazione, l'ideale nazionale, il sentimento nazionale come preclusivi di più vasti accordi, di più vasti legami, come preclusivi di quei superamenti che sono in atto e che ci auguriamo non siano illusori come molte conferenze climatiche europeistiche e federalistiche che servono soltanto a far passare gradevolmente qualche giorno in riviera, ma siano progressi autentici ed effettivi.

Che cosa vuol dire che l'estrema destra è imperialista? Forse che abbiamo nostalgia di un impero che ci è stato? Può anche essere. Non mi vergogno di aver nostalgia di un impero. Ma da questo ad essere imperialisti ci corre. Non c'è nessuno di noi così folle da sognare un neo imperialismo italiano o un neo imperialismo europeo. Abbiamo i piedi per terra. Siamo nazionalisti, l'abbiamo dichiarato in molte occasioni, ma il nazionalismo ce lo insegnate voi, ce lo insegnano i socialisti, ce lo insegna l'onorevole Capalozza che ha trovato dopo otto ore di fatica la passione per citarvi Stalin, che ha invitato i partiti socialisti ad elevare alta la bandiera della nazione.

SPIAZZI. Nazionalismo è orgoglio; patriottismo è amore.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Queste sono parole. Ella è padre di famiglia come lo sono io, e mi insegna che quando un padre ama i propri figli ne è anche orgoglioso. L'orgoglio di nazione, quando esso induce ad amare la propria nazione e a volere il suo bene, non è da condannare. (*Interruzione del deputato Coppi Alessandro*). S'intende rispettando le altre nazioni, quando queste rispettano la nostra.

L'onorevole Russo ha, dunque, dichiarato essere la legge necessaria perché esiste una barriera incolmabile fra il centro e l'estrema destra, in quanto l'estrema destra sarebbe

nazionalista e imperialista. Ma egli ha fatto un'altra osservazione interessante. Ha dichiarato che la democrazia cristiana sta perdendo voti verso destra a causa della sua politica sociale. È una affermazione strana. Che cosa vuol dire, l'onorevole Russo? Che coloro che votarono per la democrazia cristiana e oggi votano per il movimento sociale italiano o per il partito nazionale monarchico sono coloro che sarebbero stati colpiti dalla politica sociale della democrazia cristiana? Prendiamo l'esempio di Roma, dove il Movimento sociale italiano è passato da 50 mila voti nel 1948 a 150 mila voti nel 1951. A Roma vi sono forse 100 mila grossi agrari e industriali, i quali, colpiti dalla politica sociale democristiana, si sono indotti a votare per il movimento sociale? Mi augurerei che la situazione italiana fosse questa e che l'incremento in voti del movimento sociale e del partito nazionale monarchico fosse dovuto ai grossi capitalisti i quali, scontenti della politica della democrazia cristiana, si riversassero nelle nostre file. Ciò vorrebbe dire che in Italia vi sarebbero milioni di grossi capitalisti. E allora si potrebbe facilmente risolvere la situazione economica del nostro paese togliendo a costoro una parte del mal tolto o dell'indebito. Ma non è così. I centomila elettori in più che abbiamo avuto sono stati reclutati fra le file dei disoccupati: non fra le file dei... troppotenenti, ma fra le file dei nullatenenti, fra le file degli impiegati scontenti della vostra politica, fra le file degli epurati, ai quali non avete dato lavoro o lo avete dato solo in parte.

È questo il nostro incremento. Quando mai si è visto che una politica sociale fa perdere voti al partito che la fa? Vuol dire che avete fatto male la vostra politica sociale. Voi vi lamentate di aver perduto dei voti proprio nelle zone dell'Italia meridionale dove avete voluto fare una politica sociale avanzata. Vi lamentate che i voti dei braccianti che vengono messi sulle nuove terre vadano al partito comunista e in parte al movimento sociale. Comprendo il vostro disinganno, ma non date torto a coloro che vi votano contro. Guardate se nel vostro sistema vi sia qualche cosa che li induca a votare contro, anche quando date loro la terra. È possibile che il corpo elettorale, soprattutto quello dell'Italia meridionale, debba essere bistrattato ogni qual volta vi vota contro? È possibile che non siate indotti da queste votazioni contrarie a fare un sereno esame di coscienza, il quale vi potrebbe forse spingere ad una politica sociale più avveduta?

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

L'onorevole Marotta, che è uno dei pochi tecnici della legge (credo che egli darà un notevole contributo alla discussione degli emendamenti, così come un contributo notevole di consigli egli ha dato in Commissione), ha fatto un discorso sereno, si è fatto ascoltare senza interruzioni. Sebbene egli abbia fatto una affermazione più dura di quella dell'onorevole Russo, poiché ha detto che i tre gruppi politici italiani non hanno assolutamente nulla in comune, non ha però spiegato sufficientemente una così grave asserzione. Egli ha avuto il torto, sul piano tecnico, di lanciarsi un po' troppo leggermente contro la legge elettorale del 1948.

Noi siamo le vittime principali della legge del 1948. In base a quella legge, per colpa dei congegni di quella legge, il Movimento sociale italiano ha perso (lo dice la relazione di minoranza di sinistra) quasi la metà dei suoi rappresentanti. Saremmo stati in 11, siamo venuti in 6: quindi non è certo da parte nostra che si può azzardare una difesa di questa legge.

Però devo fare al riguardo due osservazioni, una contingente o parziale che riguarda noi, ed una più generale. La prima è, onorevole Scelba, che noi siamo sempre disgraziati: Nel 1948, quando eravamo un partito più piccolo di quanto non siamo oggi nell'opinione pubblica, vi è stata sul nostro groppone una legge elettorale idonea a colpire i partiti piccolissimi, e abbiamo perso la metà della rappresentanza. Nel 1953, quando siamo più grandicelli, ci viene sul groppone una legge elettorale che colpisce i partiti grandicelli e favorisce le formazioni minori o minime con quel famoso congegno del quoziente che può raggranellarsi attraverso tutte le circoscrizioni. Un partito minore, inesistente come tale, raggranellando mille voti qui e 2 mila voti là riesce a portare un deputato in Parlamento anche se non ha in alcuna circoscrizione una posizione sufficiente. Invece potrà accadere, se questa legge elettorale sarà approvata, che i partiti di media portata come il movimento sociale vedano falciata la metà o quasi delle loro rappresentanze.

Siamo quindi molto disgraziati con le leggi elettorali. Sono certo che alla prossima consultazione il movimento sociale che (come mi auguro) sarà non un partito grandicello, ma un grande partito, sono certo che in quella occasione qualcuno escogiterà una riforma elettorale che cascherà proprio sul nostro groppone.

Vi è, dicevo, un'osservazione di carattere generale. La legge del 1948 era una propor-

zionale spuria o « zoppa », ma era una proporzionale; l'attuale legge non lo è, malgrado le vostre escogitazioni. In che consiste la differenza? Consiste nel fatto che nell'assegnazione dei quozienti interi la legge elettorale del 1948 era decisamente proporzionale, e il congegno che ha portato alla riduzione della nostra rappresentanza interveniva per falciare la distribuzione dei resti. Se nel 1948 il Movimento sociale, anziché riportare quozienti interi nelle sole circoscrizioni di Roma, di Napoli, di Catanzaro, di Palermo, avesse riportato quozienti interi in altre circoscrizioni e un numero molto inferiore di resti, il movimento sociale, con quella legge, avrebbe portato in questa Camera, se non 11, almeno 9 o 10 deputati, e sarebbe stato falciato di uno o due rappresentanti. Quella legge incideva sulla distribuzione dei resti. Invece la nuova legge incide sui quozienti interi e stabilisce che ogni deputato sia eletto direttamente con l'intero quoziente e che il maggior resto dei partiti di maggioranza sia valutato in base al quoziente x , cioè 30 mila o 35 mila, per esempio, e che ogni deputato dei partiti di minoranza, comunque eletto, rappresenti un quoziente x più y , cioè un quoziente che può arrivare fino a 80 o 90 mila voti.

Questa è la differenza; e tutte le disquisizioni sono inutili per dimostrare il contrario, perché questa è la verità.

L'onorevole Poletto viene considerato dai giornali illustrati come un nostro acerrimo avversario: non è vero.

POLETTI. Altro se è vero: irriducibile avversario!

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Le dimostro che non è vero: ella è un nostro buon amico. Stia a sentire: solo un nostro amico poteva dire ciò che ella ha detto. Cito dal resoconto: « Non ho difficoltà ad ammettere che l'idea di questa legge sia venuta al Governo dopo le elezioni amministrative nel centro-sud. Era doveroso che il Governo prendesse i provvedimenti necessari per evitare ciò che si sarebbe verificato se il risultato delle elezioni generali politiche, fatte in base alla vecchia legge, fosse analogo a quello delle amministrative ». Solo un nostro amico può dir cose di questo genere: « Il Governo — ella dice — dovrà prendere i provvedimenti necessari ».

POLETTI. Non svisi il mio pensiero in questo modo!

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Ciò ella ha detto; fra il Governo e il paese ella è disposto a stabilire rapporti di questo genere: una parte del paese, sia pure non eccessiva

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

mente grande, ad un certo punto si permette di esprimere un avviso che al Governo non piace (spero che non sia una delle forme democratiche istaurate dalla maggioranza; comunque, alla vigilia delle elezioni è un consiglio imprudente dato da un deputato dello stesso partito)...

POLETTI. Non si sa mai...

ALMIRANTE. *Relatore di minoranza.*

L'onorevole Poletto istituisce tra Governo e corpo elettorale questo rapporto: una parte del corpo elettorale si è permessa di esprimere un avviso che ai rappresentanti della maggioranza non appare utile ed allora il Governo provvede portando via ai responsabili un certo numero di seggi, perché non è ammissibile — secondo la logica della maggioranza — che i risultati elettorali politici siano analoghi a quelli amministrativi dato che, se così fosse, sarebbe in pericolo la maggioranza stessa. Ed ella, onorevole Poletto, aggiungeva anche: «Se nessuno dei gruppi raggiungerà il 50 per cento, bisognerà fare nuove elezioni».

Siamo arrivati a questo punto. Vi sono state delle elezioni amministrative, con un contenuto chiaramente politico (secondo le vostre stesse ammissioni), che hanno dimostrato un certo orientamento nell'opinione pubblica. Secondo i dettami della vostra democrazia, il Governo deve provvedere per correggere non già l'orientamento dell'opinione pubblica attraverso una controcampa di propaganda, che sarebbe cosa legittima e anche utile, ma attraverso una legge elettorale la quale rubi una parte di seggi a questa gente la quale, secondo voi, non vuole avere nulla a che fare con i vostri sistemi.

Se poi il corpo elettorale non si comporterà come voi richiedete, allora bisognerà fare nuove elezioni.

POLETTI. Solo se non si potrà formare un governo.

ALMIRANTE. *Relatore di minoranza.* Se non si potrà fare il vostro governo: il governo che a voi piace.

POLETTI. Nessun governo; e lo abbiamo spiegato.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza.* Non pretenderete voi — che fra l'altro siete, come siamo noi, deputati morituri non solo come partito ma anche come simbolo — non pretenderete voi, che non siete del tutto sicuri di rientrare in Parlamento, di sostenere che non si potrà fare alcun governo in una determinata situazione! Come potete predeterminare la volontà, non solo del corpo elettorale italiano ma anche dei deputati che verranno in Parlamento? Chi vi dice oggi che la democrazia cri-

stiana, attraverso il verdetto del corpo elettorale, non invii alla Camera deputati democristiani, sì, ma di tendenza diversa da quella che ella esprime, onorevole Poletto? deputati cioè i quali ritengano di poter formare un determinato governo, sulla destra o sulla sinistra? Ma crede ella, onorevole Poletto, che il giuoco delle tendenze, il quale è proprio di tutti i partiti, non si riveli in tutta la sua espansione durante la battaglia elettorale anche nell'interno del suo partito, attraverso il giuoco delle preferenze? o vuol chiudere gli occhi di fronte alla realtà? non sa, forse, che nel suo partito, come in tutti i partiti, questo giuoco di tendenze si è già scatenato e che determinate tendenze, che voi chiamate di destra, le quali nel vostro recente congresso possono aver subito un certo scacco, stanno già organizzandosi per prendersi la rivincita sul piano elettorale?

Siete ben certi che i deputati democristiani che verranno in questa Camera la pensino tutti come voi, come lei, onorevole Poletto? Siete certi che la futura maggioranza — se voi l'avrete — sia essa assoluta o relativa, sarebbe disposta a fare nuove elezioni, a mettere a repentaglio le proprie posizioni personali: le posizioni di deputati eletti, i quali non vorranno certamente correre l'alea di non esser più eletti soltanto per il gusto di dar ragione a lei, onorevole Poletto? Siete proprio tanto certi di poter vedere nel futuro del vostro partito?

A me sembra troppo frettolosa e troppo grave colosta vostra posizione anche di fronte al corpo elettorale.

Gli onorevoli Armosino e Scaglia hanno svolto interventi di minor ampiezza. Debbo comunque rilevare un'affermazione piuttosto grave dell'onorevole Armosino. Egli ha detto: «Il Governo aveva predisposto le leggi polivalente e sindacale per affrontare l'attuale situazione politica. Ha dovuto rinunciarvi e non insistervi per l'esigenza di un accordo con altri partiti, mentre è convinto che si tratta di provvedimenti indispensabili per la tutela della democrazia».

E, allora, vedete la magnifica contraddizione. Per la tutela della democrazia si fa un accordo quadripartito; in base all'accordo quadripartito si vara una legge elettorale maggioritaria che deve portare al potere la stessa maggioranza e al Governo gli stessi quattro partiti; però, per la tutela della democrazia, bisogna varare determinate leggi — dice l'onorevole Armosino — fra cui la polivalente e la sindacale; tuttavia, se si vuol raggiungere l'accordo, non si possono varare quelle leggi:

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

se si debbono varare quelle leggi va a monte l'accordo. Però, tanto l'accordo quanto le leggi sono indispensabili per tutelare la democrazia. Dopo di che è chiaro che nessuno possa più capire quel che per l'onorevole Armosino significhi democrazia.

L'onorevole Scaglia ha, fra l'altro, enunciato una tesi che non mi sembra valida. Egli ha detto non essere giusto che sia violata la volontà popolare che abbia votato per una maggioranza, consentendosi che questa maggioranza venga rovesciata senza ricorso ad una consultazione popolare.

Questa affermazione non mi sembra esatta. Con la proporzionale non si corre affatto questo rischio. Può soltanto accadere che in seno al Parlamento ed al Governo avvengano delle evoluzioni successive al periodo ed al clima elettorale, e che attraverso queste evoluzioni si abbiano dei diversi aggruppamenti. E, allora, delle due l'una: o questi diversi aggruppamenti, nei momenti in cui essi operano parlamentariamente, risponderanno alla situazione politica del momento, e allora saranno in piedi; o non risponderanno, e allora si arriverà fatalmente ad una nuova consultazione elettorale. Non vedo affatto perché la proporzionale possa essere messa in colpa su questo particolare e specifico terreno.

Ho risposto agli oratori che sono intervenuti in favore della legge. Debbo però replicare brevemente alle relazioni dell'onorevole ministro e dell'onorevole Tesauro.

Quanto alla relazione dell'onorevole Scelba, desidero limitarmi ad alcuni rilievi fondamentali. La relazione comincia con queste parole: « Onorevoli colleghi, nell'approssimarsi della consultazione elettorale... ». Sono parole che richiamano il famigerato ordine del giorno Bettiol (ed altri) che comincia con questa espressione: « La Camera, considerata la necessità di modificare la vigente legge elettorale... ». Molti colleghi si sono chiesti se sia lecito, morale e democratico modificare il sistema elettorale alla vigilia di una consultazione e sono andati a ricercare i precedenti: e hanno visto che in genere le riforme elettorali hanno preceduto di gran tempo la consultazione elettorale.

Ora, io non mi appellerò a richiami democratici, o storici, né discuterò la liceità politica di questo atteggiamento del Governo. Chiedo soltanto se il Governo si renda conto di quale sia il significato politico di una tale ammissione. Nell'imminenza della consultazione elettorale il Governo chiede di mutare il sistema elettorale. Mi domando se questo non sia un

sintomo di quella crisi della democrazia cristiana di cui parlavo prima.

Nella relazione del ministro Scelba è detto: « La legge serve ad assicurare la funzionalità del Parlamento ». Che cosa significa?

Vi è una funzionalità tecnica del Parlamento che consiste nei regolamenti parlamentari. Molte volte si è parlato in questi anni di modificare il regolamento, e alla maggioranza è mancato il coraggio di farlo. Non so se abbia fatto bene o abbia fatto male. Sento in questi giorni molti colleghi democristiani i quali lamentano che la maggioranza non abbia avuto il coraggio di modificare il regolamento. Comunque è una responsabilità della maggioranza.

Vi è una funzionalità costituzionale del Parlamento. Anche a questo proposito sento dire da molte parti che il bicameralismo ha rappresentato un errore ed una remora allo sviluppo normale degli istituti democratici; ma la maggioranza non ha avuto la volontà ed il coraggio di apportare delle modifiche al sistema costituzionale parlamentare.

Rimane il campo della funzionalità politica del Parlamento. Che cosa significa funzionalità politica? Funzionalità politica è, secondo me, l'equivalente di rappresentatività del Parlamento: tanto più sarà funzionale un Parlamento quanto più sarà capace, non solo nel momento in cui è eletto ma via via nel momento in cui funziona, di rappresentare gli orientamenti e la volontà del corpo elettorale che esso deve rappresentare. Ora, voi state per costituire o almeno tentate di costituire, attraverso questa legge, un Parlamento rappresentativo alla rovescia, un Parlamento con una rappresentatività non genuina, ma corretta. E voi dite in anticipo che questo Parlamento sarà più funzionale dell'attuale. Vi pare che sarà più funzionale dell'attuale un Parlamento sul quale ricadranno fatalmente delle polemiche e su cui l'opinione pubblica potrà dire: ecco un Parlamento con deputati da 30 mila voti e deputati da 60 mila voti? Un Parlamento in cui, soprattutto nelle fasi polemiche, si dirà dall'opinione pubblica e dall'opposizione in specie: ecco un Parlamento di rubaseggi e di derubati di seggi? Vi sembrerà più rappresentativo e funzionale un tale Parlamento?

PRESIDENTE. Mi pare di aver letto ciò anche nella sua relazione scritta.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Speravo di essere più felice oralmente. Non potevo supporre che ella fosse stato così dili-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

gente lettore della mia relazione scritta, del che molto la ringrazio.

Sorvolo quindi sulle altre asserzioni della relazione del ministro dell'interno, tranne che su una, ch'è inserita nella relazione scritta ma che l'onorevole Presidente mi consentirà di ribadire brevemente qui.

Il ministro dell'interno sostiene che questa legge è necessaria perché vi sono, nella situazione politica italiana, dal punto di vista della difesa della democrazia, ostacoli di carattere assolutamente eccezionale rappresentati da movimenti che hanno fini totalitari e dittatoriali.

Risparmio tutta la parte che riguarda i movimenti o i partiti di estrema sinistra, perché è una questione che riguarda i rapporti fra il centro e l'estrema sinistra, che non riguarda noi; ma, siccome la polemica inserita nella relazione ministeriale riguarda anche la cosiddetta estrema destra, e riguarda anche noi, io voglio contestare al ministro dell'interno in persona la legittimità odierna di questo suo atteggiamento.

L'onorevole ministro dell'interno è stato presentatore della precedente legge Scelba, la quale parte dal presupposto che possano esistere all'estrema destra partiti a sfondo totalitario e con intenzioni dittatoriali, e stabilisce il modo per eliminare tali partiti dalla vita del paese; di togliere dalla vita del paese tale pericolo, se pericolo vi è.

Noi abbiamo combattuto quella legge, l'abbiamo ritenuta anticostituzionale e illegittima e tale continuiamo a crederla; ma, quando fu approvata e divenne legge per volontà del Parlamento, dicemmo: *dura lex, sed lex*. La legge esiste, e, se diciamo noi *dura lex sed lex*, penso che a maggior ragione dobbiate dirlo voi della maggioranza. E, allora, delle due l'una: o nel settore dell'estrema destra — il settore che voi definite dei nostalgici e dei neofascisti — esistono tuttora movimenti che conducono una politica di ispirazione totalitaria, e allora voi non li dovete combattere con la legge elettorale riducendo il loro numero di deputati; ma li dovete combattere con la legge Scelba (la legge l'avete: l'avete reclamata per tanto tempo, avete il mezzo di agire); oppure, se voi non agite, o ritenete di non dover agire, riconoscete, così comportandovi, una situazione di fatto che non esige l'applicazione della legge che avete fra le mani: cioè riconoscete che non siamo antidemocratici. Allora voi non dovete dar vita a una seconda legge Scelba, con la quale ci si tolga una parte di deputati perché ne porteremmo trop-

pi e con quelli — chi sa perché — minacceremmo la democrazia. Avete il dovere di essere coerenti.

E sorvolo su tutte le altre argomentazioni in risposta alla relazione ministeriale.

Debbo una breve replica di carattere personale alla relazione Tesauero. Io devo dire all'onorevole Tesauero che non mi sono associato alla campagna condotta contro la sua persona, che non ho menato affatto scandalo perché egli sia stato preside fascista di una provincia e sia poi diventato democristiano e deputato. Tutto ciò mi sembra piuttosto normale in una Camera dei deputati che vede parecchi dei suoi membri in condizioni analoghe o, se quelle sono colpe, in condizioni peggiori. Che, se dovessi perdonargli qualcosa, gli perdonerei tutto quello che gli è stato rimproverato dall'estrema sinistra, ma non questa relazione, perché essa è scritta troppo male. In questa relazione si dicono cose di questo genere: «La vita politica va al di là della cerchia ormai angusta delle organizzazioni sociali esistenti...»

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, le sembra che sia l'ora questa per fare citazioni e commenti?

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Le dirò, signor Presidente, che la sostanza della relazione di maggioranza è tutta qui, perché invano io ho cercato in questa relazione degli argomenti solidi per rispondere alla relazione stessa, perché la relazione di maggioranza di argomenti solidi non ne contiene neppure uno: un esame serio della legge non vi è, né vi è una spassionata e seria difesa della legge contro le osservazioni fatte in Commissione. L'unica cosa seria che trovo in essa è tutta in questo arzigogolare seicentesco di strane frasi.

Voglio solo dire, signor Presidente, che secondo la relazione Tesauero l'inquadramento delle forze politiche deve avvenire su grandi binari verso i quali le sospingono le ideologie che le informano!

Questi sono gli argomenti della relazione Tesauero!

Noi diciamo ai colleghi del «chiavistello» che non vi sono chiavistelli che tengano. Potrete riuscire a ridurre, se farete varare la legge in tempo e se avrete la maggioranza, la nostra rappresentanza parlamentare. E con questo? Siamo venuti in sei l'altra volta. Non so se siamo cresciuti o no, ma siete voi che ci attestate che il nostro aumento è tale da preoccuparvi. Ciò significa che con una rappresentanza parlamentare ridottissima

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

abbiamo potuto compiere dei grandi passi nel paese. Voi siete venuti qui in 306 e avete bisogno di un premio di maggioranza per garantirvi la maggioranza un'altra volta: ciò significa che, malgrado i vostri tanti deputati, vi sentite in pericolo.

Non è, quindi, con questi espedienti che si può fermare la marcia di un partito. Io sono fiducioso nella marcia del nostro partito. Voi potrete essere di diverso avviso, ma dovrete essere d'accordo con me nel ritenere che problemi politici di tanta gravità non si risolvono in questa maniera.

Ed a proposito del problema della cosiddetta estrema destra, con tutta serenità vi dico: decidetevi ad affrontare questo problema sul terreno politico. Per un certo tempo avete voluto ignorarlo, abbiamo avuto la congiura del silenzio intorno a noi. Si diceva: non ve ne occupate, « minimizzate » (riprendendo il vocabolo del buon tempo antico)!. Poi è venuto il contrordine. Vi è stata la sfuriata del temporale diretto sul nostro capo: legge speciale per noi. Adesso una legge elettorale, che per metà ci è dedicata. E non avete risolto nulla. Il problema è lì, anzi nel paese diventa sempre più vasto. Lo dovete affrontare politicamente. Non potete affrontarlo mettendovi d'accordo con noi. Nei confronti di quella che definite l'estrema destra, dovete decidervi ad attuare una politica conseguente.

Oggi non avete una politica nei confronti di quella che chiamate l'estrema destra. I socialdemocratici ne hanno una. I repubblicani ne hanno una leggermente diversa. I liberali ne hanno una molto diversa, tanto che nelle amministrative le loro sezioni hanno quasi ovunque sollecitato alleanze con noi. La democrazia cristiana ha un orientamento diverso e comunque delle sfaccettature abbastanza notevoli in materia tanto che — non voglio farvi perdere tempo — tanto che quando vi fu a Roma la famosa iniziativa don Sturzo il giornale ufficiale della democrazia cristiana disse che quell'iniziativa era stata presa col consenso del partito democristiano. Questo rivelò per lo meno un momento di follia; ma per un istante, comunque, la democrazia cristiana si trovò su posizioni politiche diametralmente opposte a quelle che oggi dice essere le proprie. Quindi abbiate una politica in materia! Decidetevi a riconoscere che questo problema politico esiste. Non lo potete cancellare. Non lo potete sopprimere. Esiste. Qualunque sia l'esito della consultazione elettorale, di questa battaglia pro e contro la legge elettorale, ricordatevi che i problemi politici che in queste settimane sono affio-

rati in Parlamento ve li ritroverete tutti dinnanzi e li dovrete risolvere tutti.

Oggi vi potete presentare con formule elettorali e premio di maggioranza. Oggi potete prescindere dalla soluzione dei problemi politici. Domani non lo potrete. Ritenete voi di conquistare il popolo italiano sulla piattaforma elettorale presentandovi con la formuletta dei cinque deputati in più o in meno? Se si trattasse di respicenza da parte della maggioranza, io rivolgerei il classico appello agli uomini della maggioranza per dire che essi si legano a forme politiche superate e fallite. Con questa legge essi corrono il rischio di irrigidire forse irrimediabilmente la frattura fra gli italiani. Con questa legge essi corrono il rischio di dare ai sovversivi, se ve ne sono e dove si annidano, un'arma formidabile contro tutte le istituzioni che essi dicono di voler difendere.

Io ricordo il detto celebre di Victor Hugo: « Date ai rivoltosi una scheda e toglierete loro di mano una carabina ». Se togliete loro la scheda, rimetterete loro in mano la carabina o almeno l'istinto piazzaiolo della rivolta.

Simile appello, soprattutto a quest'ora e in queste condizioni, sarebbe effettivamente inutile.

Mi limito soltanto a concludere dichiarando che non speravo, quando entrai cinque anni fa in questa Camera nel banco degli appestati ai quali nessuno si accostava, non speravo a cinque anni di distanza di poter parlare a nome dello stesso esiguo gruppo parlamentare, sì, ma a nome di una rappresentanza politica nazionale che indubbiamente sgomenta molti di voi. Ne sono lieto. Questo è il nostro bilancio attivo ed il bilancio sarà attivo anche in seguito. Non ci limiteremo a tornare in maggior numero, come diceva l'onorevole Cifaldi per il partito liberale. Noi torneremo in maggior numero e più agguerriti per combattere nuove battaglie in difesa della libertà della nazione italiana! (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alle 10.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi per i quali non è stato ancora pubblicato il decreto di esproprio della

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

azienda di Scaurano (Matera) posseduta in enfiteusi dalla S.A.I.M.; e se risponde a verità quanto da più parti si afferma e cioè che il ritardo della pubblicazione del decreto è dovuto al fatto che il Governo, sotto lo specioso motivo che proprietario dell'azienda è il cardinale di Napoli, vuol consentire che la S.A.I.M. — che fa capo, come è noto, ad un membro del Parlamento — conservi indisturbata il possesso della sua più grande azienda.

(4438)

« GRIFONE, CERABONA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, sul sequestro da parte di motovedette « titine » di venticinque pescherecci chioggiotti, effettuato il 27 dicembre 1952, in mare aperto, a oltre ventitré miglia dalla costa jugoslava, all'altezza di Capo Promontore.

(4439)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se non ritiene che la circolare numero 303860 del 10 novembre 1952 possa ristabilire indirettamente l'accertamento induttivo, in relazione al fatto che essa circolare autorizza gli uffici delle imposte — nel caso di contribuenti che non abbiano indicato nella propria dichiarazione tutti gli elementi dell'articolo 2 della legge — ad accertare il reddito imponibile senza indicare nel proprio avviso gli elementi che sono serviti e autorizza altresì gli organi contenziosi a non indicare tali elementi nelle loro decisioni.

(4440)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sul provvedimento prefettizio del 23 dicembre 1952 con cui sono stati sequestrati in Pesaro due giornali murali a copia plurima regolarmente registrati; e sull'altro provvedimento prefettizio con cui, sempre in Pesaro, è stata disposta la chiusura, per cinque giorni, della tipografia che aveva stampato i ridetti giornali murali.

(4441)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per avere ragguagli circa gli ostacoli frapposti, nel corso del dicembre 1952, dalle autorità di pubblica sicurezza di Urbino al tesseramento della C.G.I.L. e circa le denunce per « questua non autorizzata » sporta contro gli incaricati.

(4442)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intende adottare allo scopo di sistemare la situazione dei dipendenti delle agenzie di appalto dell'I.N.A. Essi non hanno alcuna sicurezza del loro avvenire, per l'atteggiamento degli agenti stessi, ostinati nel disconoscere l'opera e l'attaccamento dei lavoratori in questione nei riguardi del complesso economico dell'I.N.A.

(4443)

« LA ROCCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga di tenere nella giusta considerazione la particolare situazione di quegli insegnanti che all'ultimo concorso magistrale furono promossi agli esami, ma non risultarono idonei per mancanza di titoli, permettendo loro di partecipare ai prossimi concorsi senza sostenere le prove che già hanno superato o almeno senza la prova scritta, come già per altri si fece in passato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.245)

« MAROTTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le provvidenze disposte a seguito dell'alluvione che ha colpito il comune di Palazzo San Gervasio (Potenza) provocando gravi danni oltre che a varie abitazioni private, a tutti gli edifici pubblici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.246)

« MAROTTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per cui il recente finanziamento per materiali ed attrezzature ad uso dei cantieri di lavoro è stato limitato, in provincia di Ragusa, ai soli comuni gestiti da amministrazioni democristiane e ne sono stati esclusi tutti gli altri importanti comuni che, come Comiso, Vittoria e Scicli, hanno un'amministrazione popolare.

« Per conoscere, altresì, se non intenda provvedere perché un simile gesto di inqualificabile faziosità sia prontamente corretto e si tenga conto dei bisogni delle popolazioni e non dei calcoli di partito. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.247)

« FAILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non ritenga illegittimo il comportamento dei funzionari

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

della questura di Messina, i quali hanno ripetutamente diffidato e minacciato l'operaio Carmelo Crisafulli, anziano della Chiesa pentecostale di Messina, per farlo desistere dal tenere riunioni religiose, e per sapere se non ritenga doveroso far cessare immediatamente questa forma persecutoria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.248)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sulla negata proroga del cantiere di Rio Torbido in comune di Fossombrone (Pesaro). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.249)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dei trasporti, per sapere se siano a conoscenza che nella spiaggia di Gliaca di Piraino (Messina), vi è una zona in cui il mare minaccia la linea ferroviaria con grave pericolo anche della zona limitrofa, ove sorgono modeste industrie dello spirito, che danno lavoro e pane a numerose famiglie; chiede se non ritengono opportuno di disporre i lavori di protezione della riviera per salvaguardare e la linea ferroviaria e i beni dei privati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.250)

« CARONITI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda di intervenire perché sia messo in appalto e costruito, al più presto, il tronco di via rotabile Bellamuro-bivio di Balvano, che è di interesse nazionale. Il suddetto tronco, di appena sette chilometri, servirà a mettere in comunicazione il Melfese con la provincia di Foggia, con la Calabria e col Salernitano, attivando in modo sensibile il commercio e la vita di molti centri della Lucania. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.251)

« CERABONA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del commercio con l'estero, per conoscere se — in considerazione del grave disagio degli agricoltori per la flessione dei prezzi dei bovini e dei suini, oscillante dal 40 al 70 per cento rispetto allo scorso anno, determinata dalla maggiore offerta del mercato nazionale, a causa della scarsissima produzione di foraggi e al conseguente alto prezzo degli stessi, e più decisamente dall'importa-

zione di carni vive e macellate dalla Jugoslavia, dalla Svizzera, dall'Ungheria, ecc. — non ritenga opportuna la sospensione di detta importazione, giustamente reclamata dagli agricoltori nell'interesse delle proprie aziende e dell'economia nazionale. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(10.252)

« FIORENTINO, BASILE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale e il ministro Campilli, per conoscere se sono a loro conoscenza le condizioni di abbandono in cui si trova Pianura, una delle sezioni del comune di Napoli che, con una popolazione di alcune decine di migliaia di abitanti, è ancora priva di fognature e di edificio scolastico, mentre non è stato costruito alcun edificio dell'I.N.A.-Casa.

« Tale stato mette questo importante centro urbano in una situazione di mortificante inferiorità di fronte ad ogni altro, anche posto nella più remota periferia, e merita pertanto la maggiore attenzione e un rapido, efficace intervento del Governo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.253)

« CASERTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere lo stato della pratica relativa alla concessione chiesta dalla società cooperativa « Tre Fontane » di Sepino (Campobasso), di sfruttamento delle sorgenti « Tre Fontane » ivi situate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.254)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere in qual modo si intende provvedere al rimboschimento dell'agro di Vastogirardi (Campobasso) e se non creda opportuno dare disposizioni, perché siano lasciati a quella popolazione, che vive esclusivamente di industria armentizia, tutti i pascoli, che ora utilizza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.255)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'agricoltura e foreste e della pubblica istruzione, per sapere:

a) se il Governo conviene che è necessario seriamente e profondamente integrare la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

iniziata bonifica fondiaria, operante in virtù della « legge stralcio », con una parallela opera sistematica di illuminazione e di educazione professionale dei contadini dei comprensori di bonifica, attivando a tale fine tutti i tecnici di cui i vari enti di bonifica dispongono per quanto si riferisce alla tecnica agricola, alla zootecnica, alla meccanica e alla cooperazione, e fornendo dell'opportuno materiale didattico i vari centri da disseminare in ogni comprensorio;

b) quali attività del tipo di quelle sopra indicate sono già in atto in ogni comprensorio. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(10.256)

« BELLONI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 3,25 di martedì 30 dicembre 1952.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26. (2971). — *Relatori:* Tesauro e Bertinelli, *per la maggioranza;* Luzzatto e Capalozza, *Almirante, di minoranza.*

2. — *Discussione della proposta di legge:*

BONOMI ed altri: Estensione dell'assistenza malattia ai coltivatori diretti. (143). — *Relatore* Repossi.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Assegnazione di lire cinque miliardi da ripartirsi in cinque esercizi successivi per il rinnovamento del materiale automobilistico e dei natanti della pubblica sicurezza. (*Approvato dal Senato della Repubblica*). (1717). — *Relatore* Sampietro Umberto.

4. — *Discussione della proposta di legge:*

Senatori ROSATI ed altri: Ricostituzione di comuni soppressi in regime fascista. (*Approvata dal Senato*). (1648). — *Relatore* Molinaroli.

5. — *Discussione della proposta di legge:*

AMADEO: Ricostituzione degli Enti cooperativi sottoposti a fusione in periodo fascista. (1291). — *Relatori:* Zaccagnini, *per la maggioranza;* Grazia e Venegoni, *di minoranza.*

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per l'assorbimento dell'Ente sardo di colonizzazione (già Ente ferrarese di colonizzazione) da parte dell'Ente per la trasformazione fondiaria ed agraria in Sardegna. (*Approvato dalla VIII Commissione permanente del Senato*). (2814). — *Relatore* Manironi.

7. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

GATTO: Nomina in ruolo degli avventizi di seconda categoria (Gruppo B) delle cancellerie e segreterie giudiziarie. (706). — *Relatore* Scalfaro.

8. — *Discussione della proposta di legge:*

Senatori SACCO ed altri: Disposizioni per l'orientamento scolastico e professionale. (*Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato*). (1814). — *Relatore* Titomanlio Vittoria.

9. — *Discussione della proposta di legge:*

CAPPUGI: Trasformazione in aumento dell'assegno perequativo o dell'indennità di funzione dell'assegno personale previsto dai commi 2° e 3° dell'articolo 1 della legge 8 aprile 1952, n. 212, recante revisione del trattamento economico dei dipendenti statali. (2720). — *Relatore* Petrilli.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONFANTINI e TAMBRONI: Concessione della abilitazione giuridica a talune categorie di dentisti pratici. (33);

MORELLI ed altri: Abilitazione alla continuazione dell'esercizio della odontoiatria ad alcune categorie di dentisti pratici. (1872);

PASTORE ed altri: Disciplina dell'arte ausiliaria sanitaria degli odontotecnici. (1873).

Relatore Zaccagnini.

11. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

Cessazione dalle funzioni dell'Alta Corte Siciliana. (1292-ter). — *Relatore* Tesauro.

12. — *Discussione della proposta di legge:*

LECCISO ed altri: Rinnovazione graduale del patrimonio immobiliare dell'Istituto na-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 DICEMBRE 1952

zionale per le case degli impiegati dello Stato e degli Istituti similari al fine di incrementare le nuove costruzioni, e disciplina di alcuni rapporti fra gli stessi Enti e i loro inquilini. (1122). — *Relatore* Cifaldi.

13. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori*: Lucifredi, *per la maggioranza*, e Vigorelli, *di minoranza*.

14. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

15. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati partecipanti al Trattato Nord Atlantico sullo Statuto delle loro forze armate, firmata a Londra il 19 giugno 1951. (2216). — *Relatori*: De Caro-Raffaele, *per la maggioranza*; Basso, *di minoranza*.

16. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

17. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'accordo commerciale e finanziario italo-argentino del 13 ottobre 1947, concluso a Buenos Aires l'8 ottobre 1949. (1787). — *Relatore* Vicentini.

18. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

19. — *Svolgimento delle mozioni degli onorevoli Pieraccini ed altri e Silipo ed altri.*

20. — *Svolgimento della interpellanza dell'onorevole Germani.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI